

RICERCHE SULLE LETTERE DI TORQUATO TASSO

a cura di
CLIZIA CARMINATI ED EMILIO RUSSO

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXVI

Edizioni di Archilet
2016

Edizione digitale
Gratis Open Access
2016

Edizioni di Archilet
via della Chiesa, 15
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo, Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

Il presente volume è frutto della ricerca condotta nell'ambito del Progetto "Lettere di Torquato Tasso e di interesse tassiano della Biblioteca Civica 'Angelo Mai' di Bergamo: studio, riproduzione digitale, pubblicazione online nel sito www.archilet.it" finanziato dalla Regione Lombardia nell'ambito dell'"Avviso per la presentazione di progetti di ricerca applicata per la valorizzazione del patrimonio culturale lombardo"

Programma Operativo Regionale 2007-2013 - Ob. 2
Asse IV Capitale Umano - D.d.s. 1 luglio 2014 - n. 6272
POR Fondo Sociale Europeo 2007-13 Regione Lombardia

Partner:
Università degli Studi di Bergamo
Biblioteca Civica 'Angelo Mai'
Centro di Studi Tassiani



ISBN: 978-88-99614-00-3

INDICE

Saluto delle istituzioni

MARIA ELISABETTA MANCA, <i>Biblioteca Civica 'Angelo Mai'</i>	V
LUCA BANI, <i>Centro di Studi Tassiani</i>	VII
CLIZIA CARMINATI, <i>Introduzione</i>	1
PAOLO PROCACCIOLI, <i>La lettera di Antico Regime: canoni, depositi, letture vecchie e nuove</i>	7
MARIA TERESA GIRARDI, <i>Le lettere non 'poetiche' di Tasso come luogo di riflessione poetica</i>	25
FRANCO TOMASI, <i>Note sulle 'Rime' nelle lettere del Tasso</i>	45
MARIANNA LIGUORI, <i>Su alcune missive tassiane trasmesse dal codice Falconieri e dal registro di Maurizio Cataneo: lettere 146 e 1537</i>	61
MICHELA FANTACCI, <i>Due lettere tassiane (114, 1112) e il contributo dei codici bergamaschi</i>	77
ELISABETTA OLIVADESE, <i>Proposta di studio su alcune lettere tassiane del codice Falconieri (ed. Guasti 33, 62, 76, 166, 420, 471)</i>	89
EMILIO RUSSO, <i>Per l'epistolario del Tasso (3). Un minutarario autografo</i>	103
Indice dei nomi	127



Un saluto e un ringraziamento all'Università di Bergamo, che ci ospita oggi, per rendere conto di questo importante progetto che vede la Biblioteca Civica 'Angelo Mai' unita all'Ateneo bergamasco e alla "Sapienza" Università di Roma nel comune intento di valorizzare e rendere meglio fruibile una parte fondamentale del patrimonio conservato.

Questo progetto non avrebbe potuto realizzarsi senza il contributo fondamentale di Regione Lombardia il cui sostegno è essenziale per le attività legate alla catalogazione, alla valorizzazione e alla digitalizzazione del patrimonio della 'Mai'. Sono queste le tre attività poste alla base della missione di una grande biblioteca di ricerca e conservazione: non è infatti possibile conoscere e valorizzare se non si cataloga e se non si descrive, e quindi se non si mette nella disponibilità degli studiosi, il patrimonio giunto sino a noi. I progetti di studio e di ricerca che ci vedono affiancati all'Università sono essenziali per dare sostanza al nostro lavoro.

I fondi tassiani – la 'Angelo Mai' conserva la Raccolta più importante del mondo per quanto riguarda i fondi bibliografici – sono elementi costitutivi della biblioteca poiché già il suo iniziatore, il cardinale Giuseppe Alessandro Furietti, ricercava, raccoglieva e conservava cimeli documentari e librari tassiani, mentre si deve al suo segretario, l'abate Pierantonio Serassi, attivo propugnatore per la nascita di una biblioteca pubblica a Bergamo, uno dei nuclei costitutivi della Raccolta.

Il tema è dunque centrale nella storia culturale della città e soprattutto nella storia istituzionale della Biblioteca: è questo il motivo per il quale abbiamo accolto l'invito a partecipare al progetto *Archilet* proposto dalla professoressa Carminati e condotto con tanta pazienza e sapienza da lei e dal professor Russo.

Non posso qui dimenticare il contributo del Centro di Studi tassiani che ha sede presso la Biblioteca e dal 1950 raduna gli studiosi nel nome di Tasso svolgendo un ruolo centrale per la conoscenza della raccolta e per la promozione degli studi di molti

giovani attraverso il premio Tasso e la pubblicazione della rivista *Studi tassiani*.

L'inclusione in questo progetto ci ha dunque onorati coincidendo appieno con le finalità istituzionali e con lo sforzo in atto per valorizzare e diffondere, anche a distanza attraverso i mezzi offerti della tecnologia, la qualità del patrimonio conservato e per favorirne una più estesa fruizione.

Nel caso specifico, infatti, la riproduzione digitale è stata posta al servizio di un lavoro di alto valore scientifico nel quale le descrizioni e i registi delle carte sono finalizzati alla costituzione di una banca dati sulle corrispondenze di ambito letterario in Italia tra Cinque e Seicento.

Come ricordato dalla professoressa Carminati in sede di presentazione, questo progetto interloquisce con parallele iniziative di ricerca già avviate in Italia e in Europa dedicate ai fondi epistolari di diverse epoche: un fondamento per la ricerca storica, letteraria, artistica, musicale.

Nel rinnovare i ringraziamenti, concludo augurando che anche in futuro progetti di questo tipo, che offrono la possibilità di aggregare ai gruppi di lavoro giovani studiosi, vedano la Biblioteca al centro delle attenzioni dell'Università.

MARIA ELISABETTA MANCA
Direttrice Biblioteca Civica 'Angelo Mai'

Sin dalla sua fondazione, di cui quest'anno ricorre il 65° anniversario, il Centro di Studi Tassiani di Bergamo ha operato per la diffusione della conoscenza delle figure e delle opere di Bernardo e di Torquato Tasso attraverso la pubblicazione della rivista «Studi Tassiani» (dal 1951), l'assegnazione del premio Tasso (dal 1960), l'organizzazione di conferenze o convegni e, non ultima, la promozione o il patrocinio di programmi di ricerca propri o di altri che avessero come finalità lo studio e la valorizzazione dei documenti custoditi nel Fondo Tassiano della Biblioteca Civica 'Angelo Mai' di Bergamo.

In questa prospettiva s'inquadra il convinto supporto che il Centro di Studi Tassiani ha voluto dare al progetto *Lettere di Torquato Tasso e di interesse tassiano della Biblioteca Civica A. Mai*, coordinato dalla professoressa Clizia Carminati, fatto proprio, oltre che dalla già citata Biblioteca 'Mai', dal Dipartimento di Lettere, Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bergamo e finanziato dalla Regione Lombardia.

L'opera meritoria della coordinatrice, di Emilio Russo e delle tre giovani studiosse che con passione e solerzia li hanno affiancati sta non solo nell'aver classificato, regestato e messo in rete un numero considerevole di documenti epistolari di Torquato Tasso, ma anche nell'aver ridato slancio a una ricerca che oramai da alcuni anni sembrava languire, forse anche a causa della cronica carenza di fondi che la crisi economica e una politica sempre più restia a concedere finanziamenti alla cultura hanno purtroppo reso strutturale.

La professionalità dell'*équipe*, dunque, la bontà dell'iniziativa e la creazione di una solida rete di *partner* istituzionali hanno consentito al progetto di risultare vincente. Oggi ne vediamo solo i primi, significativi risultati, ma l'auspicio è ovviamente che essi possano tradursi in una nuova e stimolante stagione di studi tassiani.

LUCA BANI

Presidente del Centro di Studi Tassiani



CLIZIA CARMINATI

INTRODUZIONE

Il volume raccoglie i contributi presentati nella giornata di studi conclusiva del progetto “Lettere di Torquato Tasso e di interesse tassiano della Biblioteca Civica ‘Angelo Mai’ di Bergamo: studio, riproduzione digitale, pubblicazione online nel sito www.archilet.it”, presentato dall’Università di Bergamo e finanziato dalla Regione Lombardia.

Il progetto, da me diretto con la collaborazione scientifica di Emilio Russo e delle dottoresse Michela Fantacci, Marianna Liguori, Elisabetta Olivadese, assunte *ad hoc* con una borsa di studio dell’Università di Bergamo, si è svolto da agosto a dicembre del 2015 ed è stato pubblicamente presentato nella sede della Biblioteca ‘Angelo Mai’ il 13 ottobre 2015.

Obiettivo del progetto erano lo studio, la riproduzione digitale, la schedatura e la pubblicazione online del *corpus* di lettere di Torquato Tasso conservato alla Biblioteca ‘Mai’. Gli esiti sono visibili sul sito di Archilet, ove sono pubblicate, corredate dalle immagini, le schede del *corpus*, più oltre descritto, conservato alla ‘Mai’ (corrispondenti al 25% circa dell’intero epistolario tassiano).

In avvio mi sia consentito ringraziare di cuore tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del progetto: in primo luogo la Regione Lombardia, che lo ha finanziato; l’Università di Bergamo e il personale amministrativo dell’Ufficio Ricerca e del Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione, che lo hanno appoggiato e supportato facendo fronte alle difficoltà burocratiche e ai tempi molto stretti di esecuzione; le due istituzioni partner: il Centro di Studi Tassiani e la Biblioteca Civica ‘Angelo Mai’. Ringrazio in modo particolare il personale della Biblioteca, la Direttrice dottoressa Maria Elisabetta Manca, la dottoressa Marta Gamba responsabile della sezione Manoscritti e Rari, il dottor Luca Guaschetti, responsabile delle riproduzioni, e il dottor Mar-

cello Eynard, che con grande generosità si sono resi disponibili già nelle settimane estive per consentire l'avvio del progetto e che lo hanno poi accolto tra le attività istituzionali garantendo appoggio costante pur tra le difficoltà della ristrutturazione edilizia che ha interessato la Biblioteca.

Il mio più caloroso ringraziamento va al gruppo di ricerca che ha realizzato il progetto. A Emilio Russo, che ne ha seguito tutte le fasi in qualità di principale supporto scientifico, definendo cadenza e natura dei lavori e mettendo al servizio del progetto la competenza filologica e critica frutto dei suoi ventennali studi tassiani. Alle dottoresse Michela Fantacci, Marianna Liguori ed Elisabetta Olivadese, da poco titolari di laurea triennale, che hanno dimostrato una passione e una dedizione difficili da immaginare per chi non le abbia viste al lavoro; passione e dedizione non solo superiori al dovuto ma davvero commoventi. Il loro impegno è stato per me l'occasione di capire che c'è un futuro per i nostri studi e che essi possono suscitare passione ed entusiasmo anche nei giovani e provocare una capacità di lavoro fuori dal comune e davvero preziosa.

Il progetto nasce per rispondere all'invito della Regione alla «valorizzazione dei beni culturali»: ci siamo chiesti se il gruppo di lavoro nato e cresciuto intorno ad Archilet non rispondesse già, implicitamente, a questo invito. I documenti epistolari sembrano avere, in effetti, un particolare bisogno di valorizzazione, non solo e non tanto per la relativa trascuratezza di cui hanno goduto anche nelle più recenti sintesi storiche della letteratura italiana, quanto per l'intrinseca difficoltà che presentano per il lettore contemporaneo. Anzitutto, ogni documento epistolare è parte di un insieme di altri documenti che costituiscono il carteggio (a sua volta intrecciato con altri carteggi, nodo di una rete) e che coinvolgono almeno due persone, oltre a implicare una serie di variabili che ne condizionano il senso e la portata: dai tempi di consegna alle condizioni di conservazione. Tale insieme non può essere immediatamente percepito leggendo il solo documento, ma richiede la mediazione del ricercatore che solo può ricostruirlo agli occhi del lettore. Inoltre, l'appartenenza dei documenti epistolari di interesse a secoli distanti da quello in cui viviamo li rende muti, ai limiti dell'incomprensibilità, per lettori non specialisti (e talvolta anche

per gli specialisti): occorre saper sormontare la distanza materiale, grafica, linguistica, storica per poter comprendere appieno una lettera del Cinquecento. E continuando per questa via, si pensi alle allusioni che ogni lettera contiene, nel fare riferimento a un contesto comune a mittente e destinatario ma non più a noi: allusioni che soltanto una ricerca storica approfondita può rendere esplicite, restituendo al documento il suo senso pieno, e con esso tutto il suo valore.

Di fronte a questo stato delle cose, ci è parsa poco risolutiva la scelta, pur utile, della mera riproduzione digitale, che mette a disposizione dei frequentatori della rete, spesso gratuitamente, un'immensa mole di materiali: essi restano infatti sostanzialmente inerti, perché gli stessi internauti per lo più non hanno gli strumenti per leggerli, per comprenderli, per capirne la portata culturale.

Ci si è mossi, dunque, in una direzione di mediazione doppia, con l'intento di *far parlare* i documenti: da un lato, la mediazione tra il documento e il pubblico che consulta il sito, attraverso l'identificazione e la restituzione nelle schede di tutti i nomi e le opere citati (anche per allusione); dall'altro, la mediazione tra documento e documento, attraverso la messa in dialogo di una lettera con l'altra e la ricostruzione nel *database* della rete epistolare di cui erano parte.

L'innovazione introdotta nel sito di Archilet grazie al finanziamento della Regione Lombardia e al partenariato con la Biblioteca 'Mai' (e ora anche con l'Archivio di Stato di Bologna) permette inoltre di allegare ad ogni scheda l'immagine del documento manoscritto, così da offrire l'intera gamma delle informazioni, dalla scheda che è esito dello studio e dell'interpretazione dello studioso sino al testo completo nella sua veste grafica e ortografica originale, incontrando gli interessi di diversi tipi di pubblico, dallo studente al cultore della materia allo studioso specialista.

Dati questi intenti, la scelta di mettere al centro della ricerca il carteggio di Torquato Tasso ha un valore strategico, su più fronti. Anzitutto, lo stesso epistolario tassiano occupa una posizione privilegiata, collocandosi in quei decenni del tardo Cinquecento che fungono da cerniera tra due stagioni e le cui inquietudini Tasso vive tutte su di sé, dal tormentato sentire religioso al difficile

percorso entro il genere del poema narrativo visibile nella riscrittura della *Liberata* nella *Conquistata*. Per ampiezza di problemi ed eccezionale qualità di scrittura, le quasi 1700 lettere del Tasso costituiscono inoltre un *corpus* esemplare per lo studio del genere epistolare. Ma la ricerca sulle lettere del Tasso vuole avere ruolo strategico anche sul fronte propriamente ecdotico e documentario, data la situazione del testo che, nonostante l'importante volume di Gianvito Resta del 1957, è ancora ferma alla problematica edizione approntata da Cesare Guasti alla metà dell'Ottocento.¹ Lo è non certo per incuria della comunità degli studiosi, ma per le gravi difficoltà di tradizione e di ricostruzione testuale, nonché per i molti dubbi di autenticità che circondano le reliquie di un autore venerato. Al centro di quel *corpus*, una posizione strategica la occupa a sua volta la Raccolta Tassiana della Biblioteca 'Angelo Mai', la più completa al mondo per gli studi sui due Tasso. Di fronte a questa situazione, è parso naturale e utile cercare di affrontare con i nuovi strumenti proprio quel carteggio, nella speranza di offrire materiali certamente parziali ma non imprecisi agli studiosi e in particolare a coloro cui è affidato l'impervio compito dell'edizione critica e commentata.

Il *corpus* centrato nella sede bergamasca include manoscritti ed edizioni a stampa: l'edizione pubblicata nel 1588 a Bergamo dallo stampatore Comino Ventura, con la mediazione di Giovan Battista Licino; e i codici di autografi e apografi rimasti o pervenuti a Bergamo, tra i quali spiccano il copialettere di Maurizio Cataneo (segnato MAB 34), le lettere agli Albani (Tassiana L 5 5 e Tassiana M 8 37) e il celebre «codice Falconieri» (Cassaforte 6 15). Dopo la riproduzione digitale, si è reso necessario un complesso lavoro preliminare di identificazione, lettera per lettera, delle fonti manoscritte e a stampa, così come indicate da Guasti e integrate quando necessario. Di lì si è passati alla schedatura delle lettere presenti nel *corpus* bergamasco, non trascurando la collazione quando la molteplicità di fonti o la situazione dell'edizione Guasti

¹ GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957; TORQUATO TASSO, *Lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855.

la consigliassero (si vedano, per questo aspetto, gli interventi di Fantacci, Liguori e Olivadese). Durante la schedatura sono state allegate le immagini a bassa risoluzione delle lettere contenute nei manoscritti, o il *link* all'edizione a stampa; entrambi, naturalmente, nei casi in cui la tradizione lo permetteva. L'agilità del sito ha consentito e consentirà di non doversi fermare a un *ne varietur* del tutto provvisorio data la parzialità dell'indagine, ma di provvedere a interventi di aggiornamento costanti.

La giornata di studi dell'11 dicembre, resa possibile dalla generosità dei relatori che si sono impegnati a prendervi parte con breve preavviso, ha inteso offrire alla comunità scientifica un'occasione di dialogo, mettendo in comunicazione il progetto sulle lettere tassiane con gli studiosi più competenti dell'epistolario del Tasso. Da un lato, essa è stata l'occasione di presentare pubblicamente i risultati del lavoro; dall'altro, ha consentito al gruppo di ricerca di giovare del punto di vista di studiosi che non avevano preso parte al progetto. I primi tre contributi, sull'epistolografia del Cinquecento e sulle lettere del Tasso viste da differenti prospettive, provengono infatti da studiosi esterni al progetto e guardano pertanto alle lettere tassiane in modo diverso. I contributi del gruppo di ricerca, invece, offrono un saggio dei molteplici e difficili problemi che l'epistolario tassiano pone allo studioso che orienti filologicamente il suo approccio, nel tentativo di ricostruire, lettera per lettera, un testo affidabile e di commentarlo storicamente collocandolo al giusto luogo entro la biografia e l'opera tassiana e nella tradizione. Sono stati scelti alcuni casi rilevanti per comprendere la complessità del lavoro svolto e per esporre al pubblico non tanto il bilancio definitivo di un'esperienza conclusa e isolata, quanto l'augurio che quella esperienza funzioni da volano, rendendo evidente l'opportunità non più procrastinabile di rilanciare con nuova energia lo studio delle lettere del Tasso. L'auspicio è che la schedatura disponibile in *open access* e i risultati del lavoro, inclusi questi stessi atti, costituiscano un utile contributo, nonché un primo significativo passo, in vista di tale rilancio.

I risultati raggiunti, benché parziali e provvisori, sono insomma tre, tutti collegati a quell'istanza di valorizzazione dei beni culturali di cui si è detto poc'anzi.

Il primo e più importante consiste nell'aver reso disponibili in rete un quarto circa delle lettere di Tasso, quelle che costituiscono il patrimonio bergamasco, comprendenti periodi importanti della vita del poeta e corrispondenti decisivi per la biografia e per l'opera.

Il secondo, nell'aver offerto le lettere di Tasso non in una riproduzione digitale inerte e difficilmente leggibile dai non specialisti, ma in una forma fruibile, compilata dopo uno studio accurato e di prima mano, consentendo dunque a chi consulterà il sito (inclusi i non specialisti) la possibilità di entrare davvero nelle lettere di Tasso, di ricevere spiegazioni e indicazioni di ricerca. Molti problemi di interpretazione, di identificazione di personaggi, di ricostruzione della tradizione dei testi epistolari sono stati già risolti. La ricerca costituisce di fatto una base per il futuro commento; e, come sarà visibile nei saggi del gruppo di ricerca, l'accuratezza di tale studio ha portato non pochi chiarimenti utili anche all'edizione critica.

Terzo risultato è aver inserito le lettere di Tasso entro il contesto ampio di Archilet, cioè averle messe in dialogo con gli altri epistolari dell'età moderna, rendendo possibili ricerche incrociate (per esempio con l'epistolario e l'attività poetica di Angelo Grillo, che pubblica le sue *Rime* a Bergamo per Comino Ventura nel 1587 e nel 1589). Come già accaduto per altri carteggi schedati in Archilet, tali incroci non apporteranno soltanto un accrescimento di notizie, ma suggeriranno anche un diverso metodo di studio che non solo metta a fuoco un oggetto monografico, ma che riesca a intenderne e a seguirne le propaggini, a disegnarne le reti, a collocarlo entro una rosa di problemi che appartengono non soltanto al singolo autore ma a tutta una cultura.

PAOLO PROCACCIOLI

LA LETTERA DI ANTICO REGIME:
CANONI, DEPOSITI, LETTURE VECCHIE E NUOVE

1.

Se dicessi che nella nostra società la lettera ha subito il più classico dei sorpassi a sinistra direi una cosa ovvia ma con parole che potrebbero apparire criptiche. Probabilmente lo sarebbero di meno se dicessi che proprio nel momento in cui registriamo l'espansione di una funzione (la comunicazione a distanza) che attraverso i *social media* si è diffusa come mai in passato, in quello stesso momento siamo costretti a prendere atto della quasi estinzione della lettera tradizionale. Non è un mistero infatti che la lettera come oggetto materiale e come pratica di scrittura ha perso sia i tratti che l'avevano connotata per millenni, dall'antichità a ieri, sia anche gli spazi a essa riservati nella quotidianità. Col risultato che nel giro di pochi lustri parlare di lettera come pratica sociale è diventato del tutto anacronistico. E se ancora nel 1985 Gianfranco Folena poteva scrivere che la lettera, a suo dire una delle «forme primarie della scrittura», non era morta ma solo «rassegnata ad arrivare dopo»¹ (e intendeva dopo il telefono), ora va preso atto che scrivere o ricevere lettere si è ridotto a fenomeno del tutto marginale, circoscritto all'ufficialità della burocrazia e alle attenzioni di una pattuglia di nostalgici renitenti alla leva digitale. Leva che da parte sua ha provveduto a moltiplicare e naturalmente a battezzare i nuovi oggetti, per cui come in passato era del tutto ovvio distinguere tra una lettera, un biglietto, un dispaccio, oggetti diversi contrassegnati ciascuno da specificità di temi e peculiarità di lessico e di sintassi, ora è naturale riconoscere in una *email*, un *sms*, un *tweet*, oltre che oggetti diversi per canale e per modalità di inoltro e per tempi di ricezione anche testi altrettanto immediata-

¹ GIANFRANCO FOLENA, *Premessa*, «Quaderni di Retorica e Poetica», 1, 1985, pp. 5-9, alle pp. 5 e 6; il fascicolo, monografico, raccoglieva gli atti del convegno di Bressanone del luglio 1983 dedicato a «La lettera familiare».

mente distinguibili per finalità, e quindi con un'estensione e un dettato loro propri.

Eppure, forse la cosa non è del tutto casuale, quanto più la lettera si va allontanando dalla quotidianità, tanto più in sede di studio sembra crescere l'interesse nei suoi confronti. È certo comunque che mai come in questi ultimi tempi quell'oggetto e quella pratica sono stati al centro dell'attenzione degli studiosi. Soprattutto degli studiosi di storia, di letteratura e di lingua, ma anche dei paleografi, degli storici dell'arte e della scienza, della religione e della filosofia, dei musicologi... E naturalmente degli studiosi del servizio postale.

Tutto questo non dovrebbe essere motivo di meraviglia dal momento che la presenza imponente delle lettere negli archivi e nelle biblioteche, che dai depositi di tavolette di Hebla in poi è riprova del loro aver segnato costantemente e massicciamente la vita quotidiana, conferma in quei depositi un luogo privilegiato della memoria. Il che ne fa la strada d'accesso principale per chi si riproponga il recupero storico e critico delle società, delle persone, delle vicende e del pensiero del passato. Semmai lo è, motivo di meraviglia, il fatto che pur trattandosi di miniere nel senso proprio del termine, e pure ben note e da sempre, i giacimenti epistolari dell'età moderna sono stati sfruttati solo in minima parte e per di più per campioni, senza nessuna sistematicità. Per rimanere nella metafora mineraria, risultano indagati quasi solo per carotaggi, quando sappiamo bene che a metterli veramente a frutto sarebbe necessario pianificare sbancamenti sistematici. Sulla linea di un'esigenza peraltro già sentita nel passato, in particolare nel Cinquecento, quando si cercò di soddisfarla con la pubblicazione prima di una serie relativamente folta di raccolte, poi di fortunate antologie costituite a partire dalle raccolte stesse.

Nel tempo, all'interno di una vicenda lunghissima che merita di essere ripercorsa e che alla fine richiederà un suo storiografo,² è cambiata la consapevolezza della natura dell'oggetto lettera e possiamo distinguere più di una fase nel modo di porsi davanti alla materia. Qui naturalmente di tutta la lunga vicenda interessa

² Che affianchi l'indagine di Armando Petrucci (*Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008) seguendo dall'interno della scrittura e della teorizzazione le vicende dello stile, del lessico, dei temi autorizzati.

solo l'ultima di quelle fasi, che comincia da una stagione che per quanto riguarda l'Italia dell'età moderna ha in Bergamo uno dei luoghi d'elezione e nei Tasso, e non solo in Bernardo e Torquato, i suoi campioni. Di Bergamo erano originari infatti i due letterati, tra i modelli più celebrati dell'epistolografia italiana del Cinquecento; a Bergamo all'inizio del Seicento Comin Ventura si era impegnato in fortunate iniziative editoriali di materia epistolare;³ sempre a Bergamo nel Settecento intorno alle raccolte di lettere tassiane vennero avviate non meno importanti iniziative editoriali e esegetiche che hanno dato un impulso decisivo allo studio dell'argomento; ma prima ancora era proprio da Bergamo e dalle sue campagne che proveniva quella famiglia Tassi/von Taxis⁴ che per tutti nell'Italia del Quattrocento e poi nell'Europa del Cinquecento voleva dire corrieri e servizio postale. E del resto non è una novità che a guardare alla lettera non solo come testo ma come pratica sociale non si può non prestare attenzione al servizio postale e alle professionalità connesse.

Da chi mi ha preceduto è stato fatto il nome dell'abate Pier Antonio Serassi. Ebbene, è proprio attraverso figure come quella di quest'altro bergamasco che nel Settecento si fecero passi decisivi nello studio e nell'edizione dei *corpora* epistolari. Non sarà l'unica direzione di ricerca possibile ma è quella che più ci appassiona e sulla quale torniamo ora volentieri dopo troppo tempo segnato se non proprio da disinteresse per la materia di certo da un interesse molto relativo. Nell'Ottocento infatti quella storia tanto scrupolosamente avviata continuò, ma si tradusse in iniziative condotte all'insegna di una logica tutta nuova che oggi però non appare più condivisibile. La lettera alla quale si guardava allora e alla quale è stato naturale continuare a guardare per una parte almeno del Novecento era quella che privilegiava romanticamente l'espressio-

³. Alludo soprattutto alle due serie (rispettivamente di undici e dieci volumi) delle *Lettere dedicatorie di diversi*, pubblicate la prima tra 1601 e 1603, la seconda tra 1605 e 1607.

⁴. Sulla quale, e proprio nella prospettiva che qui soprattutto interessa, basti rinviare a ENRICO MANGILI, *I Tasso e le poste. Cornello dei Tasso. Da Cornello all'Europa*, Bergamo, Gutenberg, 1982 [rist. anast., a cura di Vittorio Mora, dell'ed. Bergamo, SESA, 1942] e ai contributi raccolti in *I Tasso e le poste d'Europa*, Atti del I Convegno internazionale, Cornello dei Tasso, 1-3 giugno 2012, coordinamento editoriale di Tarcisio Bottani, Bergamo, Corponove, 2012.

ne personalizzata, la scrittura dell'io. Il che, si vedrà, era tutt'altra cosa rispetto a quella documentata dai depositi dell'antichità e della prima età moderna.

Si prendano, naturalmente non a caso, i cinque volumi delle lettere tassiane pubblicati tra il 1852 e il 1855 da Cesare Guasti. Si tratta di un'edizione meritoria per tantissimi aspetti, a cominciare dal fatto che è a tutt'ora l'unica a disposizione di lettori e studiosi. Eppure quella lì procurata era una trascrizione che sarebbe stata irriconoscibile, e anche, va detto, irricevibile, per l'autore e per qualsiasi lettore del Cinque e del Seicento. Le lettere che presenta sono infatti private sistematicamente della parte che incornicia quello che solo semplicisticamente e riduttivamente potremmo definire il testo vero e proprio. Dove al contrario la parte eliminata era tutt'altro che accessoria: *appellatio*, *salutatio* e firma non erano mai state sentite come qualcosa di posticcio, distinto e diverso rispetto al corpo della lettera. Brunetto Latini dando voce a una prassi consolidata aveva detto a chiarissime lettere che «la salutatione è porta della epistola»,⁵ e lo stesso avrebbero continuato a ribadire i trattati e le discussioni del Cinquecento, e con essi i titoli delle varie edizioni.⁶ Senza dimenticare che con i Tasso siamo ben addentro un'epoca, quella di Don Ferrante e dei suoi emuli, che come mai nessun'altra in precedenza si trovava impegnata in discussioni estenuanti sui concetti di onore e di onorabilità, materie nelle quali è notorio che proprio quelle parti che qualche secolo dopo sarebbero apparse di dettaglio, e

⁵ *Rettorica*, 76 27 (BRUNETTO LATINI, *La rettorica*, testo critico a cura di Francesco Maggini, Firenze, Galletti e Cocci, 1915, p. 106), ma tutto il passo merita di essere ripreso: «furo alcuni che diceano che lla salutatione non era parte della pistola, ma era un titolo fuor del fatto. Et io dico che la salutatione è porta della pistola, la quale ordinatamente chiarisce le nomora e' meriti delle persone e l'affezione del mandante. Et nota che dice "porta", cioè entrata della pistola, e che chiarisce le nomora, cioè del mandante e del ricevente; e dice "i meriti delle persone", cioè il grado e l'ordine suo, si come a dire: "Innocenzio papa", "Federigo Imperadore", "Acchilles cavaliere", "Oddofredi Judice", e così dell'altre gradora», e conclude: «lla salutatione è così parte della pistola come l'occhio dell'uomo, dunque la salutatione è nobile parte della pistola, c'altressi allumina tutta la lettera come l'occhio allumina l'uomo» (76 28).

⁶ A cominciare per esempio da quello iniziale della serie di Comin Ventura sopra richiamata, *Il primo libro di lettere dedicatorie di diversi*, del 1601, che nel sottotitolo specificava: *Con le proprie lor inscriptions, e titoli de' personaggi, a' quali son'indirizzate*.

come tali insignificanti e perciò sacrificabili, avevano un rilievo centrale. Eliminarle sarebbe apparso più che un arbitrio una mutilazione vera e propria.

È vero che quelle parti erano già cadute anche in edizioni cinquecentesche, ma solo in quelle nelle quali, come era già successo per esempio con le *Variae* di Cassiodoro, si proponevano lettere destinate a valere come modelli generali, e che pertanto non si volevano circoscrivere a una contestualizzazione troppo determinata. O in quelle di chi, come Montaigne o prima ancora Aretino,⁷ mirava esplicitamente a resistere alla prassi corrente e lo faceva proprio a partire da una riduzione estrema di quelle parti. Al punto che la rinuncia diventava motivo di vanto. Per Montaigne valga quanto affidato a una pagina degli *Essais* che per quanto nota conviene riproporre qui in appendice come riprova (naturalmente in negativo) della pervasività della convenzione. Per Aretino mi limito a recuperare un passo in cui puntualizzava come l'“invidia” dei dotti

[...] da l'aver io dieci anni sono nel primo de le *Lettere* aborrito scrivendo la replica noiosa de lo a ogni parola illustrissimo, eccellentissimo, e Reverendissimo signor padrone e monsignore, ha ritratte la legge sul perché non si dee impacciare la materia, de la quale favella, con il si spesso reiterare de le predette adulazione.⁸

Non a caso del resto quanto eliminato da Aretino e da Montaigne con gesti d'autorità legati alle rispettive poetiche non era destinato a cadere né nella pratica né nella trattatistica propriamente epistolare né, più in generale, nei trattati di grafia, che per tutto il secolo e oltre avrebbero concesso alla lettera lo spazio più grande. Nell'Ottocento, dice invece l'edizione Guasti, quella parte andava sacrificata a una presunta centralità costituita dai cosiddetti ‘contenuti’, che tutto annullavano e ai quali tutto andava subordinato.

Che comunque la riduzione ottocentesca non costituisse un esito obbligato lo dimostra il confronto con le edizioni dei carteggi

⁷ E proprio polemizzando con Bernardo Tasso in materia di scrittura epistolare (cfr. PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro quinto*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 267-270, è la lett. 345, dell'ottobre '49).

⁸ *Lettere*, III 381, a Vincenzo Vecellio, dell'ottobre 1545 (in PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro terzo*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 337).

del Novecento, nelle quali continua a apparire del tutto naturale dar conto della lettera nella sua integrità, compresi indirizzi e sottoscrizioni e addirittura riportando *in extenso* le trascrizioni delle intestazioni di giornali o di alberghi quando presenti sulla carta da lettere utilizzata. Con il riconoscimento – e di conseguenza con il recupero pieno – del valore documentario di quei dettagli.

Ancora una precisazione preliminare. Occuparsi di lettere per le stagioni che a noi qui interessano non vuol dire necessariamente indagare il privato dei vari corrispondenti. Lo statuto stesso della lettera del Cinque-Seicento anche per questo aspetto finisce per non essere sovrapponibile a quello che ci è diventato familiare: tanto chi la scriveva quanto chi la riceveva sapeva bene che la carta recapitata dal corriere poteva essere diffusa e, copiata, diventare oggetto di una lettura allargata. Ogni lettera, e in particolare quelle alle quali qui soprattutto guardiamo, poteva cioè trasformarsi in una lettera aperta. Dove la copia non era né un'eccezione né un incidente; rispondeva oltre che alla grande fame di notizie anche alla volontà generalizzata di partecipare ai dibattiti in corso, o almeno di seguirli da vicino attraverso le parole dei protagonisti o di spettatori privilegiati. Ne sono la più estesa e la più eloquente delle riprove gli oltre cinquanta volumi dei *Diarii* sanudiani, nei quali dal 1496 al 1533 l'autore giorno per giorno dava conto delle corrispondenze ufficiali e private che da ogni parte fluivano a Venezia.

Nel tempo dunque i cultori di studi letterari d'età moderna hanno guardato alla lettera da prospettive diverse, o come deposito di notizie (relative a singoli autori, luoghi, amministrazioni...) o come *corpora* testuali, e cioè in una chiave che, si è visto, di volta in volta poteva essere soprattutto documentaria o soprattutto retorica, con oscillazioni vistose tra i due estremi della fonte storica e della pagina autonoma di bella letteratura. Ora i tempi sembrano maturi per guardarla con il giusto distacco e vederla come prodotto oltre che di una pratica anche di un genere che di stagione in stagione si è tradotto in una sequela di forme codificate. Col risultato che una percezione piena del suo specifico tematico non dovrebbe essere mai disgiunta dal recupero e dalla penetrazione dello specifico formale corrispettivo (a livello di lessico e di impianto). E anche dalla definizione conseguente del suo maggiore o minore tasso di convenzionalità, cioè di conformità o di resistenza alla norma del momento.

2.

Al confronto appare senz'altro più complessa, e anche più completa, la visione del fenomeno come risulta dagli studi di ambito medievale e umanistico, e questo proprio per il fatto che per quelle stagioni l'epistolografia aveva un grado di formalizzazione che era reso evidente dalla stessa organizzazione istituzionale dei saperi, con le *artes dictaminis* e i grandi modelli latini in bella evidenza.

Non che per la stagione successiva e volgare non si dessero una teorizzazione e una formalizzazione conseguenti, solo che quel particolare dover essere, costituito da un'offerta continuamente rinnovata di modelli e di trattati, dobbiamo ancora imparare non tanto a vederlo quanto piuttosto a riconoscerlo nei testi e a metterlo bene a fuoco. È evidente infatti che nel passaggio dal secolo XVI al XIX-XX la lettera come oggetto di studio aveva cambiato pelle, coll'effetto collaterale che agli occhi del lettore e dello studioso aveva perso la sua natura specifica. Che era quella di un testo dinamico, sempre in evoluzione perché sottoposto alle forti tensioni tra descrizione e prescrizione alle quali soggiace per statuto la grammatica di un genere vocato come pochissimi altri alla comunicazione.

Il rischio era che al serpente si sostituisse la serie delle sue spoglie. Alcune bellissime, certo, ma, appunto, spoglie, mentre invece il commercio epistolare del passato aveva i tratti di una pratica caratterizzata da grande dinamismo nella quale si dava di riscontrare una dialettica costante ribadita per esempio dalla successione dei modelli. Era una dialettica profonda e perennemente in atto che si traduce in una richiesta/proposta continuata di teoria e in una doppia pratica, di scrittura e di revisione. Dove la teoria era patrimonio condiviso fondato sulla manualistica e sulla lettura dei modelli; la pratica era segnata dalla contingenza, cioè dall'avvicinarsi dei destinatari e della materia stessa della corrispondenza; la revisione era connessa alla volontà di adeguare quanto scritto agli standard dei grandi epistolografi presi a modello, antichi o moderni che fossero, così come aveva insegnato Petrarca.

Di fronte a un tale stato di cose viene da chiedersi se davvero vivessero fuori del tempo i cultori antichi di epistolografia che tanto si appassionavano nella definizione di infrascritti e sottoscritti e di tutte quelle parti formulari che da un certo momento in poi è stato naturale scartare come insignificanti. Oppure se a

essersi messi fuori del tempo – il tempo della storia – e a imboccare una strada che non era la più adatta a penetrare quei testi e a rendere loro giustizia non fossero Guasti e il suo secolo.

3.

C'è per fortuna una stagione più recente di questa storia della quale, per chi voglia limitarsi alla considerazione di quanto succede nel dominio letteratura italiana, possiamo indicare addirittura l'anno di nascita, che è il 1981. L'anno di pubblicazione delle *Carte messaggere*,⁹ una silloge critica alla quale si può guardare come a uno spartiacque e insieme a un trampolino di lancio di una serie di studi e di edizioni, e che ha avuto il suo braccio armato nella collana dei "Libri di lettere del Cinquecento". Una collana già viva dal 1977 e che fino al 2002 ha recuperato al dibattito letterario oltre che i testi – proposti in edizione anastatica anticipando quella familiarizzazione con la pagina del libro antico che nella stagione di Google Books sarebbe diventata la norma –, anche le reti che quei testi avevano prodotto – e questo attraverso una preziosa indicizzazione analitica –. Ne è risultata una ricerca ampia, protratta per tutti gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, che ha avuto in Guido Baldassarri e in Amedeo Quondam i suoi animatori e i suoi riferimenti, e che intorno a quegli stessi nomi ci vede ora proseguire e, come è auspicabile, ripartire, anche in grazia delle possibilità del tutto nuove offerte dalla tecnologia.

Con il che siamo passati dalla storia di quegli studi alla cronaca di una ricerca in corso e alla prefigurazione – all'auspicio almeno di una prefigurazione – dei suoi sviluppi.

La cronaca ci vede impegnati a riprendere in mano il filo che ci è stato consegnato per intesserlo con altre fila frutto di altre ricerche e di altre metodologie. La lettera del resto, lo sappiamo bene, rifugge si direbbe per statuto da letture monodisciplinari. In ogni caso non può essere mai ridotta solo a materiale retorico-letterario. Gli storici da sempre ne hanno tenuto conto, e se anche non hanno seguito l'esempio di Marin Sanuto né accolto l'invito di Girolamo

⁹ *Le "carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981.

Ruscelli a scrivere le loro narrazioni coll'assemblaggio sistematico delle corrispondenze epistolari,¹⁰ pure hanno costantemente attinto ai suoi depositi. E nel secondo Novecento, a partire dalle "Annales" e dalle sollecitazioni di Michel Foucault, si sono rivolti alle corrispondenze come a un terreno privilegiato di analisi per le loro indagini su storie tutte nuove come quelle dei sentimenti e della famiglia. Naturalmente allo storico non interessa l'impianto retorico o il tessuto linguistico della lettera, o interessa solo marginalmente per mettere meglio a fuoco figura e ruolo dei corrispondenti, ma per noi è molto significativo che anche attraverso quegli studi si recuperi la centralità della parola epistolare e soprattutto che la si inserisca nel contesto che le è proprio.

Quando insieme a queste sollecitazioni avremo fatto compiutamente tesoro di quelle provenienti da altri ambiti di studio come per esempio l'archivistica, la paleografia, la storia postale, allora potremo dire di esserci messi nelle condizioni di guardare alla lettera nell'ottica piena e complessa che presuppone. Come oggetto, come pratica e come testo. E anche, e qui entriamo nello specifico letterario, come complesso di codificazioni normative registrate da un dibattito teorico vivacissimo e puntualmente consegnate alla trattatistica. Norme e modelli, va detto, di grande successo e destinati a essere proposti per secoli, senza soluzione di continuità, a partire dal Medioevo. Attraverso epoche nelle quali si sono succedute ininterrottamente compilazioni di *ars dictaminis* e poi formulari, trattazioni sul segretario, segretari galanti. Con ripercussioni diffuse e facilmente documentabili che vanno dai livelli alti e altissimi delle scritture dell'ufficialità diplomatica - della curia papale e delle cancellerie imperiale, reali, comunali, signorili - a quelli circoscritti alla quotidianità più modesta. Ripercussioni indubbie, confermate dai carteggi delle segreterie e anche, per altro verso, rivelate dai timori delle gerarchie ecclesiastiche che per esempio nell'Ottocento sarebbero arrivate a includere i segretari galanti nell'*Indice*.¹¹

¹⁰. Come lui stesso aveva cominciato a dire con la lettera a Filippo II dell'aprile 1561 (si legge ora in GIROLAMO RUSCELLI, *Lettere*, a cura di Chiara Gizzi e Paolo Procaccioli, Manziiana, Vecchiarelli, 2010, pp. 139-166) e a fare con le *Lettere di Principi* (1562).

¹¹. MARIA IOLANDA PALAZZOLO, I "Segretari galanti" tra norme prescrittive e trasgressioni letterarie, in *Scrivere d'amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, a

Al di là però di questa o quella prospettiva disciplinare resta che a guardare al fiorire degli studi e delle iniziative sull'argomento si ha la sensazione di assistere a un dibattito vero e vivo e di partecipare ai lavori in corso in un settore che si rivela nevralgico per tutto l'ampio fronte degli *studia humanitatis* di questi ultimi anni.

Con un effetto collaterale, e positivo, di grande portata. La consapevolezza ormai diffusa che per un verso l'ampiezza stessa della materia e per l'altro le potenzialità nuove offerte dalla tecnologia in termini di acquisizione, trasmissione e condivisione dei materiali, sollecitano a promuovere ricerche sempre più improntate a uno spirito di collaborazione. Che sarebbe colpevole non assecondare. Dove l'accento allargato finalmente dal singolo epistolario alla rete delle corrispondenze comporta l'avvio di ricerche a ampio raggio che coinvolgono studiosi e istituzioni (università, biblioteche, archivi) a livello sovranazionale e internazionale.

In Italia, e per rimanere all'ambito strettamente letterario, una parte significativa di quanti sono impegnati su questo argomento si riconosce nelle ricerche di Archilet e del CRES,¹² e ora nel gruppo di ricerca "Carteggi", finalizzato a coordinare le ricerche in corso e a promuoverne di nuove con riferimento ai secoli XVI, XVII e XVIII. Ma anche fuori d'Italia la ricerca è molto viva. Naturalmente di volta in volta il fuoco è su autori e su ambiti particolarmente significativi per le varie comunità (Newton per l'Inghilterra, Huygens per l'Olanda...), ma quello che conta è la possibilità di mettere in relazione i vari gruppi di ricerca, concordare un linguaggio comune e far confluire i singoli database in un *corpus* complessivo. Questo allo scopo di recuperare voci e scansioni di quello scambio fittissimo che dal Rinascimento all'Illuminismo, e cioè prima della stagione dei giornali, legò i dotti dell'Europa in un dialogo ininterrotto, protratto nonostante le fratture della politica e della religione.

cura di Manola Ida Venzo, Roma, Viella, 2015, pp. 25-43, a p. 31 n. 14. Del permanere ancora a metà Novecento di quell'editoria in strati sociali che cominciavano a affacciarsi solo allora alla modernità occidentale dà conto Orhan Pamuk in un capitolo del suo recentissimo *La stranezza che ho nella testa*, Torino, Einaudi, 2015 (parte III, cap. 16 "Come scrivere una lettera d'amore", pp. 169-175).

¹² "Archilet Reti epistolari. Archivio delle corrispondenze letterarie italiane di età moderna (secoli XVI-XVII)" (Università di Bergamo, Roma Sapienza e Tuscia: www.archilet.it) e "CRES (Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento)" (Università di Verona).

A Amsterdam e Utrecht, per esempio, è in fase avanzata di realizzazione il progetto *ePistolarium*, a Oxford il grosso progetto EMLO (*Early Modern Letters Online*),¹³ che fanno da capofila a decine di iniziative nazionali. Grossi progetti insomma intorno ai quali sono al lavoro gruppi di ricerca interessati agli scambi epistolari di argomento soprattutto scientifico-filosofico, di area nordeuropea e di epoca sei-settecentesca e rispetto ai quali la ricerca italiana coperta da “Carteggi” può essere un complemento interessante in chiave cronologica e tematica. Il tutto per ribadire che l’argomento lettera è senz’altro, a livello europeo, uno dei fronti di ricerca più vivaci del momento. Con pochi analoghi, per estensione e ramificazione, in altri settori degli studi umanistici.

È proprio in relazione a progetti tanto impegnativi che possono diventare di grande interesse ricerche come quella di Archilet. Per ragioni prima di tutto di cronologia, dal momento che è stato in Italia che in età moderna l’epistolografia volgare ha avuto la sua primogenitura e si è imposta come genere e come prodotto. E lo ha fatto in termini e con modalità che fuori d’Italia a fine Cinquecento erano ancora motivo di stupore e solo a Seicento inoltrato sarebbero diventati la norma. È noto come Montaigne di ritorno dal viaggio in Italia portasse con sé casse intere di libri di lettere. Non si trattava solo delle centinaia di volumi e delle decine di migliaia di lettere che avevano invaso le librerie, insieme c’era anche una specialissima e altrettanto abbondante offerta critica. Un vero e proprio indotto teorico che non lasciava sguarnita nessuna delle posizioni che in passato erano state occupate da una produzione sovrabbondante come quella che si era accumulata in materia di *artes dictaminis* e di formulari e che ora legava quella stessa materia soprattutto alla riflessione professionale sulla figura del segretario.

E è proprio il patrimonio epistolare dei due Tasso a indicare la doppia strada da seguire da parte di chi voglia impegnarsi nel recupero e nella penetrazione storica e critica di quel materiale. E lo fa con sicurezza, mostrando l’intreccio strettissimo della discussione sulla lettera – sul suo statuto formale – e di quella sul segretario, che della scrittura epistolare faceva uno degli stru-

¹³ Questi i siti relativi: <http://www.uu.nl/en/news/epistolarium-20000-letters-fromgolden-age-scientists-online>; emlo.bodleian.ox.ac.uk.

menti professionali qualificanti. Al punto che per quella stagione non è possibile distinguere l'una dall'altra.

Sembrirebbe proprio un destino, quello di Bernardo e di Torquato, chiamati a rappresentare alcuni degli esiti più significativi della stagione cinquecentesca dell'epistolografia. Per la qualità delle lettere che scrissero, certo, ma anche proprio perché di quella scrittura si fecero carico in chiave più generale. Il padre, è noto, pubblicando le sue lettere (1547) si propose come modello di segretario e di epistografo, e in questo incorse nelle ire di Aretino, che come ogni bravo maschio alfa presidiava il campo dell'epistolografia volgare del suo tempo tarandola però sulla sua personale – e celebratissima – pratica. Il figlio, che al segretariato aspirava e che come epistografo era consapevole del suo valore (anche se non realizzati prevedeva anche lui dei progetti editoriali), si impegnò nella stesura di una trattazione sul *Secretario* (1587).

A riprova del fatto che per l'uno e per l'altro la materia epistolare rappresentava uno dei luoghi ideali della scrittura, almeno di quella in prosa, alla luce del principio secondo cui «perché il Secretario è quasi Oratore, tutti i generi dell'Oratione, si veggono nell'Epistole se non espressi almeno adombrati».¹⁴

Ripeto, dopo la prima fiammata italiana la tradizione si sarebbe diffusa in tutta Europa, rinnovandosi naturalmente di stagione in stagione e adattandosi a ogni nuovo contesto, e soprattutto ribadendo l'efficacia dello strumento. E, sia detto, anche ribadendo l'audacia e l'acume di quanti, in veste di autore e di imprenditore, in quello avevano creduto per primi. A cominciare da Pietro Aretino e dal suo editore Francesco Marcolini, ma comprendendovi *en bonne place* insieme a Paolo Manuzio anche i protagonisti di questa giornata, Tasso padre e figlio. Dei quali gli interventi che seguiranno mostreranno nel dettaglio il contributo decisivo nella vicenda qui solo rapidamente accennata.

4.

I termini specifici della riflessione sulla materia epistolare sono stati oggetto ripetuto di indagini. Di quella cinquecentesca ha

¹⁴ TORQUATO TASSO, *Il segretario*, Ferrara, Baldini, 1587, p. 10.

reso conto in particolare Luc Vaillancourt¹⁵ mentre della serie più ampia delle trattazioni che si sono succedute nei secoli possiamo ripercorrere analiticamente durata e diffusione nei tre volumi del repertorio che Emil Polak ha dedicato ai *Medieval and Renaissance letter treatises and form letters* e nella sezione dell'*Ars Epistolica* di Axel Erdmann e dei Govi.¹⁶ Un repertorio, quello del Polak, dedicato al censimento della tradizione manoscritta e che già con la sola distribuzione della materia – su 1700 pagine dedicate ai depositi bibliotecari di 28 paesi, sono circa 250 quelle che riguardano le biblioteche italiane – dà conto non tanto del ruolo giocato dall'Italia, quanto dell'attenzione prestata alla materia nei vari centri della penisola. La presenza dell'argomento nel secondo repertorio,¹⁷ dedicato invece alla trattatistica a stampa, sembrerebbe più limitata, ma va detto che la materia si presta a una *recensio* più minuziosa.

Con questo naturalmente non si vuol dire che il permanere dell'interesse per questa produzione lungo tutti i secoli dell'alto e del basso Medioevo e in tutte le stagioni della prima modernità riduca la lettera a mera ritualità, solo che non sembrano più autorizzate letture che non riconoscano quella ritualità o che la annullino del tutto. Leggere una lettera del Quattro, Cinque, Seicento come se fosse scritta nell'Ottocento vale né più né meno che suonare una partitura per clavicembalo come se fosse scritta per pianoforte. Si rischia cioè non dirò un'incomprensione di fondo ma una perdita significativa dello specifico originario dal momento che la mano dell'epistografo della prima età moderna e l'orecchio del suo lettore avevano della lettera, del suo lessico, delle sue partizioni e della sua materia un'idea che era modellata, e dunque legittimata, da norme precise e condivise. Il che finiva per rendere

¹⁵ LUC VAILLANCOURT, *La lettre familière au XVI^e siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003.

¹⁶ EMIL J. POLAK, *Medieval and Renaissance letter treatises and form letters*, 3 voll., Leiden, Brill, 1993-2015; AXEL ERDMANN, ALBERTO AND FABRIZIO GOVI, *Ars epistolica. Communication in Sixteenth Century western Europe: epistolaries, letter-writing manuals and model letter books, 1501-1600*, with an introduction by Judith Rice Henderson, Luzern, Gilhofer and Ranschburg, 2014.

¹⁷ "Letter-writing manuals", alle pp. 521-560, con la descrizione di 24 trattati. Sull'argomento i saggi raccolti in *Letter-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the present. Historical and Bibliographical Studies*, ed. by Carol Poster and Linda C. Mitchell, Columbia, University of South Carolina Press, 2007.

improponibile – improponibile perché sottratta alla sua pienezza di senso – la lettura della pagina epistolare tassiana trascritta secondo le modalità che si sono viste adottate da Guasti. Guardare a quella trattatistica, penetrarne la logica e seguirne l'evoluzione è dunque importante perché rappresenta l'unica strada a disposizione di chi, come Archilet, si proponga di avvicinarsi alla lettera di antico regime recuperando insieme alla massa sterminata dei dati anche l'ottica propria della cultura che l'aveva prodotta e della lettura alla quale era destinata.

Il che rende – dovrebbe rendere ora come rendeva allora – ogni lettera 'anche' un'occasione di confronto (naturalmente implicito) con lo standard previsto per quel particolare rapporto e per la tematica specifica oggetto del negozio. Se così non fosse sarebbe difficile spiegare un fenomeno come quello che in Italia segnò pressoché tutte le stagioni dell'età moderna, quando si poteva assistere a un'offerta editoriale non solo continua ma anche continuamente aggiornata. E anche, in parallelo, alla messa a punto progressiva di una serie di categorie ("capi") desunte in gran parte dall'epistolografia greca (i quarantuno tipi di lettere elencati dallo pseudo-Libanio), da lì richiamate costantemente nei manuali sul segretario e destinate a diventare d'obbligo nelle raccolte epistolari. Al punto che vediamo quelle categorie introdotte anche nelle riedizioni di raccolte che inizialmente non prevedevano un'indicizzazione tipologica. In questo senso l'esempio a mio parere più clamoroso è quello del primo libro dell'epistolario aretiniano che, riproposto nel 1637 (e sotto lo pseudonimo di Partenio E tiro per aggirare il divieto dell'Indice), presentava sì le lettere nell'ordine originario ma premetteva loro una tavola nella quale i testi erano indicizzati sotto diciassette capi: "Di Condoglienza", "Di Congratulatione", "Di Consiglio", "Di Consolatione", "Di Discolpa", "Di Discorso", "D'Esortatione", "Di Lode", "Miste", "Di Preghiere", "Di Presentare", "Di Raccomandatione", "Di Ragguaglio", "Di Ricerca", "Responsiva à ricerca", "Di Ringratiamento", "Di Scusa".¹⁸

¹⁸. Ordinamento che peraltro l'editore aveva cura di dichiarare nella chiusa dell'avviso al lettore che seguiva la tavola: «Mi è parso per più tuo comodo metterlo sotto Capi di materie accenando il principal motivo di ciascuna lettera, ove si raggira l'intentione dell'Autore, benche per altro paiano tutte miste, anzi

L'auspicio è che ora con le ricerche confluite nel database di Archilet, e con quelle promosse sempre da Archilet e che seguiranno si spera a breve, e più in generale con la riflessione avviata all'interno del gruppo di ricerca "Carteggi", si possa dominare la materia in modo tale che una rappresentazione sempre più ampia permetta di evidenziare con sicurezza crescente il grado di reale incidenza dei codici trasmessi dalla trattatistica o, che è poi lo stesso per quello che qui interessa e in quanto a funzione legittimante, fatti propri da quella sulla base dei modelli di maggiore successo.

Questo perché se affrontare la singola lettera e parlare della produzione e dello stile del singolo epistografo è cosa relativamente semplice, e in ogni caso è una pratica critica che ci è familiare, cogliere la portata e il grado di pervasività delle costanti è meno agevole, e si potrà fare solo una volta che si domini insieme la parola del teorico e un numero sufficientemente rappresentativo di testi, in modo da poter riconoscere negli uni le tracce della presenza dell'altra.¹⁹ Tenendo presente che nel caso della scrittura epistolare, che era pratica più di ogni altra coinvolta col reale, la teorizzazione non poteva permettersi di rimanere attardata e andava aggiornata in sintonia costante col modificarsi del contesto sociale e ideale, con l'evoluzione del lessico, coll'avvicinarsi dei modelli. Per cui seguire il succedersi dei trattati vuol dire recuperare un punto di vista che più di ogni altro garantisce prossimità a quello degli epistografi di maggiore successo e condivisione delle loro stesse priorità di lettori.

5.

I risultati raggiunti con il progetto tassiano che ora si chiude autorizzano a concludere che anche in una chiave strettamente storico-let-

calamita per attrarre l'oro, e co 'l dimandare, e co 'l lodare» (*Lettere di Partenio E tiro*, Venezia, Ginammi, 1637, c. a8r).

¹⁹ Un lavoro del tipo di quello qui auspicato è stato svolto da Vaillancourt nella seconda parte della sua thèse (*La lettre familière au XVI^e siècle*, cit.), nella quale analizza alcuni epistolari del Cinquecento francese (quelli di Marguerite Briet [Helisenne de Crenne], Etienne du Tronchet, Gaspar de Saillans, Madeleine e Catherine des Roches, Etienne Pasquier) alla luce della trattatistica retorica coeva.

teraria lavori come quelli qui avviati consentiranno di promuovere letture nuove – nuove perché più ampie rispetto alle riduzioni manualistiche – delle figure considerate. Per cui per esempio Bernardo Tasso non apparirà ai più ‘solo’ il cultore dell’ode e dell’*Amadigi*, né Torquato sarà solo il poeta lirico e l’epico o il grande dialogista. E questo in conseguenza del recupero di una molteplicità di livelli connessi alla ricostruzione delle reti epistolari che li videro coinvolti. Reti che li restituiscono alla società cinquecentesca e alla molteplicità dei suoi dibattiti e che li rendono figure meno schiacciate sul piano della retorica e della poetica. Coll’effetto di restituirci la loro parola, e per analogia quella degli altri autori, più varia e in fondo più ricca di senso. E così, e per limitarci a poche figure di celebrati epistolografici cinquecenteschi, Bibbiena non sarà ‘solo’ la *Calandria*, Castiglione ‘solo’ il *Cortegiano*, Della Casa ‘solo’ il lirico o l’autore del *Galateo*... Tutto questo con il dosaggio vantaggioso in termini di nuovo e di problematico che ogni ricerca vera comporta.

Lo stesso, in termini di acquisizione di nuovi dati e di problematizzazione di quelli già disponibili, si darà in una prospettiva più generale, col risultato di ipotizzare una nuova possibilità di lettura delle varie epoche condotta con il ricorso a una strumentazione più sottile e anche più duttile come è sempre per propria natura la lettera. A cominciare da quella del Cinquecento, un secolo complesso per le dure contrapposizioni ideali (religiose e politiche), linguistiche, letterarie, artistiche che lo attraversarono. La documentazione che rifluirà in Archilet faciliterà infatti una comprensione analitica della stagione, dei moltissimi corrispondenti, delle loro professioni, delle istituzioni coinvolte, della frequenza e delle localizzazioni degli scambi; così come del lessico adottato, degli argomenti e dei registri privilegiati (i “capi” di cui si è detto).

La premessa alla silloge sopra richiamata delle *Carte messaggere* presentava i materiali critici li raccolti come «pagine disponibili, aperte», e si chiudeva con un «purché trovino una risposta». Credo che in tutto quanto è stato appena ricordato, e naturalmente in quanto si è fatto qui a Bergamo – a partire dalla messa in opera di Archilet a arrivare alla ricerca tassiana che ora si chiude –, con in più l’intreccio virtuoso della collaborazione delle istituzioni preposte alla conservazione e allo studio del patrimonio culturale, e con esse degli studenti coinvolti nella ricerca, si possa vedere una risposta. Una prima, parzialissima, risposta, certo, ma anche, *sic est in votis*, una risposta adeguata.

APPENDICE

Montaigne e l'epistolografia

Gli Italiani sono grandi stampatori di lettere. Ne ho, credo, cento volumi diversi; quelle di Annibal Caro mi sembrano le migliori. Se si fossero conservati tutti i fogli che ho imbrattato per le signore un tempo, quando la mia mano era veramente trasportata dalla passione, si troverebbe forse qualche pagina degna di essere resa nota alla gioventù oziosa, rincitrullita da questo furore. Scrivo sempre le mie lettere in fretta, e così precipitosamente che, sebbene io scriva insopportabilmente male, preferisco scrivere di mio pugno piuttosto che servirmi di un altro, perché non trovo nessuno che possa starmi dietro, e non le trascrivo mai. Ho abituato i grandi che mi conoscono a sopportare cancellature, fregghi, e una carta senza piegatura e senza margine. Quelle che mi costano di più sono quelle che valgono meno; dal momento che le trascino in lungo, è segno che non ci sono dentro. Comincio volentieri senza uno schema; la prima riga genera la seconda. Le lettere di questi tempi consistono più in frange e prefazioni che in sostanza. Come preferisco comporre due lettere, piuttosto che chiuderne e piegarne una, e lascio sempre quest'incombenza a qualcun altro, così, quando l'argomento è esaurito, darei volentieri a qualcuno l'incarico di aggiungervi quelle lunghe arringhe, profferte e preghiere che mettiamo alla fine, e mi auguro che qualche nuova usanza ce ne dispensi; come anche dal farvi la soprascritta con la sua filza di qualità e di titoli, per non inciampare nei quali ho più volte tralasciato di scrivere, e specialmente a persone di giustizia e di finanza. Tante sono le innovazioni nelle cariche, così difficili sono la distribuzione e l'ordine dei diversi titoli onorifici, i quali, essendo comprati a così caro prezzo, non possono venir scambiati o dimenticati senza recare offesa. Trovo ugualmente di cattivo gusto caricarne il frontespizio e i titoli dei libri che facciamo stampare.

MICHEL DE MONTAIGNE, *Saggi*, I 40 [ed. a cura di Fausta Garavini con un saggio di Sergio Solmi, Milano, Adelphi, 1992, vol. I, pp. 331-332].



MARIA TERESA GIRARDI

LE LETTERE NON 'POETICHE' DI TASSO
COME LUOGO DI RIFLESSIONE POETICA

Specifico oggetto della compatta serie delle lettere cosiddette 'poetiche', occasionate dalla revisione romana della *Gerusalemme liberata* – qui volutamente messe da parte –, il tema letterario, inteso nella più ampia accezione possibile, trova spazio ed espressione nell'intero epistolario tassiano, pur in modi e misura diversi. Si può così approssimativamente distribuire: nel settennato della reclusione ferrarese in Sant'Anna (1579-1586) il «negozio de la mia libertà», come scrive il poeta,¹ occupa in misura rilevante la sua corrispondenza, nella quale prevalgono lettere di supplica; sostanzialmente scarsi, nel primo biennio, gli accenni al personale impegno letterario o comunque a questioni variamente definibili di poetica, per lo più relative alla composizione di rime d'occasione e dei dialoghi, nonché alla stampa delle proprie opere, vero *Leitmotiv*, con andamento in crescendo, dell'epistolario. I motivi letterari si infittiscono tuttavia a partire circa dal 1582-1583, quando ha inizio, tra l'altro, lo scambio epistolare con figure quali Curzio Ardizio, Angelo Grillo, e il senese Orazio Lombardelli che impegna Tasso in due lunghe missive attorno alla questione del titolo della *Gerusalemme*.² All'Ardizio e, tramite Maurizio Cataneo, allo stesso Lombardelli sono indirizzate nel 1585, dunque nel pieno della polemica

¹ Lettera a Maurizio Cataneo (25 giugno 1581), in TORQUATO TASSO, *Lettere*, II, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1853, num. 170, p. 137. L'espressione ricorre anche altrove nell'epistolario di questi anni.

² Curzio Ardizio, pesarese amico di Tasso, nato attorno alla metà del secolo e morto nel 1606, era disegnatore e ritrattista oltre che modesto letterato a Mantova presso la corte dei Gonzaga, dove rimase fino alla morte del duca Guglielmo, per poi tornare nella città natale; il poeta benedettino genovese Angelo Grillo (1557-1629) stabilì, dal marzo 1584, uno stretto e duraturo legame d'amicizia con Tasso, documentato anche dal fitto carteggio di cui sono rimaste trentadue lettere di Grillo e cento tassiane; le due epistole sul titolo della *Liberata* al letterato Orazio Lombardelli (Siena 1545-1608) sono del 10 luglio e del 28 settembre 1582: TASSO, *Lettere*, II, num. 211 e 216, pp. 202-205 e 207-213. Furono edite, insieme ad alcune altre, nella *princeps* ferrarese (Cagnacini, 1585) dell'*Apologia della Gerusalemme liberata*.

divampata sul poema tassiano, due vere e proprie ampie lettere poetiche: al primo, in risposta a otto dubbi sulla *Gerusalemme*;³ al secondo, in risposta al suo *Discorso intorno a i contrasti che si fanno sulla Gerusalemme*.⁴ All'indomani della liberazione dall'ospedale carcere ferrarese, tra il 1586 (anno di cui resta il maggior numero di lettere, oltre duecentosettanta) e l'87, il 'negozio della libertà' lascia il posto al 'negozio dei libri' e al 'negozio della stampa': con insistenza quasi quotidiana Tasso chiede ai corrispondenti di poter rientrare in possesso dei suoi libri, rimasti, insieme ad altri effetti personali, in Sant'Anna e ancora negli anni successivi non viene meno la richiesta di testi, in maggioranza di filosofia e teologia, necessari ai suoi studi. Solo nell'epistolario degli ultimissimi anni la domanda di libri si dirada fino a cessare, mentre il poeta si mostra restio a discutere con i corrispondenti dei suoi lavori e delle sue lettere.

Basterebbe la messe di informazioni relative alla biblioteca del poeta, agli orientamenti dei suoi interessi e dei suoi studi, a fare dell'epistolario strumento prezioso in ordine alla messa a fuoco della personalità e della stessa poetica tassiana. Quanto al rapporto con le opere, le lettere sono più di un comunque prezioso registro – pur da maneggiare con cautela – di progetti e fasi di lavorazione.

Sono, per cominciare, deposito di varianti – relative soprattutto ai dialoghi, alle rime, alle stesse lettere – ogni qual volta Tasso dà indicazione di emendamenti al destinatario in possesso del te-

³ TASSO, *Lettere*, II, num. 343, pp. 329-338. La missiva è datata 25 febbraio 1585 ed è tra quelle edite nello stesso anno insieme all'*Apologia*. Un manipolo di ventidue lettere a Curzio Ardizio, compresa questa e le altre su cui qui ci si soffermerà, quasi tutte di argomento letterario, fu poi dato alle stampe nella raccolta TORQUATO TASSO, *Delle lettere familiari [...] libro secondo*, Bergamo, Comin Ventura e compagni, 1588.

⁴ TASSO, *Lettere*, II, num. 434, pp. 436-458; l'epistola risale al novembre 1585. Nella precedente al Cataneo (senza data; II, num. 430, p. 433) Tasso dice di aver terminato quel giorno la lettura del *Discorso* del Lombardelli. Questo era stato inviato dal senese, sempre in forma di lettera, al 'mediatore' Cataneo il 10 ottobre di quello stesso 1585, subito dopo la lettura della tassiana *Apologia*. Sarebbe stato edito l'anno seguente a Ferrara dal Vasalini che anche incluse la *Risposta* tassiana nella ristampa dell'*Apologia*; nello stesso 1586, sia il *Discorso* del Lombardelli che la *Risposta* di Tasso vengono dati alle stampe dall'Osanna, a Mantova; la *Risposta* poi compare anche in TORQUATO TASSO, *Delle lettere familiari [...] libro primo*, Bergamo, Comin Ventura e compagni, 1588.

sto interessato, sia un copista, sia colui che lo ha in cura per la stampa. Quando la segnalazione correttoria è accompagnata dalla relativa motivazione, la lettera si fa anche suggerimento interpretativo: è il caso, ad esempio, della breve nota del 2 febbraio 1585 al segretario dei Gonzaga Marcello Donati, riguardante il dialogo il *Malpiglio ovvero de la corte*, appena terminato e inviato a Mantova, al duca Vincenzo:

S'avanzerà a Vostra Signoria tempo di rileggere il mio dialogo, vedrà cassata due volte la parola *infingendo*, e ripostavi *occultando*: credo che si legga la terza volta *simulando*; vorrei che fosse parimente cassata, e postavi *ricoprendo*; perché mi spiacerebbe c'altri pensasse ch'io formi il cortigiano simulatore: ma io non intendo d'altra simulazione, che di quella di nasconder se stesso; de la quale c'è un libretto di Plutarco: ma non è la medesima o è diverso il modo [...].⁵

La ragione della preferenza accordata al lemma da inserire a testo (semanticamente diverso rispetto al primo e al terzo; eufemistico rispetto, in particolare, al secondo, e in generale a tutti) risiede nella fedeltà all'ideale cortigiano del Castiglione, correttamente recepito nel *Malpiglio* così come negli scritti epistolari che del dialogo sulla corte rappresentano per certi aspetti l'incunabolo: le due lunghe missive inviate verso la fine del mese di giugno 1584 a Curzio Ardizio, 'promotore' dell'impegno tassiano in materia, sulle quali converrà a breve sostare.⁶

Ancora, le lettere in cui oggetto del discorso è un testo poetico ne diventano non raramente - l'esempio precedente già lo mostra -, una sorta di corredo paratestuale: cappello introduttivo, quando dello scritto si dichiara l'occasione o l'*intentio operis*; apparato esegetico o autoesegetico, a seconda si tratti di componimenti altrui sottoposti al giudizio tassiano, o di propri, talvolta contenente spunti di teoria poetica.

Solo tre esempi, tra i moltissimi a disposizione, due dei quali hanno a che fare con Lucrezio. Il secondo in ordine cronologico

⁵ TASSO, *Lettere*, II, num. 331, p. 319 [corsivi miei]; la richiesta tassiana fu esaudita, se nella stampa la lezione è giustappunto «ricoprendo» (TORQUATO TASSO, *Il Malpiglio ovvero de la corte*, in *Dialoghi*, a cura di Bruno Basile, Milano, Mursia, 1991, pp. 175-176: in nota il curatore segnala la chiosa tassiana variata al Plutarco del *De curiositate*, riportando anche il passo della missiva al Donati).

⁶ TASSO, *Lettere*, II, num. 290 e 291, pp. 278-288.

è una lettera scritta da Mantova a Roma, a Maurizio Cataneo, presumibilmente ai primi di gennaio del 1587, ove Tasso si compiace del gradimento con cui è stato accolto il suo sonetto «sovra l'obelisco».⁷ Si tratterebbe – così Cesare Guasti in nota – di *Rime* 1324 (*Al papa, ne la traslazione de l'obelisco: Questo vittorioso e santo segno*), dedicato a Sisto V in occasione della traslazione in Piazza san Pietro dell'obelisco egizio, ribattezzato Vaticano, voluta dal pontefice e realizzata dall'architetto Domenico Fontana nel 1586; mi pare nulla osti, tuttavia, all'ipotesi che possa invece trattarsi del sonetto immediatamente precedente nell'edizione moderna, *Rime* 1323, sullo stesso argomento (*A la piramide in cima a la quale erano le ceneri di Cesare, trasportata col segno de la Croce: Vinte l'estrane genti e le rubelle*).⁸ Questo fu edito due volte, a ridosso del completamento della traslazione, a metà settembre 1586; compare infatti nella nuova edizione accresciuta della miscellanea di *Rime piacevoli di Cesare Caporali e di altri*,⁹ e in uno dei tanti *instant book* che immediatamente furono dati alle stampe per celebrare l'evento: il *Dialogo* di Cosimo Gaci, canonico di San Lorenzo in Damaso e poeta, intorno all'eccellenza della poesia e all'evento della traslazione dell'obelisco Vaticano.¹⁰ Interlocutore del Gaci è

⁷ TASSO, *Lettere*, III, num. 735, pp. 122-123: «Mi rallegrò che 'l mio sonetto sovra l'obelisco sia tanto... [piaciuto?]».

⁸ I due sonetti sono compresi in *Rime. Libro IV. Parte I*, in TORQUATO TASSO, *Rime*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno editrice, 1994, tomo II, pp. 1398-1400. Il primo dei due è ora in TORQUATO TASSO, *Rime. Terza parte*, edizione critica a cura di Franco Gavazzeni e Vercingetorige Martignone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, p. 206 (qui l'incipit è: *Signor, tanto inalzarsi al Ciel io scemo / per te vittorioso e santo segno*). Dai *mirabilia* degli obelischi romani, in particolare del Laterano, prende le mosse il dialogo tassiano *Il conte ovvero de l'impresa*.

⁹ *Rime piacevoli di Cesare Caporali [...] accresciute in questa quarta impressione di molte Rime gravi e burlesche del Sig. Torquato Tasso*, per Vittorio Baldini, Ferrara, 1586, p. 253 (intitolato *Nella trasportatione delle Ceneri di Cesare, detta la Guglia*). La lettera dedicatoria dello stampatore a Francesco Brignuoli Bressa è datata 30 agosto 1586: l'impresa della traslazione dell'obelisco, nella cui sfera posta sulla cuspidi si credeva fossero conservate le ceneri di Cesare, era in pieno svolgimento.

¹⁰ *Dialogo di Cosimo Gaci, nel quale passati in prima alcuni ragionamenti tra il molto illustre e Rev. Giovanangelo Papio e l'autore intorno all'eccellenza della poesia, si parla poi delle valorose operazioni di Sisto V e in particolare della trasportatione dell'obelisco del Vaticano, con alcune allegorie al componimento di quella gran macchina accomodate*, Francesco Zanetti, Roma, 1586. Il sonetto tassiano si legge a p. 2. La dedicatoria del *Dialogo*, al giovanissimo cardinale di Montalto, nipote del pontefice, è datata 5 agosto 1586.

monsignor Giovanni Angelo Papio, noto corrispondente di Tasso, bolognese ma residente a Roma dal 1583 chiamato da Gregorio XIII e poi rimasto al servizio di Sisto V. Subito in apertura dell'opera viene data lettura del sonetto tassiano, verso il quale i dialoganti esprimono apprezzamento: tale dunque la circostanza che potrebbe essere stata riferita dal Cataneo a Tasso e di cui il poeta, nell'epistola citata, si rallegra, pur lamentando il mancato «buon effetto» che il componimento avrebbe dovuto sortire presso l'amico «messer Febo»: evidentemente il Bonnà, di cui si conosce con certezza la presenza a Roma nel 1587.¹¹

Ma è il seguito della comunicazione epistolare il segmento interessato dalle osservazioni qui condotte: «Non estimo l'altro [sonetto] meno, perchè il luogo è preso da Lucrezio, nobilissimo o poeta o poetico scrittor di versi; ma in guisa, che di commune l'ho fatto proprio con la nuova applicazione». Quale sia «l'altro» sonetto cui Tasso si riferisce è difficile stabilire con certezza, escludendo si tratti dell'«altro» tra i due sulla traslazione dell'obelisco, come verrebbe da pensare, dal momento che – eccettuata la remota memoria del ricorrente e formulare «non radii solis nec lucida tela diei» (*Rer. nat.* I 147) in *Rime* 1324, 11 «lucida come il sol nel suo levante» –, non affiora da entrambi alcuna significativa suggestione lucreziana. Ne segnalo una invece ben riconoscibile, tra i componimenti cronologicamente limitrofi, nel sonetto *Mentre l'alma real la febre ardente* (*Rime* 1329: *Per la sanità del signor principe di Mantova*), precisamente ai vv. 5-8 che sunteggiano le fatiche di Ercole, istituendo il paragone tra la virtù 'vincente' dell'eroe mitico (*Rer. nat.* V 22-38) e del moderno principe, a vantaggio del secondo.

Ad ogni modo, rimane che nello stretto giro di una frase Tasso indica al corrispondente Cataneo la fonte del proprio componimento («il luogo è preso da Lucrezio»); definisce Lucrezio in termini («nobilissimo o poeta o poetico scrittor di versi») che alludo-

¹¹ Dai numerosi componimenti in lode di Sisto V Tasso si attendeva, ovviamente, il favore della corte romana: occorre ricordare che il bergamasco Maurizio Cataneo, uno dei maggiori corrispondenti di Tasso, era segretario, a Roma, del cardinale Giovanni Girolamo Albani, antico protettore di Torquato, intrinseco del pontefice e principale consigliere della Santa Sede; nulla si sa, invece, dell'attività a Roma di Febo Bonnà, al quale forse Tasso aveva fatto giungere il sonetto sull'obelisco.

no alla questione, interna al coevo dibattito poetico, se all'autore del *De rerum natura* spettasse la qualifica propria di poeta, non imitando il suo poema azioni umane;¹² infine dichiara il modo di appropriazione della fonte avvalendosi della formula di matrice oraziana («di commune l'ho fatto proprio»: *Ars poet.* 128 «difficile est proprie communia dicere»), oggetto di interpretazioni contrastanti da parte dei commentatori dell'*Ars poetica*, in specie Landino, Robortello, Maggi, Piccolomini, e impiegata da Tasso, a partire dai *Discorsi dell'arte poetica*, per illustrare la sua nozione di novità poetica, il modo in cui, cioè, un poeta rende nuovo un concetto 'antico' o un contenuto già espresso da altri, e per difendere il primato del poema di argomento storico, o comunque fondato su storie note, rispetto alla favola in tutto finta:

La novità del poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta e non più udita, ma consiste nella novità del nodo e dello scioglimento della favola. Fu l'argomento di Tieste, di Medea, di Edippo da vari antichi trattato, ma, variamente tessendolo, *di commune proprio* e di vecchio novo il facevano: sì che novo sarà quel poema in cui nova sarà la testura dei nodi, nove le soluzioni, novi gli episodi che per entro vi saranno traposti, ancora che la materia sia notissima e da altri prima trattata.

A qualche anno di distanza da queste pagine, nella *Lezione sopra un sonetto di Monsignor Della Casa*, dove sono messi a confronto linguaggio filosofico e linguaggio poetico, quest'ultimo è magistralmente identificato da Tasso sulla base dello stesso suggerimento oraziano:

Né già è men difficile o meno artificiosa questa maniera di scrivere popolare [dei poeti, che deve essere intellegibile a tutti], che quell'altra esatta e filosofica, però che molti fra la schiera degli scienziati si troveranno, che derivano da i fonti di Platone o d'altri filosofi alcun concetto; e quello con buone e scelte parole, e con numeroso suono spiegheranno: ma chi

¹² Il dibattito attorno a Lucrezio muove da ARISTOTELE, *Poetica*, 1447b 15-23: si vedano in proposito TORQUATO TASSO, *Discorsi del poema eroico*, in *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di Luigi Poma, Bari, Laterza, 1964, pp. 63-65 e TORQUATO TASSO, *Postille a P. Vettori, Commentarii in primum librum Aristotelis de Arte poetarum* e a A. Piccolomini, *Annotationi nel libro della Poetica d'Aristotele*, a cura di Maria Teresa Girardi, Marina Virgili, Simona Miano, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2009, pp. 16-18; 49-50; 288-289.

sappia fare i concetti di vecchi nuovi, di volgari nobili, di *communi proprii*, molto è più malagevole che si ritrovi.¹³

Il secondo esempio riguarda una lettera inviata il 3 ottobre 1583 da Sant'Anna al conte Alfonso Turchi, ferrarese. A lui Tasso manifesta con accenti petrarcheschi la propria irritazione («sono stato punto e unto»: *Rvf*, 221 12) per un sonetto di Francesco Melchiorri in cui si paragona il suo canto a quello delle sirene: *Torquato, te c'hai di sirena il canto* recita infatti l'*incipit* del sonetto del letterato udinese, premesso all'edizione dei *Cinque canti* aggiunti da Camillo Camilli al *Goffredo* tassiano, uscita a stampa solo due mesi prima, nell'agosto dello stesso 1583.¹⁴ La protesta di Tasso che rivendica la bontà del progetto poetico e culturale all'origine del suo poema – «non fu cattiva la mia intenzione», non ingannatrice ma «simile piuttosto a quella di quei medici che ungevano di mele la bocca del vaso nel quale si dava la medicina» –,¹⁵ dice del valore, del peso assegnato dal poeta alla metafora lucreziana delle ottave incipitarie della *Gerusalemme*, suggerendone nel contempo la chiave interpretativa come segnale della dimensione filosofica e di utilità morale del poema.

Un terzo documento epistolare, infine, di data incerta ma risalente al periodo della prigionia, contiene un'osservazione non priva di interesse relativa alla forma lirica del madrigale, oggetto di qualche attenzione da parte del Tasso nel dialogo *La Cavaletta ovvero de la poesia toscana*, composto entro il febbraio del 1585. A Giulio Mosti, che gli ha chiesto un madrigale per una «valorosa signora» (non identificata), così il poeta risponde:

¹³. Le due citazioni, nell'ordine: TORQUATO TASSO, *Discorsi dell'arte poetica*, in *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, p. 5; TORQUATO TASSO, *Lezione [...] sopra il sonetto 'Questa vita mortal' di Monsignor Della Casa*, in *Le prose diverse*, vol. II, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1875, p. 124 [corsivi miei]. Ho condotto alcune osservazioni in proposito: *In margine a un postillato tassiano dell' 'Ars poetica' di Orazio*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi, Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2009, pp. 299-331.

¹⁴. *I cinque canti di Camillo Camilli aggiunti al Goffredo del Sig. Torquato Tasso*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1583.

¹⁵. TASSO, *Lettere*, II, num. 259, pp. 248-249. Il richiamo lucreziano è ovviamente *Rer. nat.* I 936-942.

Non mi pare che ne' madrigali dovessero essere spiegati altri concetti di morte che pastorali, se pur madrigali o mandriali da le mandrie sono stati detti. Da l'altra non veggio perché in questa testura di versi, che così è detta, non si possano spiegare concetti più alti, come ha fatto il Bembo, e come fa il signor Guarino. Comunque sia mando a Vostra Signoria il madrigale in quel soggetto, nel quale me l'ha chiesto, co 'l nome di quella valorosa signora, de la quale chi co 'l proprio nome la noma, non può scriverne al mio giudizio pastoralmente.¹⁶

E analogamente, nella lettera di dedica alla destinataria (diversa, mi pare, dalla precedente della lettera al Mosti) dell'omaggio poetico di due madrigali, uno in lode di lei e l'altro della sorella Ippolita:

Perch'è manco male, o meglio, l'alzar le composizioni sovra la natura loro, che abbassarle, non ho voluto negare a Vostra Signoria di far due madrigali in quel soggetto nel qual più convenevolmente si potevano far due canzoni.¹⁷

È riconoscibile, in entrambi i brevi passi epistolari, uno dei punti forti del programma tassiano, inteso a nobilitare tutti i generi della scrittura volgare, dal sonetto alla canzone alla favola pastorale al poema eroico: qui, appunto, il madrigale, assegnato nella *Cavaletta* al registro stilistico 'basso', adatto «per le materie umili e per l'umili diciture», o tutt'al più al mediocre. Nondimeno, nelle battute conclusive del dialogo, invitando i musicisti attivi allora a Ferrara – Striggio, Luzzaschi, Jacques de Wert e altri «eccelenti» – ad adottare, nel mettere in musica testi poetici di qualsiasi genere, uno stile musicale magnifico, costante e grave, seppur sapientemente temperato dalla dolcezza, sembra affidare a

¹⁶ TASSO, *Lettere*, II, num. 586, p. 597. Nipote di Agostino, priore di Sant'Anna, Giulio Mosti era uno dei copisti del poeta recluso, committente di diverse liriche. Nell'edizione delle rime tassiane da lui curata, Basile rimanda a questa lettera commentando il madrigale in cui si allude scopertamente al nome della dedicataria: «Fior di spina» (*Rime* 406, v. 3), di ariostesca memoria. Non si tratta ad ogni modo di un madrigale in morte, come parrebbe suggerire la lettera: l'inizio di questa potrebbe però riferirsi a un dibattito in corso con l'interlocutore sui soggetti idonei al genere del madrigale. Componimenti 'in morte' di una Flaminia, a istanza di Giulio Mosti, sono *Rime* 399-402.

¹⁷ TASSO, *Lettere*, II, num. 599, p. 604; anche questa dedicatoria è inviata da Ferrara, senza data. I due componimenti dedicati a un'Ippolita, tra le *Rime* di Tasso (864 e 974), sono sonetti.

loro, dunque al linguaggio della musica, il compito di innalzare e 'dignificare' anche l'umile forma lirica.¹⁸

Il contributo conoscitivo apportato dalle epistole tassiane di argomento letterario non riguarda solo i testi, ma l'autore, restituendo l'aspetto, per così dire, interiore della scrittura, la condizione psicologica o sentimentale dell'io impegnato nell'esercizio letterario. La confessione della propria difficoltà o della lentezza nel comporre, della stanchezza, dell'angosciante perdita della prodigiosa memoria,¹⁹ e ancora l'avvertimento dei condizionamenti generati dall'umore sulla disposizione a scrivere, sono motivi dolenti che attraversano l'epistolario del poeta, specie del periodo di sant'Anna: «spesse volte non mi sovien che dire; spesso non trovo di ornare i concetti; e sempre dispiaccio a me stesso, benché talora possa compiacermi de l'invenzione e dei versi», scrive a Maurizio Cataneo nella primavera del 1586, lasciando trapelare tanto l'implacabile ansia di perfezione stilistica che contraddistingue l'attitudine compositiva tassiana, quanto la mai perduta capacità e lucidità di giudizio, specie su se stesso, da lui più volte espressamente rivendicata. Ne è esempio un altro bellissimo passo della stessa epistola, dove il lamento per l'ingiustizia subita si risolve nel magnanimo scatto d'orgoglio di una coscienza di sé definita dai tratti dell'Ulisse dantesco:

¹⁸. TORQUATO TASSO, *La Cavaletta ovvero de la poesia toscana*, a cura di Bruno Basile, Milano, Mursia, 1991, pp. 211 e 243.

¹⁹. Valgano a proposito di questo motivo di profonda afflizione, tra i tanti disponibili, due esempi. Il primo proviene da una lettera a Biagio Bernardi, a Forlì, del 1° ottobre 1583, interessante anche per la presa di distanza dalla concezione platonica del *furor* poetico: «Coloro i quali vogliono che la poesia sia furor poetico ispirato da Febo e da le Muse non concedono ch'ella sia arte, come Vostra Signoria potrà considerare nel Jone di Platone. Comunque sia, di due cose l'assicuro: l'una, ch'io non sono di que' poeti che non intendono le cose scritte da loro; l'altra, ch'io scrivo con molta fatica, la quale non sogliono durare coloro che compongono mossi da furor poetico. E tanto ella è maggiore, quanto più nuova a me; il quale, prima che la memoria mi si fosse indebolita, soleva rade volte por mano a la penna, come colui che riteneva ne la mente trecento o quattrocento stanze per volta, ed ora appena posso ricordarmi di un sonetto; e s'egli non è fatto molto di fresco, me ne dimentico in tutto»; il secondo da una lettera al cugino Cristoforo Tasso, a Bergamo, del 1586: «ogni giorno vo peggiorando, e ho perduta la memoria in modo che non mi ricordo di cosa alcuna di quelle che ho letto: laonde questo dolore è senza pari, e forse senza consolazione» (nell'ordine: TASSO, *Lettere*, II, num. 258, p. 247 e II, num. 496, p. 527).

Devrei dunque esser pagato come letterato grande, e di gran fama; poichè sempre ho cercato di esser, malgrado de l'infermità d'otto o di nove anni, e de' viaggi prima fatti, e de gli errori, e de l'altre sciagure c'avrebbero spaventato ciascuno da l'impresa di saper tutte le cose umane e divine che sono credute per fede o sapute per rivelazione.²⁰

All'instabile stato dell'animo la testimonianza delle lettere fa risalire la scelta stessa del programma di lavoro in relazione, ad esempio, ai generi letterari. L'11 giugno 1581 Tasso scrive al Cataneo: «La mia tragedia, né ricuso di fornire, né desidero; perchè i componimenti mesti sogliono perturbar l'animo: ed io, che son malenconico per natura e per accidente, debbo, quanto posso più, viver lieto»;²¹ per lo stesso motivo, quattro anni dopo, gentilmente si sottrae alla richiesta di un suo corrispondente di comporre una canzone funebre: «niuna cosa è più contraria a la malinconia, de la quale io patisco, che 'l trattar de' morti, massimamente in composizione lunga, com'è la canzona. E se in quelle che son liete io non soglio passare il sonetto, ne le meste non dovrei arrivarci».²²

Ancora all'amico Cataneo, nella primavera del 1586, dopo avergli manifestato l'intenzione di dedicarsi alla revisione della *Liberrata*, aggiunge: «ma crederei di poetar con minore infelicità, s'io fossi più sano, ed aspettava di conoscer qualche miglioramento: pur comincerò com'io posso: forse il sentirò componendo». Quasi sfuggita dalle maglie di un discorso, intessuto costantemente nell'epistolario, che focalizza il motivo patetico in funzione della costruzione di un'immagine di sé, o in funzione performativa, intesa cioè a sollecitare il soccorso, la chiusa del passo sembra confidare nel potere addirittura terapeutico del fare poetico. D'altra parte, nel dominante tono dolente delle lettere, non solo il sollievo della consolazione, ma anche la vitalità dello slancio progettuale affiora in corrispondenza del discorso letterario, come appare da una lettera inviata a Sperone Speroni dopo i primi mesi di prigionia:

Quanto più credo che la mia vita debba esser breve, tanto più mi risolvo di spender questo avanzo a mio modo. Perciò ho deliberato, se mi sarà concesso da l'infermità, di pubblicare alcuni discorsi de l'Arte poetica, e di

²⁰. Entrambe le citazioni in TASSO, *Lettere*, II, num. 494, pp. 523-524.

²¹. TASSO, *Lettere*, II, num. 164, p. 129.

²². TASSO, *Lettere*, II, num. 449, p. 469 (A Marc'Antonio Zuccoli, il 14 dicembre 1585).

scrivere alcuni dialoghi, ne' quali è mio proponimento di difender Virgilio da tutte l'opposizioni che li possono esser fatte, e particolarmente da quelle che intendo che voi medesimo gli fate.²³

Tra gli sparsi passaggi dell'epistolario tassiano in vari modi riconducibili all'ambito della riflessione poetica, senza dubbio i più numerosi riguardano il discorso metaepistolare, sul «compor lettere», particolarmente fitti nel periodo della reclusione: per il poeta che lamenta la solitudine tra i patimenti più acuti, lo scambio epistolare rappresenta la quasi unica possibilità di rapporto col mondo, di conversazione e dialogo, sostitutiva della comunicazione *in praesentia*. Suggestivo, in proposito, l'*incipit* di una lettera ad Antonio Costantini, ormai alla vigilia dell'uscita da Sant'Anna:

La cortesia di Vostra Signoria m'ha di maniera avezzo a le sue spesse e care visite, ch'io sono stato quasi tutt'oggi a la finestra, aspettando ch'ella venisse a vedermi ed a consolarmi, come suole; ma non essendo venuta, per non rimanere affatto senza consolazione, vengo io a visitar lei con questa mia.²⁴

Ma rispetto alla comunicazione con i vicini, *de visu*, quella con i lontani attraverso la scrittura può, paradossalmente, accedere a un livello più profondo, può facilitare la messa a nudo dell'anima, essendo sua prerogativa di far arretrare l'asticella del pudore: la lettera «non si vergogna», scrive in più occasioni Tasso sulla scorta del ciceroniano «epistula non erubescit».²⁵ Per questo, il silenzio dei suoi corrispondenti o il ritardo nella risposta è patita dal poeta come mancamento vitale.

²³ TASSO, *Lettere*, II, num. 128, p. 68. La missiva è datata 18 dicembre 1579; il riferimento è ai *Discorsi* e ai *Dialoghi sopra Virgilio* che Speroni elaborò a partire dal 1563 lungo quasi una ventina d'anni di lavoro e che furono editi postumi nel quarto dei cinque volumi delle *Opere speroniane* (a cura di Natale Dalle Laste e Marco Forcellini, Venezia, Occhi, 1740).

²⁴ TASSO, *Lettere*, II, num. 529, p. 554; si veda anche II, num. 473, p. 505 (a Michele Dati, Firenze, 8 marzo 1586). Si è soffermata su questo aspetto della scrittura epistolare tassiana MARIA LUISA DOGLIO, *Le lettere di Tasso: scrivere per esistere*, in *Dal 'Rinaldo' alla 'Gerusalemme': il testo, la favola*, a cura di Dante Della Terza, Sorrento, Città di Sorrento, 1997, pp. 229-253; 237-239 (poi in MARIA LUISA DOGLIO, *L'Arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 145-169).

²⁵ Ad esempio, TASSO, *Lettere*, II, num. 256, p. 244 (a Scipione Gonzaga, a Roma, 13 settembre 1583): *Cic. Fam.* 5, 12, 1.

Tale dimensione dialogica della lettera chiama in causa il problema della distinzione dei generi, che si pone relativamente alle numerose epistole discorsive di Tasso, dedicate alla trattazione di temi specifici, ora filosofico-morali, ora propriamente letterari, e che sembrano occupare un territorio condiviso fra i generi epistolare, dialogico, trattatistico. È lo stesso Tasso, ricorda Maria Luisa Doglio, entrando nel merito della questione con Scipione Gonzaga al tempo delle 'lettere poetiche', nell'aprile 1575, a distinguere tra epistola e trattato: questo – nello specifico il riferimento è ai *Discorsi dell'arte poetica* – ragiona di poetica in universale, la lettera «avrà particolar riguardo al mio proprio poema».²⁶ Quanto al rapporto con il dialogo, a stabilirne il confine con il genere epistolare è una missiva inviata dieci anni dopo ad Angelo Grillo, nella quale Tasso conduce alcuni rilievi, piuttosto puntuali, sullo stile di Petrarca, interrotti però dall'avvertimento: «Ma queste non son materie da lettera: n'ho trattato nei dialoghi (si tratta della *Cavaletta*) e ne potrei scrivere di nuovo».²⁷ Quale sia invece la materia dell'epistola – intesa però limitatamente al genere 'familiare' – lo dice un'altra lettera, del 9 febbraio 1582, indirizzata a Curzio Ardizio e dedicata alla risposta ad alcuni dubbi proposti dal destinatario sulla definizione di onore. Si tratta dunque di un'epistola discorsiva di argomento filosofico-morale:

Benché si soglia ne le lettere trattar più tosto de le cose appartenenti a la vita civile ed a la conservazione de l'amicizia, che de l'arti e de le scienze, le quali ricercano lungo tempo e molta considerazione; nondimeno a me è molto caro che Vostra Signoria ne le sue, non solo mi manifesti la sua buona volontà, ma 'l suo bello ingegno ancora.

In ragione dell'amicizia col destinatario Tasso fa dunque un'eccezione; ma più importa il prosieguo:

risponderò assai volentieri a' dubbi ch'ella muove sovra la diffinizione de l'onore, ch'io recai, e sovra l'altre mie opinioni che le scrissi ne l'ultima lettera, non per insegnarle alcuna cosa, ch'io non mi stimo atto a farlo; ma accioch'ella ed io insieme c'ingegniamo di trovar la verità, s'altri non ci sarà più dotto di noi, che voglia dimostrarlaci.²⁸

²⁶ TORQUATO TASSO, *Lettere poetiche*, a cura di Carla Molinari, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Guanda, 1995, p. 23; DOGLIO, *Le lettere di Tasso*, p. 231.

²⁷ TASSO, *Lettere*, II, num. 348, p. 352; DOGLIO, *Le lettere di Tasso*, p. 231.

²⁸ TASSO, *Lettere*, II, num. 200, p. 173.

Il metodo della ricerca comune della verità attraverso il confronto è proprio del genere dialogico di stampo classico-umanistico, quello adottato, e dichiarato, dal Castiglione nel *Cortegiano*, sulla scorta del quale, tra l'altro, Tasso svolge le sue considerazioni sulla corte in due altre lunghe epistole indirizzate a Mantova all'Ardizio, risalenti al 27 e 28 giugno 1584.²⁹ Negli stessi termini, infatti, il poeta si esprime nella bella lettera di dedica a Cristoforo Tasso del dialogo *La Cavaletta*:

fra tutti gli altri modi [di trattare un argomento] estimo questo, usato nel dialogo, il più dilettevole e meno odioso, perchè altri non v'insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca a guisa di compagno [...] e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d'ingegni e d'opinioni.³⁰

Tenuto fermo il *proprium* del genere epistolare, cui pertiene, giusta la precisazione tassiana, lo spazio dell'io' e del caso particolare, la dimensione dialogica è tuttavia accolta dentro le lettere discorsive del poeta: sia organizzate attorno a un tema proposto dal corrispondente, sia impegnate nella soluzione di questioni, sempre poste dall'interlocutore, in persona propria o in funzione di portavoce. È il caso, quest'ultimo, della citata lunga lettera del 2 febbraio 1585 – in realtà si tratta di un allegato alla lettera –, anch'essa destinata a Curzio Ardizio, in cui Tasso scioglie otto 'dubbi' relativi alla *Gerusalemme liberata*.³¹ Rientrano invece nel primo caso le altre due appena menzionate missive all'Ardizio, in tema di corte e cortigiana: in questi scritti, luogo di incontro fra epistola e trattato, la componente dialogica è riconoscibile, ad esempio, nelle strategie retoriche, per lo più teatrali e in funzione argomentativa, che convocano il destinatario dentro il testo, ora semplicemente attraverso apostrofi – «o signor Ardizio» –; ora

²⁹ TASSO, *Lettere*, II, nnum. 290 e 291, pp. 278-288. Su di esse è stato svolto un primo approfondimento nella tesi di laurea di CARLOTTA POZZI, *Ricerche intorno all'epistolario di Torquato Tasso (1583-1585)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, A.A. 2014-2015 (relatore prof. Marco Corradini). D'ora in poi le citazioni a testo da queste due lettere saranno seguite dall'indicazione del rispettivo numero d'ordine e della pagina dell'edizione Guasti tra parentesi tonda.

³⁰ TASSO, *La Cavaletta*, p. 189.

³¹ TASSO, *Lettere*, II, num. 343, pp. 329-338: si veda qui n. 3.

sfruttando le tipologie di *concessio*, attraverso l'anticipazione delle possibili obiezioni - «Mi direte dunque ...» (entrambe num. 290, p. 281); «come vostra Signoria forse desidererebbe» (num. 290, p. 280); «Ma voi forse, signor Ardizio, mi domanderete: [...]? A questo io rispondo: ...» (num. 291, p. 287) -; o ancora ricorrendo al valore argomentativo, sempre di natura concessiva, delle interrogative fittizie: «Ma perché scrivo io queste cose al signor Ardizio? il qual molto meglio di me le sa» (num. 291, p. 288).

Con le due lettere del giugno 1584 Tasso desidera giustificare il mancato esaudimento della richiesta, avanzatagli da Curzio Ardizio, di «alcune stanze sovra la corte» e, più specificamente, «in biasimo de la corte». Inclinato per natura piuttosto a «lodare i principi con alcuna adulazione, che a biasimarli con molta acerbità», è tuttavia sulla base non dell'«affetto de l'animo» (num. 290, p. 278) ma della ragione, oggettivo terreno comune di confronto, che egli argomenta, nella prima delle due epistole, il valore rappresentato da una buona corte e da un buon principe. Sorta di lungo corollario a questa prima è la lettera del giorno seguente, intesa a sgomberare il campo da possibili fraintendimenti in merito sia alla dichiarata propensione personale per la lusinga piuttosto che per la severità nei confronti dei signori, sia all'indulgenza mostrata nello stabilire il confine tra vizi e virtù dell'uomo di corte - tra avidità di gloria e magnanimità, temerarietà e forza, prodigalità e liberalità -, nella convinzione che «ne la vita de gli uomini assai cortese è colui ch'onora col nome di virtù quelle disposizioni che sono anzi giovevoli che dannose, e che possono agevolmente con l'età convertirsi in virtù» (num. 290, p. 282).

Sul piano del contenuto le due lettere-trattato sono di notevole interesse, in primo luogo in quanto testimonianza esplicita e circostanziata della ricezione tassiana del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, sulla cui falsariga viene condotto il discorso; inoltre per il fitto reticolo di riferimenti culturali classici e moderni, specie danteschi, di cui sono tramate. Evidentemente accortosi del rilievo assoluto rivestito dal valore, problematico, della veridicità nel sistema di relazioni cortigiane delineato da Castiglione, la questione del rapporto tra verità e menzogna campeggia al centro di entrambe le epistole, costituendone un'ulteriore ragione di interesse, tanto più considerandone la cronologia: a ridosso, in leg-

gero anticipo, della insistente messa a tema dell'argomento nella riflessione tassiana, segnatamente in relazione alla parola poetica, a partire dal 1585. Le due lettere in tema di corte documentano dunque l'origine autonoma, per così dire, dell'attenzione di Tasso verso tale ordine di questioni relative alla dimensione etico-teoretica del fare poetico; attenzione maturata nell'incontro non cursorio, fin dall'età giovanile, con i commentatori della *Poetica* aristotelica, certamente sullo sfondo di un generale orientamento culturale, e poi, di lì a pochi mesi, fatta balzare in primissimo piano, ma non indotta, dallo scoppio della polemica sulla *Gerusalemme* accesa dagli accademici della Crusca, nonché dalle 'provocazioni' platoniche di Francesco Patrizi (a partire dal *Discorso in difesa di Ludovico Ariosto*, edito a Ferrara nel 1585).

Il nodo del rapporto tra verità e menzogna – più precisamente tra ornamento della verità e menzogna – emerge in corrispondenza della messa a fuoco della dinamica tra particolare e universale, con la quale deve fare i conti lo scrittore che voglia 'formar con parole' il ritratto del perfetto principe e della perfetta corte. Per dipingere tale ritratto – scrive Tasso nella prima delle due epistole all'Ardizio –, Castiglione ha assunto un modello particolare, storico, quello urbinato di Guidubaldo da Montefeltro e di Francesco Maria della Rovere, che a quell'ideale molto si avvicinava; sulla base della realtà altrettanto esemplare della corte ferrarese dei duchi Ercole I e Alfonso I, un altro giudizioso scrittore avrebbe potuto comporre lo stesso ritratto ideale «senza ornar la verità di alcuna manifesta menzogna». Il concetto è ribadito poco dopo, quando, aggiunta la Mantova di Francesco II e Federico II Gonzaga ai casi di Urbino e Ferrara, si osserva che

quantunque quelle tre corti e quei sei principi de' quali ragioniamo avessero pochi paragoni in Europa; qual nondimeno fosse primo e qual secondo di loro, assai è difficile il giudicare; ma ben molto facile, a ciascuno che voglia non ricoprir la menzogna ma ornar la verità, formar ne la persona loro un perfetto principe, ed una perfetta corte in quella da lor tenuta (num. 290, p. 279).

Sul nesso tra menzogna e ornamento – cioè alterazione in senso migliorativo – della verità Tasso torna in maniera più approfondita nell'epistola del giorno seguente, nella quale sono riconoscibili diversi nuclei di pensiero che saranno riproposti e amplificati nel *Giudicio sulla Gerusalemme riformata*. In questa egli si preoccupa in

primo luogo di giustificare quanto scritto nella missiva precedente in merito alla 'sfumata' distinzione tra vizi e virtù propri dell'uomo di corte: la preliminare chiarificazione circa la prospettiva assunta – il non averne parlato come filosofo – immette il discorso epistolare sul terreno della distinzione tra le discipline e i generi di scrittura, per quanto attiene ai personaggi, siano essi storici o d'invenzione, e circoscritti da particolari in tutto, o in parte, veri o finti. Estranei al discorso filosofico, che, giusta Aristotele, non considera i particolari ma i caratteri in universale, i personaggi veri di cui sono noti particolari veri sono di pertinenza dello storico e dell'oratore; del poeta, invece i personaggi in tutto finti, come è il caso della Camilla virgiliana, o i veri dei quali sono finti alcuni particolari, come i casi di Achille e di Enea.³²

Quanto allo storico, tuttavia, precisa Tasso memore dell'insegnamento di Sperone Speroni, come dichiarerà in proposito nel *Giudicio*, occorre distinguere tra l'annalista o comunque lo storiografo dei fatti, al quale «quel solamente [...] si convien di scrivere, che è necessario per la cognizione de le azioni» (num. 291, p. 286), e il biografo, cui spetta accompagnare all'azione il costume, vizi e virtù, dei personaggi³³. La messa in luce della qualità morale del personaggio storico è dunque compito del biografo, dell'oratore, nonché del poeta «ne gli encomi e ne' panegirici e ne l'altre varie maniere di piccioli poemi che in lode de' principi si compongono». Poiché migliore e più efficace strumento di persuasione morale, rispetto al biasimo dei vizi, è l'elogio delle virtù di colui di cui si parla, è lecito, oltre che opportuno, esaltarle: ai posteri, insomma, e ai successori gioverà e recherà onore che sia tramandata la verità della vita dei principi o dei grandi uomini, «massimamente s'ella sarà accresciuta e adornata» (num. 291, p. 287).³⁴ Anticipando la prevedibile mossa dialogica del suo interlocutore, Tasso torna, nell'argomentazione

³² Analogamente, con lo stesso esempio di Camilla e con abbondanza di *auctoritates* di riferimento, la questione sarà posta nel terzo dei *Discorsi del poema eroico*, pp. 166-167.

³³ La distinzione sarà più ampiamente ripresa in TORQUATO TASSO, *Giudicio sulla Gerusalemme riformata*, a cura di Claudio Gigante, Roma, Salerno editrice, 2000, pp. 130-132: nelle note il curatore fornisce gli opportuni riferimenti speroniani, per lo più dal *Dialogo della istoria*.

³⁴ Anche l'ampia argomentazione a favore del privilegio accordato alle varie forme di elogio, piuttosto che alla vituperazione, sarà replicata in termini analoghi nelle pagine di apertura del *Giudicio*, pp. 3-9.

conclusiva, sulla nozione di verità propria dei poeti e degli oratori: Ma voi forse, signor Ardizio, mi dimanderete: se la verità adornata ed accresciuta, altro non è che la menzogna; a' poeti, dunque, e agli oratori si conviene di dir la menzogna? E se la menzogna è degna di biasimo, come potrà recare onore altrui? A questo io rispondo: che la menzogna che a' principi ed a le città può giovare, si può dir senza alcuna colpa e senz'alcun biasimo. E se ciò vero non fosse, né Platone avrebbe concesso ne' dialoghi de la Repubblica e de le Leggi, ch'ella si possa dire; né Aristotele avrebbe detto, che la poesia ha più del filosofico che de l'istoria: perciocché l'universale de' poeti non è senza menzogna; i quali formando Enea quale i filosofi formerebbono l'idea de l'eroe, dicono alcuna menzogna: tuttavolta l'ornamento e l'accrescimento de' poeti non dee mai esser tale, che da molta convenevolezza e da molta verisimilitudine non sia accompagnato (291, 287-288).³⁵

La questione che sarebbe di lì a poco divenuta cruciale per il poeta della *Gerusalemme* trova dunque una prima, netta formulazione nello scambio epistolare del giugno 1584 con l'Ardizio. Vi si leggono, nel passo riproposto, i termini essenziali e i basilari riferimenti culturali di un dibattito che sarà scandito dalle successive soste dell'*Apologia della Gerusalemme liberata*, di altre epistole discorsive allo stesso Ardizio e a Orazio Lombardelli, del *Discorso sopra il parere del Patricio*, dei *Discorsi del poema eroico*, fino al *Giudicio sopra la Gerusalemme riformata*.

Composta all'incirca nove mesi dopo le due lettere all'Ardizio, l'*Apologia* tocca lo stesso nodo problematico, attingendo, in funzione esemplificativa, al genere *de principe*, in particolare al Senofonte della *Ciropea*, richiamato anche nella prima delle due lettere sulla corte, e in entrambi i casi per segnalare l'alterazione del dato storico fornito da Erodoto. Neppure la scelta audace di Senofonte di modificare il vero storico della fine di Ciro può dirsi 'adulterazione' della verità: descrivendo «una maniera di morte piena di fermezza e mansuetudine d'animo grave e costante» l'antico scrittore non ha ritratto «fantasmi», cioè immagini false, ma ha guardato all'idea del perfetto principe. Considerando il verisimile in universale, a differenza dello storico, il

³⁵ Una versione amplificata di tale nucleo tematico, ricorrente d'ora in poi negli scritti teorici tassiani specie per quanto riguarda l'apparentamento aristotelico tra poesia e filosofia (ARISTOTELE, *Poetica*, 1451b 6-7), si legge nel *Giudicio*, pp. 114-115; i riferimenti platonici sono *Resp.*, III 388b e *Leg.*, IX 858d-e.

poeta «non guasta la verità, ma la ricerca perfetta».³⁶ La «verità adornata ed accresciuta» in cui consiste la ‘menzogna’ dell’*inventio* poetica nelle due lettere all’Ardizio si colloca dunque all’inizio di un percorso di approfondimento della definizione di verità poetica cui corrisponde l’aggiustamento e il miglioramento terminologico: essa diviene dunque, nell’*Apologia*, ‘verità perfetta’; questa, a sua volta, nell’ultima tappa della riflessione sul tema, esposta nel *Giudicio*, sarà, su suggerimento plutarco, «eccesso della verità».³⁷

Tale ordine di questioni è di nuovo al centro della successiva epistola all’Ardizio, del 25 febbraio 1585, in cui Tasso risponde ad otto ‘dubbi’ relativi alla *Gerusalemme liberata*, proposti dal suo corrispondente, e scritta quando il poeta ha ricevuto da pochi giorni la *Stacciata prima* degli Accademici della Crusca. Rispondendo al primo dubbio in proposito del rischio corso dall’autore della *Liberata* di «essere tenuto bugiardo» per aver edificato il suo poema su una storia nota nei particolari, Tasso si appoggia sulla distinzione tra storico e poeta e tra vero e verisimile e sugli esempi autorevoli di Virgilio, del Petrarca dell’*Africa* e dei *Trionfi* e di Omero, le bugie del quale non erano parse disdicevoli ad Aristotele e che anzi, nel giudizio del filosofo, per primo aveva insegnato ai poeti come dirle (*Poetica*, 1460a 15-20). Fin qui gli argomenti addotti ripercorrono un itinerario già avviato nei *Discorsi dell’arte poetica* e nelle lettere ‘poetiche’; ma è attraverso il ricorso, non dichiarato, ad Agostino, che il Tasso aggiunge una puntualizzazione terminologico-concettuale, intesa a sgombrare il campo dalla fastidiosa nozione di bugia e con la quale per la prima volta il richiamo alla dimensione allegorica si salda al problema della veridicità del discorso poetico: «la bugia la qual significa, non è propriamente

³⁶ TORQUATO TASSO, *Apologia della Gerusalemme liberata*, in *Prose*, a cura di Ettore Mazzali, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 435-436.

³⁷ TASSO, *Giudicio*, pp. 17-19 e 106; Plutarco, *De aud. poet.* (*Mor.*, 30d). In proposito: GUIDO BALDASSARRI, *L’Apologia’ del Tasso e «la maniera platonica»*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, IV, 1974, pp. 223-251; MARIA TERESA GIRARDI, *Plutarco e l’«eccesso de la verità»*, in *Tasso e la nuova ‘Gerusalemme’*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 187-205; CARLA MOLINARI, *Torquato Tasso e l’«eccesso de la verità»*, in *Sul Tasso. Studi di filologia e letteratura italiana offerti a Luigi Poma*, a cura di Franco Gavazzoni, Roma-Padova, Antenore, 2003, pp. 491-509 [poi in *Studi su Tasso*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2007].

bugia, perché non è propriamente falsità: non è dunque falso il mio poema, perché pieno di allegoriche significazioni»³⁸.

Da questa lettera, dove per la prima volta compare, l'asserto agostiniano (non è falso ciò che significa) sul quale matura la concezione tassiana di allegoria come intrinseca al linguaggio poetico, per sua natura poliseno, trapassa nel di poco successivo dialogo del *Cataneo ovvero degli idoli*, poi in un'altra lettera discorsiva di carattere poetico, la già citata *Risposta* a Orazio Lombardelli, dell'autunno dello stesso 1585. In merito alla questione posta dal senese nel *Discorso intorno a i contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme*, relativa alla falsificazione della storia nella *Liberata*, tra gli argomenti portati a difesa delle proprie scelte poetiche Tasso sottolinea l'interazione, nel tessuto del suo poema, di storia e allegoria, ricorrendo all'autorità di Agostino, il quale «disse meglio di tutti che l'allegoria non è falsa perché significa», per sottrarsi al sospetto di essere un falsificatore e definirsi a pieno titolo poeta.³⁹ Il breve, ma denso scritto teorico in forma di lettera è da considerarsi, per diversi aspetti, il più diretto antecedente dell'ultima fatica autoesegetica tassiana, il *Giudicio*, dove il principio agostiniano diviene chiave d'accesso al discorso sulla dimensione veritativa della poesia.

Il confronto dialogico sollecitato dallo scambio epistolare appare dunque, nell'esperienza tassiana, strumento privilegiato della progressiva definizione di un ideale poetico-culturale di amplissimo respiro, al quale le lettere non solo contribuiscono a pieno titolo, al pari degli scritti trattatistici e dei dialoghi, ma, come nei casi osservati, offrono la prima occasione per formularsi.

³⁸ TASSO, *Lettere*, II, num. 343, p. 333: proveniente da passi semanticamente analoghi delle *Quaestiones evangeliorum*, del *De mendacio* e del *Contra mendacium ad Consentium*, l'asserto compare nell'*Epitome* delle opere di Agostino edita a Ginevra nel 1555 e largamente postillata da Tasso: si rimanda, anche per la bibliografia relativa, a GIRARDI, *Tasso e la nuova 'Gerusalemme'*, pp. 207-235.

³⁹ TASSO, *Lettere*, II, num. 434, p. 450.



FRANCO TOMASI

NOTE SULLE 'RIME' NELLE LETTERE DEL TASSO

Le lettere tassiane hanno da sempre costituito per gli studiosi un essenziale punto d'avvio per indagini filologiche e critiche sulle rime, perché nel mare complesso della lirica tassiana, tra edizioni pirata, progetti d'autore avviati e non conclusi, rime encomiastiche diffuse con un'intensità quasi allarmante, i diversi pezzi epistolari consentono di porre di punti di ancoraggio rassicuranti e spesso decisivi. Va però osservato sin da subito che i due *corpora*, le rime e lettere, costituiscono di fatto, ancora oggi, un terreno difficile, perché si tratta di testi la cui affidabilità filologica, ovviamente preliminare a qualunque percorso di carattere critico-interpretativo, è ancora troppo spesso insoddisfacente, in particolare per le lettere, come alcuni interventi di questo stesso volume testimoniano. Problemi a vari livelli, dall'accuratezza e completezza dei singoli pezzi, com'è noto spesso disinvoltamente manipolati dagli editori, sino ai dubbi sulla corretta cronologia allestita a suo tempo dall'edizione Guasti, aspetto assai più preoccupante, fanno delle lettere più che un sicuro punto d'avvio, una sorta di terreno su cui poggiare con molta cautela per avventurarsi in più ampie ricostruzioni critiche. Con la prudenza che queste considerazioni preliminari invitano ad adottare, credo si possa comunque avviare una riflessione su alcuni aspetti della produzione lirica tassiana, proprio a partire dagli spunti che le lettere suggeriscono a più riprese.

I.

In prima istanza ciò che più sembra fruttuoso cogliere è una testimonianza viva delle abitudini compositive di Tasso, in particolare di quella pratica di riscrittura continua che, pur costituendo un tratto tipico del suo *modus operandi*, nella lirica si manifesta in forma quasi sistematica e spesso nevrotica. Da un lato questo avviene perché Tasso rielabora per un lunghissimo periodo di tempo i medesimi nuclei di rime, come avviene ad esempio per le “amo-

rose”, se si ricorda che le cosiddette rime eteree, felicissima silloge giovanile,¹ sopravvivono, certo profondamente mutate di senso, stilistico, tematico e poetico, almeno sino all’edizione Osanna del 1591, ultima tappa di un trentennale lavoro di revisione. Dall’altro lato andrà rilevato che la riscrittura continua della lirica è motivata anche dalle forme della diffusione dei testi, spesso orientata al breve giro dell’uso sociale, soprattutto per le liriche encomiastiche giocate in funzione di precise strategie cortigiane; Tasso del resto, specie negli anni di Sant’Anna, sembra spesso utilizzare lettere e rime per ottenere favori e, soprattutto, per guadagnarsi una possibile via di fuga dalla reclusione. Per queste ragioni il numero delle liriche prodotto diventa quasi vertiginoso, tanto che per il periodo in questione quasi ogni lettera o si accompagna con uno o più testi lirici o avanza delle promesse per invii futuri.

Per ragioni diverse, dunque, le lettere offrono un punto di osservazione privilegiato dello scrittoio tassiano e dei modi abituali di lavoro del poeta, una *forma mentis* che Tasso adotta nei confronti della lirica che può essere ben rappresentata proprio da una lettera del 1586, indirizzata ad Antonio Costantini. Si tratta di una missiva carica di una *verve* comica che non è così raro trovare nella scrittura epistolare tassiana, e che forse meriterebbe di essere colta con maggior evidenza, una lettera nella quale Tasso giocosamente illustra la necessità di valutare nel tempo il valore delle rime, un tempo che implica da un lato l’inevitabile cura del poeta per portare a piena maturazione l’originaria ispirazione, e dall’altro una sorta di decantazione necessaria prima di poter dare un giudizio sereno:

¹ Per la raccolta si veda TORQUATO TASSO, *Rime eteree*, a cura di Rossano Pestarino, Milano-Parma, Fondazione Bembo-Guanda, 2013; la lettera di Tasso al cugino Ercole in cui annuncia l’imminente stampa delle *Rime eteree* è la I, 6, sulla cui datazione si è discusso in tempi recenti, tra chi ha ribadito la bontà dell’ipotesi avanzata da Guasti, che l’aveva assegnata al 1566 (cfr. CLAUDIO GIGANTE, *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007, p. 20, n. 19), e chi invece, come Antonio Daniele (*Nuovi capitoli tassiani*, Padova, Antenore, 1998, p. 7) e Vania De Maldé (*Le ‘Rime’ tassiane tra filologia e critica: per un bilancio dell’ultimo decennio di studi*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*. Atti del convegno di Ferrara, 10-13 dicembre 1995, a cura di Gianni Venturi, Firenze, Olschki, 1999, vol. II, pp. 317-332), la colloca in momento posteriore al 20 aprile del 1567, sulla scorta della licenza di stampa scoperta da Mirella Magliani (*Sull’edizione delle ‘Rime de gli Accademici Eterei’ del 1567*, «Atti e memorie dell’Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CVI, 1993-1994, pp. 5-26). Non prende posizione sul problema invece Pestarino (TASSO, *Rime eteree*, p. CII, n. 91).

Aspetto risposta da Vostra Signoria, che abbia ricevuti gli ultimi pieghi, ne quali era una canzona; e fur dati da me al fattore di messer Girolamo Costa. Se vedrà tardi alcune mie composizioni, non incolpi il mio volere, ma la fortuna: ma con picciol danno, o con nissuno, perché non tutti i versi sono simili a l'ova, che divengono tosto stantive; ma alcuni più s'assomigliano al vino, il quale è molto miglior del mosto, benché con la vecchiezza o con la maturità potesse perder la dolcezza o acquistare l'amaritudine.²

Che le rime non siano «ova» destinate a diventare «stantive», ma abbiano bisogno invece di tempo per essere apprezzate e per svelare la loro qualità, come accade per l'uva che lentamente può divenire un vino apprezzabile, è una istanza ben interiorizzata da Tasso che si impegna in una continua revisione e riscrittura, una cura certo dai tratti talvolta quasi ossessivi, ma che sembra necessaria affinché il vino-poesia possa giungere a una felice maturazione. In nome di questo principio nelle lettere è possibile osservare un lavoro assiduo e costante di revisione chirurgica delle rime, tanto che assai di frequente Tasso, dopo aver inviato sonetti o canzoni ad amici o potenziali protettori, fa seguire una o più lettere suggerendo varianti, che toccherà al destinatario inserire nel testo. Si veda, come primo esempio, un piccolo gruppo di sonetti inviati, tramite Curzio Ardizio, a Mantova, all'indirizzo di Ranuccio e Alessandro Farnese. In una prima lettera del gennaio 1582 (*Lettere*, 173) Tasso annuncia l'invio di un sonetto per Ranuccio (*Mentre il tuo forte padre in fiera guerra*, 814 dell'ed. Solerti), salvo poi intervenire con una nuova lettera, di poco successiva, per chiedere al suo destinatario di valutare la possibilità di inserire alcune «mutazioni»:

Mando a Vostra Signoria il primo sonetto del signor principe Rannuccio, mutato in alcun loco, come vedrà. Nel quinto verso non ho fatta alcuna mutazione: vederei nondimeno volentieri il parer del signor Marcello, e del signor Pontevico, e de gli altri academici; dico se paresse lor meglio di replicar il *mentre*, così:

*E mentre l'avo giusto amica terra
In pace regge.*

²TORQUATO TASSO, *Lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855, lett. 665 (d'ora in avanti si cita l'edizione Guasti con la formula *Lettere*, seguita dal numero d'ordine), del 13 ottobre 1586.

Parimente, se nel nono piacesse loro di porre la particella che disgiunge, nel loco di quella che congiunge:

E co 'l parlar sciolto, o co' bei carmi.

Oltre il primo sonetto, ne mando a Vostra Signoria un altro; e la prego che m'avisi de l'uno e de l'altro. [...] Di Sant'Anna.

Una prima proposta di varianti, quindi, lasciata però al gusto e all'arbitrio dei suoi destinatari, sia pure con precise indicazioni sulle ragioni che ne avrebbero giustificato l'introduzione. A questa prima, più ravvicinata proposta di correzione ne seguì una seconda, probabilmente più estesa («ho rescritti i sonetti e mutate in loro alcune parole»), affidata ancora a una lettera, questa volta indirizzata a Giulio Mosti, a cui chiede di girare i testi all'Ardizio. L'invio della nuova versione non lasciava però del tutto tranquillo Tasso, che si preoccupava della forma del nome proprio del Farnese:

Se è diminutivo di Rana, dee essere scritto con una sola n; ma potrebbe facilmente esser ch'egli derivasse dal latino *Rhamnuzio*. Mi ricordo d'averlo letto nel Casa:

Alessandro e Rannuccio miei che fanno? [Rime LXI, 8, con forma «Ranuccio»]

e volentieri avrei veduto come lo scrive.³

Sonetto e lettera inviata a Mosti si dovevano però essere smarriti, tanto che qualche tempo dopo, nel mese di giugno secondo Solerti, Tasso inviava una nuova missiva a Curzio Ardizio per trasmettergli una ulteriore versione della prima terzina del sonetto, nel frattempo rivisto:

Ho molto obbligo al signor Giulio Mosti, che dia buon ricapito a le lettere ch'io scrivo a Vostra Signoria, parimente a quelle ne le quali è alcun mio componimento; perciocché de' molti che prima n'aveva fatti e mandati a Vostra Signoria e ad altri amici miei, non ho avuto avviso alcuno; e dubito che non siano stati dati a coloro a' quali sono scritti. Ben è vero che tra le lettere ch'io ho date al signor Giulio, credo che ne sia smarrita una, ne la quale così era racconcio il primo terzetto del primo sonetto ch'io scrivo al principe Rannuccio:

³ *Lettere*, 179.

*E co 'l sermone sciolto e co' be' carmi
 Gli altri e te stesso avanzi, e 'n sì gentile
 Studio la verde età passar t'aggrada.*

La qual mutazione non muto sin a te stesso avanzi; ma, se le pare, può soggiungere:

*... e 'l verde aprile
 Così degli anni tuoi passar t'aggrada.⁴*

Sempre ai Farnese, questa volta ad Alessandro, nello stesso giro di giorni e attraverso gli stessi intermediari, Tasso inviò il sonetto *Sacrò ne l'Oriente il re di Pella* (814 dell'ed. Solerti), per poi provvedere, il mattino seguente alla spedizione, a produrre una nuova versione dei primi due versi, immediatamente inviati all'Ardizio, con la preghiera di correggere e aggiornare la copia ricevuta il giorno precedente:

Mandai ieri a Vostra Signoria il sonetto del signor principe di Parma. Questa mattina ho racconciò un verso o due in questo modo; e sono i primi:

*Sacrò ne l'oriente il re di Pella
 Famosi altari; o, marmorei altari.*

Scegliete qual vi piace, e piacciavi il meglio; e fatelo ben ricopiare, acciò che sia bene stampato.⁵

Se la chiusa della lettera lascia ancora aperta la questione delle varianti alternative, Tasso tornerà poi con ancor maggior decisione a rivedere il sonetto, come testimonia il manoscritto Estense siglato da Solerti E₂, un codice autografo depositario, stando alle ipotesi di Angelo Barco, di un vero e proprio «canzoniere encomiastico», dove troviamo una tormentatissima revisione del testo, documentata dall'apparato di Solerti (III, pp. 364-365), una revisione dove tra le molte soluzioni alternative ancora galleggiano come possibili proprio quelle avanzate in questa lettera.⁶

⁴ *Lettere* 182.

⁵ *Lettere* 176.

⁶ Cfr. ANGELO BARCO, E₂, *un autografo delle rime tassiane*, «Studi tassiani», 29-31, 1981-1983, pp. 63-80.

L'invio di rime attraverso le lettere associato alla rapidità del commercio epistolare sembrano una tentazione cui Tasso non resiste per considerare i suoi testi sempre precari, sempre in attesa di una possibile revisione, come accade, ad esempio, per il sonetto *Diva a cui sacro è questo tempio* (*Rime*, 1649), dedicato alla celebrazione di Sant'Anna, che Tasso consegna ad Aldo Manuzio, salvo poi avvisarlo della necessità di mutare il finale, fonte di insoddisfazione:

Io non avea potuto mutare i duo ultimi versi del sonetto di Sant'Anna, il quale ieri diedi a Vostra Signoria, in modo ch'io me ne compiacessi, benché alcune volte mi fossi riprovato di migliorarli: ma questa notte gli ho mutati come vedrà, e, come a me pare, alquanto meglio. E le bacio le mani, pregandola che voglia racconciare in questa maniera la copia ch'ella n'ha. Il Signor Iddio la conservi. Di Sant'Anna, del 1582 a gli 8 di settembre.

*Figlia sua madre, a cui tu siedì a canto
Sovra ciascun ne gli stellanti chiostrì.*⁷

Ma lo stesso giorno in cui scrive la prima lettera ne invia una seconda, per introdurre altre correzioni, che interessano la parte finale del sonetto:

Credo che il signor Giulio Mosti avrà mandato a Vostra Signoria il concio ch'io ho fatto ne' duo ultimi versi del sonetto di sant'Anna:

*Figlia sua madre, a cui tu siedì a canto
Sovra ciascun ne gli stellanti chiostrì.*

Ma perché non mi sodisfaceva a pieno del penultimo, l'ho rimutato in questo modo:

Figlia la madre, che ti siede a canto;

nel quale suona senza dubbio meglio a gli orecchi. Prego Vostra Signoria che racconci la sua copia: e le bacio le mani. Di Sant'Anna, l'8 di settembre del 1582.⁸

⁷ *Lettere*, 212.

⁸ *Lettere*, 213. Il sonetto si può leggere, in una edizione filologicamente sicura, in Massimo Castellozzi, *Il codice A₄ delle 'Rime' di Torquato Tasso*, «Studi tassiani», 56-58, 2008-2010, pp. 43-99, pp. 55, n. 31 (ove si dichiara che le lezioni attestate dalle lettere, non riscontrate altrove, sono assunte come parte della *recensio*) e 76.

A documentare come per Tasso persino la stampa non segni un punto fermo nella revisione delle liriche si può citare un caso quasi limite, quando cioè risponde al bolognese Giulio Segni, il 29 luglio del 1583, che aveva incluso due sonetti di Tasso (*Luce a l'oscuri leggi e leggi al mondo: Rime*, 891; *Papio, ne l'alta sede ove traesti: Rime*, 892) nella raccolta *Scelta di varii poemi [...] composti nella partenza di Angelo Papio dalla città di Bologna* (Bologna, Rossi, 1583), evidentemente senza aver chiesto in anticipo il permesso, salvo poi scrivere al Tasso stesso per scusarsi:

Vostra Signoria mi dimanda perdono di cosa, de la quale merita più tosto d'essere ringraziata, cioè d'aver fatti stampare i due sonetti che io scrissi al signor Papio, in compagnia di quelli di tanti altri eccellenti ingegni [...] Ben è vero che mi sarebbe stato più caro di vedere stampato il secondo sonetto, con una mutazione nel settimo verso, la qual è questa:

*E Roma sol può darti i premi degni.*⁹ [*Rime*, 892, 7]

Un «conciere», insomma, ad uso privato del suo destinatario, che nella sua copia a stampa avrebbe potuto correggere il testo secondo la volontà tassiana, spia di una mentalità che sembra mettere in crisi anche la demarcazione tra dimensione tipografica e «scribal culture», pure così attiva e viva nel pieno Rinascimento, come gli studi di Brian Richardson hanno illustrato.¹⁰ Su questa falsariga, di lezioni proposte via lettera per rime già inviate, varianti minime o più ampie, alternative o sostitutive, si possono trovare esempi continui nell'epistolario, quasi ad ogni pagina. Un minimo scarto a questo schema si riscontra quando accanto alle varianti Tasso aggiunge spiegazioni approfondite delle ragioni che lo hanno indotto a mutare i versi, non solo per generiche questioni di gusto, ma in nome di più attente filiere intertestuali, di modelli e autorità citate ed esibite nelle lettere, in nome di un costume che si direbbe prossimo alla strategia dell'autocommento con cui Tasso accompagnerà le edizioni delle rime amorose del 1591 e di quelle encomiastiche 1593. Si veda, ad esempio, quanto Tasso scrive a Giorgio Corno nei primi mesi del 1585 (ma secondo

⁹ *Lettere*, 245.

¹⁰ Cfr. BRIAN RICHARDSON, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

Solerti, con ragioni piuttosto persuasive, nel 1580-1581),¹¹ quando gli chiede di introdurre alcune varianti nel sonetto *Per vaghezza d'onor l'altera fronde* (*Rime*, 796), scritto in risposta a uno del Corno stesso:

Mando a Vostra Signoria alcune mutazioni fatte da me in quel sonetto in risposta al suo. Si contenti di mostrarlo, a chi lo mostrerà, in questo nuovo modo. «Che care altrui fe l'onte,» mutisi: «C'altrui care fe l'onte.»

*Or ben onor vorrei di gioia in vece.
Or d'onor vago, oliva almeno in vece.*

E i duo seguenti mutinsi in questi:

*Coglier vorrei di lauro, e gire al tempio,
Là ve piangessi il pianto indarno sparso.*¹²

Le cagioni delle mutazioni sono state; che ho giudicato di poter più propriamente dire, «spargere il pianto,» che «spargere il tempo», intendendo di quel pianto ch'io vanamente sparsi per amore. Né l'elocuzione di «piangere il pianto» è nuova in tutto, perché l'usò il gentilissimo Tansillo ne le stanze di la ninfa e del pastor ferito, in quel verso:

*Piangea il pianto di lei, più che 'l suo male.*¹³

Il ricorso quindi alla variante, stilisticamente connotata, viene argomentato anche in virtù del precedente tansilliano, chiamato a fare da garante della liceità della soluzione. Ben più articolata è invece la difesa della prima variante, questa volta estranea a istanze di ordine retorico, ma tutta centrata sulla legittimità del ricorso all'oliva quale pianta da consacrare alla poesia, per cui Tasso ricorda da un lato «l'uso moderno de' peregrini, che portano l'oliva su 'l cappello quando vanno a visitar le chiese», ma dall'altro, con

¹¹ Cfr. il quarto volume delle rime edito da Solerti, p. 348, dove ricorda che il sonetto era andato a stampa nel 1581.

¹² *Lettere*, 553.

¹³ Verso ottavo della prima stanza del componimento pastorale il cui *incipit* è «A caso un giorno mi menò la sorte», edito, con la lezione citata da Tasso, da Agostino Ferentilli nella sua antologia nel 1571 (Firenze, Giunti); cfr. LUIGI TANSILLO, *Rime*, Introduzione e testo a cura di Tobia R. Toscano, Commento di Erika Milburn e Rossano Pestarino, Roma, Bulzoni, 2011, tomo I, pp. 367-369 (la lezione è riportata in apparato).

maggior insistenza, l'autorità di Virgilio, che nel terzo libro delle *Georgiche* (III, 21-22) attribuisce al poeta l'olivo; a partire da questo primo spunto, Tasso poi si addentra in più raffinate questioni interpretative, che ricordano da vicino, come si accennava, le modalità argomentative dell'autocommento alle sue liriche:

Ed ancorché si potesse dire, ch'egli ne la edificazione del tempio, e ne' sacrifici, e ne le cerimonie, se ne volesse coronare come sacerdote, non come poeta; nondimeno si comprende assai chiaramente, che ne l'edificazion di quel tempio egli parla allegoricamente e ch'intende di voler cantar de le vittorie e de la genealogia di Cesare; ufficio di poeta, non di sacerdote. È degna ancora di considerazione che nel terzo libro, ov'egli vuol trattar del cavallo, animal sacro a Nettuno, che nacque (come è scritto ne le favole) ne la contesa fra lui e Pallade, dica di voler coronarsi de le fronde sacre a Pallade: e forse si potrebbe intendere per corona d'oliva, corona di sapienza; come per corona di lauro, corona d'eloquenza. Percioché Pallade è dea de la sapienza; la quale ben conveniva a Virgilio per la perfetta cognizione ch'egli aveva de le cose naturali, e de' cavalli particolarmente, s'egli avesse detto di volersene coronare, mentre di loro scriveva. Ma ch'egli volesse coronarsi de le fronde usate ne la pace, ne l'occasione de le vittorie di Cesare, e ch'egli lo dica mentre d'altro ragiona, e che poco prima avesse detto

Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas;

ed appresso,

Illi victor ego, et tyrio conspectus in ostro;

sono parole parimente degne di considerazione. Ma a me basterà, con l'occasione di questa mutazione, d'averne mosso gli altri a considerazione più sottilmente.¹⁴

2.

Diversi casi che abbiamo osservato riguardano la poesia encomiastica, della quale l'epistolario offre una documentazione davvero molto ricca, soprattutto in virtù di quanto già ricordato, cioè per il fatto che molte rime, con le lettere che le accompagnano, sono parte di un disegno più ampio di carattere sociale e cortigiano, talvolta anche disorganico e discontinuo, mirato dapprima, negli anni di Sant'Anna, a favorire una soluzione alla prigionia, e

¹⁴ *Lettere*, 553.

poi orientato a cercare protezioni, compensi e provvigioni, anche minime. Tasso insomma scrive molte liriche per compiacere e avvicinare ambienti cortigiani che ritiene possano essere per lui un possibile approdo, ma si presta anche, con lena infaticabile, a comporre per altri, sempre in nome di un desiderio di farsi benvolere. Dalle lettere allora possiamo recuperare le tracce di una prassi della poesia encomiastica, nella quale si illustrano le modalità compositive più abituali.¹⁵ Il 16 giugno 1581, ad esempio, Tasso dichiara alla sorella Cornelia di aver l'intenzione di comporre un «panegirico o una canzona» per Giovanni d'Austria, celebre comandante della flotta che aveva riportato la vittoria a Lepanto nel 1571, ma di essere in difficoltà per la mancanza di dati sulla biografia del personaggio:

Questi mesi passati promisi a Vostra Signoria mandarle un panegirico o una canzona per lo serenissimo signor don Giovanni d'Austria. Non l'ho fatto, perchè non mi sono sentito disposto al poetare, ed ancora perchè non sono informato dov'egli sia morto, nè come, nè in che occasione, nè dove seppellito. Ora scrivo un sonetto in questo proposito. Vostra Signoria il mandi al signor Fabrizio Caraffa, e al signor Giulio Cesare Correale, perchè il mostrino a la signora marchesa di Pescara, ed a li illustrissimi signori suoi cognati, ed a la signora principessa di Bisignano. Crederei che Vostra Signoria con ciascun di questi signori potesse far officio per la mia libertà, perchè una sorella per un fratello può scriver convenevolmente a' principi stranieri, non che a quelli de l'istessa nazione. [...] Di Ferrara, in Sant'Anna, il 16 di giugno 1581.¹⁶

Soggetto, biografia, blasone e aspetto fisico sono insomma gli ingredienti essenziali per la poesia encomiastica e quando mancano il poeta è costretto a comporre, per così dire, al buio, cioè senza una conoscenza diretta dei dedicatari. Così accade, ad esempio, sempre durante la prigionia di Sant'Anna, quando Tasso il 29 agosto del 1583 scrive a Maurizio Cataneo, manifestandogli l'intenzione di omaggiare l'arcivescovo di Sorrento, ma confessa

¹⁵ Un'efficace lettura della poesia encomiastica tassiana la offre MATTEO RESIDORI, *Teoria e prassi dell'encomio nel Tasso lirico*, in *Forme e occasioni dell'encomio tra Cinque e Seicento—Formes et occasions de la louange entre XVI^e et XVII^e siècle*, a cura di Danielle Boillet e Liliana Grassi, Lucca, Pacini Fazzi, 2011, pp. 19-49.

¹⁶ *Lettere*, 167. Il sonetto in questione è *Quel che d'Europa col mirabil ponte* (*Rime*, 774), edito per la prima volta nella raccolta aldina del 1582 (10, secondo le sigle Solerti); si veda inoltre SOLERTI, *Vita*, I, p. 156, n. 4.

di non sapere «da qual lato cominciare», se lo stesso Cataneo non lo avesse aiutato fornendogli il «soggetto» (*Lettere*, 252). E, diversi anni dopo, anche per Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Gerace, si propone un simile copione, tanto Tasso rivela allo stesso destinatario di aver iniziato a comporre una canzone, «ad imitazione di Pindaro», ma di essersi poi arrestato per mancanza di notizie:

Vorrei anche, ch'il suo nome fosse eterno ne le mie carte: ma non posso promettermi tanto o de la mia fortuna o del mio sapere. Aveva cominciato in sua lode una canzona ad imitazione di Pindaro, il qual assai spesso parla de la Sicilia; ma io non poss'essere tanto lungo in ragionar di lei e de la real sua casa, per difetto di informazioni: e in ciò confesso la mia ignoranza tanto meno oscura, quanto è più illustre il nome de la sua stirpe e de' suoi progenitori. Il padre don Nicolò non mi doveva far questa vergogna. Ne l'altre mie composizioni cercherò similmente di manifestarle quanto io stimo d'esser obligato. E perchè questo debito è anteriore di tempo a la mia nuova servitù non ancora stabilita, non stimo che da cosa che poi succeda, poss'essere annullato o fatto minore. Se fra le mie composizioni, o fatte o da fare, n'avessi avuto alcuna ricopiata, o tale almeno che le potesse essere cara, ora comincierei a significarle quello ch'io spero di far noto, e divulgare a ciascuno: ma io m'imaginerò, non avendo altre informazioni, in quanti o in quali materie le sarà più caro d'esser nominato; e direi onorato, se 'miei scritti potessero promettere alcuna sorte d'onore e di gloria ad un onoratissimo e nobilissimo signore. Fra tanto, oltre i cento ducati, si contenti donarmi lo spazio di quattro o cinque giorni: e creda che ad un povero gentiluomo, molto infermo, e lontano da la patria, assai opportuna è stata la sua liberalità.¹⁷

La richiesta di Tasso fu presto soddisfatta, se dopo un breve lasso di tempo poté inviare al marchese di Gerace la canzone, quasi una sorta di poemetto, *Già non son io scultor di bianchi marmi* (*Rime*, 1486), come attesta la lettera 1273.

Del resto anche per le numerose rime scritte su commissione, sempre con una finalità encomiastica, i problemi sono analoghi, tanto che l'epistolario ci mostra un Tasso spesso oberato dalle richieste, che cerca di esaudire, specie quando intravede un possibile ritorno, ma che lo mettono in difficoltà sul piano dell'*inventio*.

¹⁷ *Lettere*, 1249; sul rapporto con il marchese di Gerace vedi anche SOLERTI, *Vita*, I, p. 659, n. 2; Tasso si propose, su richiesta del nobile, di inserirlo nella *Conquistata*, come parte della discendenza di Tancredi – come dichiara in *Lettere*, 1269 – anche se poi non realizzò il disegno immaginato, limitandosi a menzionarlo in una schiera di cavalieri di pari dignità dei crociati (*Conq.* XX, 134).

Così scrive nel giugno del 1582 a Curzio Ardizio, che aveva richiesto un sonetto «a istanza» di Emilio Leoni, in un gioco di *mise en masque* amoroso sullo sdegno, gioco che però Tasso teme non sia ben riuscito, proprio a causa della genericità del soggetto che gli era stato fornito:

Non mandai a Vostra Signoria il sonetto per lo signor Emilio Leoni, perch'io intesi che la sua partita doveva esser troppo presta: ma oggi l'ho fatto, ed oggi gliel'e mando. Non so nondimeno se ne rimarrà sodisfatta; perchè ne la sua lettera non mi dichiara se 'l vuole per la dama sdegnata, o per lo cavaliere che in vano ha cercato di placarla: ma nel dubbio, mi sono attenuto a quello che mi pareva più ragionevole; e l'ho fatto per servitù del cavaliere. E se voi siete quello contra 'l quale la dama è sdegnata, assai sono io certo che ella è sdegnata a torto; perchè da la vostra lingua non può essere uscita parola che possa offendere l'onore d'una dama: ma s'è alcun vostro amico, grande argomento mi par che sia de la sua innocenza la vostra amicizia. E s'io fossi costì, mi darebbe il cuore di provare a quella dama, qualunque ella si fosse, che troppo facilmente avesse creduto a la falsa relazione: ma se voi, per alcun vostro affetto ragionevole, voleste collegarvi con lei contra 'l povero cavaliere, il qual fosse colpevole in alcuna cosa, che posso io altro che compiacervi? Avisatemene dunque, ch'io farò il sonetto in quel modo ch'io crederò che possa esservi più grato.¹⁸

E se ad Ardizio aveva pure proposto una soluzione, con un evidente impegno sul fronte del tema che la lettera ben testimonia, qualche anno più tardi risponde invece quasi risentito ad Antonio Costantini, che gli chiedeva di comporre un sonetto per una nobildonna «alla cieca», cioè senza alcuna vera indicazione:

Vostra Signoria non si maravigli se non mando l'altro sonetto promesso, perchè non ho voluto farlo così a la cieca, per non dare in qualche proposito. È però necessario, per non inciampare, ch'io sia guidato da un'ampia informazione de la qualità de la dama da lodarsi; e particolarmente Vostra Signoria mi dica, se sia bella o brutta, giovane o vecchia, in Italia o fuori: perchè, insomma, non sapendo né di che lodarla né come, non veggio di poter far cosa buona.¹⁹

Talvolta nell'epistolario è dato di incontrare anche dei rifiuti a queste richieste, rari a dire la verità, motivati forse più da valuta-

^{18.} *Lettere*, 208; il sonetto in questione è *Donna, ch'a l'amor mio premio d'amore* (*Rime*, 438).

^{19.} *Lettere*, 1242, del 26 marzo 1590, da Roma; la lettera è ricordata anche da GIGANTE, *Tasso*, p. 311.

zioni cortigiane che da un vero e proprio diniego, come quando si dichiara indisponibile a Marcantonio Zuccoli, avanzando la scusa che la «maninconia» che lo afflige gli impedisce di «trattar de' morti, massimamente in composizion lunga com'è la canzona»,²⁰ oppure quando ringrazia Ardizio per il suggerimento di comporre qualcosa in onore del Cardinale de' Medici, ma afferma di essere «stanco e tardo» in tutte le sue «operazioni».

È ben comprensibile, anche rispetto a quanto si osservava in sede d'esordio, che a questa pratica sociale della poesia, evidentemente pensata per rispondere alle esigenze e pressioni quasi quotidiane, non poteva che corrispondere, da parte di Tasso, il desiderio di contrapporre un piano meditato di riorganizzazione, di selettiva autoantologia, che, specie per la poesia encomiastica, fosse in grado di elevarla e nobilitarla ben al di là delle contingenze cortigiane in cui era nata. E infatti non stupisce che le diverse raccolte progettate, dal quaderno per le duchesse di Ferrara sino alla stampa Marchetti del 1593, documentino un progressivo desiderio non solo di discriminare, ma anche di nobilitare quell'esperienza su di un piano superiore, come avverrà soprattutto grazie all'autocommento.

L'esegesi e, soprattutto, l'autoesegesi è un'altra caratteristica che l'epistolario, specie dagli anni della prigionia di Sant'Anna in poi, permette di osservare, certo non in modo troppo diffuso, ma secondo modalità e in risposta a istanze che sono le medesime che dovettero convincere Tasso a corredare i suoi libri di rime editi negli anni Novanta con delle «esposizioni». Si registra infatti talvolta accanto all'invio di sonetti o canzoni anche il suggerimento della fonte, letteraria o più spesso teologica o filosofica, che sta alla base del componimento, quasi per suggerire una pista interpretativa al destinatario della lettera. Così succede, ad esempio, quando Tasso invia un «sonetto spirituale» a Cesare d'Este, il 27 maggio del 1586, che giudica degno di attenzione «perché i concetti [...] sono di san Tomaso»,²¹ oppure quando manda a Camillo Gualengo, il sonetto *Qual di tela gentil ricco testore* (Rime, 842), «il concetto del quale è tratto dal Civile di Platone, ove assomiglia l'arte regia a l'arte del tessitore», salvo precisare che:

²⁰ *Lettere*, 449, del 14 dicembre 1585, da Ferrara.

²¹ *Lettere*, 504; il sonetto in questione è *Già fui tronco infelice in queste sponde* (Rime, 1662).

Solo in questo da lui mi diparto, ch'egli parla de l'unione de la cittadinanza, che si fa de' cittadini soli; ed io di quella de' cortigiani; de' quali alcuni sono stranieri, altri cittadini: né questa meno appartiene a l'arte regia, che quella. Se a Vostra Signoria piacerà di mostrarlo al signor duca, mi farà favore.²²

Ma si possono trovare anche riflessioni più ampie a partire da dubbi sulle varianti, dubbi che spingono Tasso a squadernare le autorità cui fa riferimento, tanto che può accadere che alla discussione sul luogo lirico segua una richiesta di poter rivedere i propri libri, in nome di una poesia che sempre più si innerva di riprese erudite. Un buon esempio è offerto dalla lettera a Paolo Leoni, collocata da Guasti nel dicembre del 1581, quando discute alcune lezioni del sonetto *Paolo, qual è virtù che non s'insegni* (Rime, 854), in particolare la possibile sostituzione del verbo *insegnare* con *comandare*, ma in nome di un ben più articolato discorso:

Potrebbe alcun dubitare se sia ben detto, che le virtù s'insegnino ne le leggi; ma chi vuole che cognizion de le leggi sia filosofia de' costumi, come vogliono i legisti tutti, non dee in alcun modo dubitare se s'insegnino o non s'insegnino. Io nondimeno confesso d'aver men propriamente usato questo verbo, come usano coloro che d'alcuna scienza parlando, dicono ch'in lei s'insegni. Percioché dubbio sono se la cognizion de le leggi sia scienza, a le quali ne la prima mia gioventù, prima ch'io studiassi filosofia, attesi un anno; anzi tanto, per dir vero, pendo a l'opinione ch'ella non sia scienza, che quasi affermar posso, con sua pace, che sia di lei risoluto. Ma lasciando star questa quistione da parte, e l'altra che far si potrebbe, se la virtù si possa insegnare; dico che, parlando in quel modo che i poeti sogliono, se la virtù si può imparare con lo spavento e con l'ammonizion de le pene, si può parimente insegnare. Ch'ella imparar si possa, n'adduco l'autorità di Virgilio, la qual da' legislatori ancora, non che da gl'interpreti fu stimata. Egli nel sesto, parlando de le pene de i dannati, dice:

*Phlegyas miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite iustitiam monili, et non temnere divos.*²³

Per poter risolvere il dubbio però Tasso afferma che vorrebbe leggere «quel che scrive Orazio in questo proposito d'Omero», ri-

²² *Lettere*, 567.

²³ *Lettere*, 194.

cordando inoltre il suo esemplare dell'*ars* oraziana, ora in casa di «Borso Argenti»²⁴

Alla luce delle cursorie osservazioni che abbiamo condotto, con lo scopo, si spera, di individuare se non altro alcune linee di tendenza generale, sembra possibile affermare che l'epistolario tassiano offra una delle vie privilegiate per studiare il rapporto che Tasso istituisce con il genere lirico, da un lato rilevando come talora esso sia percepito come momento minore e secondario della sua produzione, così come voleva Lanfranco Caretti, in nome dei pesanti condizionamenti sociali che gravano sulla scrittura poetica. Bisognerà però dall'altro lato aggiungere che lo stesso epistolario offre anche la possibilità di ricostruire il succedersi dei diversi progetti editoriali con i quali Tasso intendeva garantire un assetto razionale al grande magma delle sue rime, una storia, questa, pazientemente delineata soprattutto dalla scuola pavese, ai cui studi (e alle edizioni) si rinvia. Si tratta, per questa seconda istanza, di un nodo problematico avvertito con urgenza non solo da Tasso, ma in realtà questione aperta e di non facile soluzione per buona parte dei poeti della seconda la seconda metà del Cinquecento: la proposta di un *liber* di poesia, strutturato e capace di dare un senso nuovo e duraturo a testi spesso nati per essere spesi nella loro dimensione occasionale, era infatti un campo aperto a diverse soluzioni e, probabilmente, uno dei fronti sui quali si giocava il possibile superamento delle forme di poesia primocinquecentesche in nome di una modernità fortemente desiderata.²⁵ In questo senso il caso tassiano, proprio in virtù di tutte le contraddizioni e delle linee centrifughe che l'epistolario documenta, resta probabilmente quello che più emblematicamente rappresenta la stagione tardorinascimentale.

²⁴ Cfr. GUIDO BALDASSARRI, *La prosa del Tasso e l'universo del sapere*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, vol. II, pp. 361-409, in part. p. 406, n. 166; si veda inoltre MARIA TERESA GIRARDI, *In margine a un postillato tassiano dell' 'Ars poetica' di Orazio*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi e Uberto Motta, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 299-331, in part., per ciò che concerne la lettera citata, p. 306, n. 13.

²⁵ Mi sia consentito rinviare a FRANCO TOMASI, *Osservazioni sul libro di poesia nel secondo Cinquecento (1560-1602)*, in *Canzonieri in transito. Lasciti petrarcheschi e nuovi archetipi letterari tra Cinque e Seicento*, a cura di Alessandro Metlica e Franco Tomasi, Milano, Mimesis, 2015, pp. 11-36.



MARIANNA LIGUORI

SU ALCUNE MISSIVE TASSIANE
TRASMESSE DAL CODICE FALCONIERI
E DAL REGISTRO DI MAURIZIO CATANEO:
LETTERE 146 E 1537

Come è noto, lo studioso che voglia accostarsi all'epistolario tassiano non può valersi di un'edizione moderna, completa, e filologicamente affidabile: dopo un'indagine approfondita dei criteri alla base dell'edizione ottocentesca ancora di riferimento, a cura di Cesare Guasti,¹ Gianvito Resta non esitò a definirla «infida e inadeguata».² Accanto al vantaggio di una tentata disposizione cronologica dell'intero *corpus* epistolare, una grande novità nel panorama delle raccolte di lettere tassiane,³ nell'edizione Guasti si riscontrano numerose criticità: fornisce un «limitatissimo»⁴ commento alle missive, con scarse notizie dei corrispondenti e dei referenti menzionati; nasconde spesso errori di stampa, e risulta ad oggi incompleta, a seguito dei ritrovamenti di considerevoli gruppi di lettere inedite.⁵ Senz'altro più insidiosi risultano i

¹ TORQUATO TASSO, *Lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855; da qui in avanti l'edizione verrà indicata come *Lettere*, con accanto il numero d'ordine della missiva considerata.

² GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 231.

³ Si fa qui riferimento soltanto ai tentativi di raccolta completa dell'epistolario tassiano: *Opere di Torquato Tasso, colle controversie sopra la Gerusalemme Liberata*, a cura di Giovanni Gaetano Bottari, Firenze, S. A. R. per Tartini e Franchi, 1724 (le lettere si trovano nel tomo V); *Delle Opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme Liberata* (...), Venezia, Stefano Monti e N. N. Compagno, 1739 (lettere nei voll. IX-X); *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme, poste in miglior ordine* (...), a cura di Giovanni Rosini, Pisa, Niccolò Capurro, 1825-1827 (lettere nei voll. XIII-XVII). Per una descrizione delle tre raccolte, cfr. RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 219-223.

⁴ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 227.

⁵ Si ricordano solamente i supplementi più significativi: ANGELO SOLERTI, *Lettere inedite e disperse di T. Tasso*, in *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, Torino-Roma, Loescher, 1895; MARCO VATTASSO, *Di un gruppo sconosciuto di preziosi codici tasseschi e varie lettere inedite del Tasso o d'altri relativi a lui*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXVI, 1915, pp. 105-121; GIANVITO RESTA, *Lettere inedite di Torquato Tasso*, «Rassegna della letteratura italiana», LXII, 1958, pp. 48-54, a cui si rimanda anche per una bibliografia completa delle aggiunte all'edizione Guasti.

problemi di ordine testuale: l'editore ha accolto indistintamente le lezioni tradite dalle stampe antiche⁶ e da quelle moderne, senza interrogarsi sulle vicende della tradizione dei singoli testi o delle raccolte da cui attingeva; egli stesso ammette di essersi «giovato dell'una lezione e dell'altra liberamente», o di aver emendato gli errori delle sue fonti «più con un po' di critica che per aiuto di altre edizioni»⁷, formando un testo ibrido ed interpolato. Tale carenza di scrupolo filologico, caratteristica spesso comune delle edizioni ottocentesche, ha anche comportato l'assenza di un'indagine appropriata del patrimonio manoscritto: uno sguardo alle fonti da cui Guasti ha tratto le missive, ordinatamente segnalate, per ogni lettera, in calce ai volumi, rivela l'assoluta predilezione per le raccolte a stampa. Resta, a tal proposito, definiva «striminzito» l'elenco dei manoscritti visionati ed esaminati dall'editore,⁸ e giudicava tale mancanza come la criticità principale dell'edizione.⁹ Il lavoro di schedatura del patrimonio manoscritto di lettere tassiane della Biblioteca Civica 'Angelo Mai' di Bergamo, per il sito www.archilet.it, ha permesso di corroborare le considerazioni critiche dello studioso: lo spoglio dei codici e l'analisi delle lettere contenute hanno evidenziato l'imprescindibile necessità, nonché l'urgenza, di un'adeguata riconsiderazione di tale tipologia di fonti. Il codice Falconieri ed il manoscritto MAB 34, un copialettere di proprietà di Maurizio Cataneo (siglati rispettivamente Bf e Be nello studio del Resta),¹⁰ contengono missive tassiane con varian-

⁶ Si citano soltanto le stampe antiche di cui si serve maggiormente il Guasti: *Delle lettere familiari del Signor Torquato Tasso*, Bergamo, Comino Ventura, 1588; *Lettere del signor Torquato Tasso non più stampate* (...), Bologna, Bartolomeo Cochi, 1616; *Lettere del signor Torquato Tasso non più stampate* (...), Praga, Tobia Leopoldi, 1617.

⁷ Entrambe le citazioni in RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 228.

⁸ *Ivi*, p. 227.

⁹ *Ivi*, p. 229: «[Guasti] non ha ritenuto opportuno approfondire la questione per avere una nozione più adeguata delle complesse vicende della tradizione dei testi dell'epistolario. Ma, naturalmente, per giungere a tanto, avrebbe dovuto impostare diversamente il problema editoriale ed affrontare innanzi tutto l'indagine sul materiale manoscritto. È questa, in fondo, la fondamentale e determinante e grave lacuna di questa edizione, per altri rispetti pregevole».

¹⁰ Si accolgono le sigle del Resta. Sul codice Falconieri (Bergamo, Biblioteca Civica 'Angelo Mai', Cassaforte 6 15) si vedano: *La Raccolta tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo, Scuole professionali TOM, 1960, pp. 1-19; LUIGI LOCATELLI, *Un munifico dono alla Biblioteca civica di Bergamo: il Codice Falconieri*, «Bergomum», XXXI, 1937, vol. 11, pp. 191-195; LUIGI LOCATELLI, *Il*

ti sostanziali rispetto alla stampa di riferimento: come si vedrà con alcuni esempi, nelle lettere trasmesse dai manoscritti non è difficile trovare intestazioni o sottoscrizioni differenti, né rilevare la presenza di alcuni brani, poscritti, e referenti mancanti nelle stampe. Del resto, incrociando i dati desunti da una breve ricostruzione della storia dei due manoscritti con quelli che si ricavano dalle dichiarazioni dei due editori oggi di riferimento (Guasti e Solerti), risulterà chiaro che questi codici non sono stati inclusi negli studi preparatori di tali edizioni, e che attendono ancora un'adeguata valorizzazione. Il codice Falconieri (Bf) contiene 157 lettere di Tasso, alcune delle quali ripetute una o più volte;¹¹ esso si ascrive alle numerose miscellanee manoscritte fatte allestire dall'erudito Marcantonio Foppa, autore, nel Seicento, della più ampia collezione manoscritta di lettere tassiane.¹² Il Foppa ricercava esclusivamente materiale inedito, che intendeva pubblicare in tre libri di *Lettere poetiche e Familiari*; alla morte dell'erudito (nel 1673), tuttavia, tale ambizioso progetto venne interrotto, e gran parte del materiale da lui raccolto andò disperso.¹³ Per la

Codice Falconieri, alcune rime inedite di Torquato Tasso, II, «Bergomum», XXXII, 1938, vol. 12, pp. 21-26; LUIGI LOCATELLI, *Il Codice Falconieri. Le lettere che vi sono raccolte*, III, «Bergomum», XXXII, 1938, vol. 12, pp. 187-195. Se ne veda anche la dettagliata descrizione fornita da RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 176-179. Il manoscritto del Cataneo (Bergamo Biblioteca Civica 'Angelo Mai', Fondo Manoscritti, MAB 34) reca il seguente titolo: *Registro della Segreteria del già Sig. Cardinal Albano, nel quale si contengono molte delle Lettere da lui scritte e ricevute essendo suo segretario Maurizio Cataneo*. Una descrizione in: *La Raccolta tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, p. 109, n. 1380; RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 190-192.

¹¹ Questo spiega la stima delle «circa 200 lettere» fatta da LOCATELLI, *Il codice Falconieri. Le lettere che vi sono raccolte*, p. 188.

¹² Sull'erudito si veda: FRANCO PIGNATTI, *Foppa Marco Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, vol. 48, pp. 776-778. Uno studio della sua collezione tassiana in EMILIO RUSSO, *Sul testo della 'Risposta di Roma a Plutarco'*, in «Filologia e critica», XXVII, 2002, 3, pp. 321-362; RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 157-214; *ivi*, a p. 160, nota 4, una bibliografia sulle notizie biografiche del Foppa.

¹³ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 165 chiarisce che la fatica dell'erudito per costituire una così ampia collezione fu enorme, anche se facilitata «dall'aver ereditato, come attesta il suo amico e concittadino D. Calvi, il materiale tassiano posseduto dal Licino e dall'aver egli potuto fruire, non sappiamo se per donazione o per acquisto, di quello del Cataneo»; secondo Resta, dunque, il Foppa ebbe modo di esaminare anche il ms. Be citato, come argomenta anche alle pp. 190-193.

nostra ricerca è essenziale evidenziare che il Foppa si dimostrò uno scrupoloso collezionista: possedeva numerosi autografi, oggi smarriti,¹⁴ e richiedeva sempre copie fedeli delle scritture che non poteva esaminare. Prove di tale accuratezza si riscontrano proprio nel codice Falconieri, che ha la particolarità di essere un raccoglitore di materiale inviato da varie parti, in attesa di una sistemazione più omogenea; per esempio, a c. 142r, alla fine di un fascicolo contenente quarantasei lettere, si legge:

Queste copie di lettere, in numero quarantasei, si sono riscontrate con ciascuna de' loro originali, con diligenza e fedeltà: i quali originali sono di mano propria del Tasso, e si conservano in Napoli, appresso i ss.ri nepoti ed eredi del s.r Abate Polverino e in testimonianza del vero noi qui sottoscritti ne facciamo fede. In Napoli, 23 di gennaio 1632 (...).¹⁵

È evidente che simili dichiarazioni dei copisti offrano preziose informazioni sulla collocazione degli autografi in un dato periodo, e provino la bontà delle lezioni tradite da alcuni fascicoli del codice; lezioni che risulterebbero di fondamentale importanza in caso di perdita degli autografi stessi, condizione purtroppo maggioritaria per l'epistolario tassiano. Guasti non ebbe modo di servirsi di Bf per la sua edizione: prima del 1825 il manoscritto fu venduto a Dawson Turner direttamente dalla biblioteca Falconieri (il Foppa aveva lasciato parte della sua collezione in eredità all'amico Ottavio Falconieri), e non tornò in Italia prima del 1905.¹⁶ Così, molte lettere di fondamentale importanza che si leggono nel codice non figurano nell'edizione ottocentesca: basti ricordare le due missive a Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino, o quella a Bianca

¹⁴ *Ivi*, p. 166: «Tutti questi autografi sono andati dispersi. È strano però che ci siano pervenute, attraverso la Biblioteca Falconieri, le miscellanee manoscritte del Foppa contenenti anche le copie di quegli autografi e che di questi non se ne sia salvato alcuno».

¹⁵ Seguono le sottoscrizioni dei copisti. Come dimostra Resta (RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 180-181) il fascicolo inviato al Foppa da Napoli è copia del codice Torella, oggi a New York, alla Pierpont Morgan Library (ms. MA 462 33); sul manoscritto si rimanda allo studio di LUIGI POMA, *Un manoscritto tassiano perduto e ritrovato: il codice Torella*, in "Studi tassiani", X, 1960, pp. 11-51.

¹⁶ Cfr. LOCATELLI, *Il codice Falconieri. Le lettere che vi sono raccolte*, p. 188; RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 170. Resta cerca di delineare la complessa storia della dispersione della raccolta tassiana del Foppa anche attraverso l'analisi dei rapporti tra i vari manoscritti superstiti.

Capello, granduchessa di Toscana.¹⁷ Queste e le altre lettere di Bf non edite dal Guasti sono incluse nella pubblicazione del Solerti, lo studioso che, oltre ad incrementare di circa un centinaio di lettere l'epistolario tassiano, è autore di alcune *Correzioni ed aggiunte alla edizione delle lettere di Torquato Tasso*,¹⁸ che spesso sono realizzate a partire da un aggiornamento delle fonti a disposizione. Si può facilmente dimostrare, tuttavia, che il codice Falconieri non sia stato incluso nemmeno nella ricognizione del Solerti. Come si è accennato, il manoscritto a fine Ottocento non era ancora tornato in Italia, tanto che l'editore non lo ricorda mai nella *Notizia dei manoscritti e delle prose di Torquato Tasso*,¹⁹ inoltre, esso non compare neppure in riferimento alla dispersa collezione del Foppa, a cui Solerti ascrive altri manoscritti superstiti:

[riferendosi alle carte del Foppa] Queste furono poi copiate da casa Falconieri, dove rimasero i mss. del Foppa, in parte da Giusto Fontanini (...) e in parte dal Serassi, le cui copie si riscontrano nel cod. Pal. 223 della Nazionale di Firenze (...); fu fortuna perché la libreria Falconieri andò dispersa.²⁰

A ciò si aggiunga che in Bf vi sono quattro lettere non presenti nemmeno nell'ampio supplemento del Solerti, ed edite soltanto negli anni Trenta del Novecento dal Locatelli:²¹ non c'è dubbio, allora, che le missive ancora inedite che il Solerti pubblicava nel 1895, presenti anche nel Falconieri, venissero tratte da altra fon-

¹⁷ La prima lettera al duca si legge a c. 40r-40v (ripetuta alle c. 53r-53v), la seconda a c. 41r (ripetuta alla c. 51r); esse sono stampate in SOLERTI, *Lettere inedite e disperse di T. Tasso*, ai numm. 96 (pp. 59-60) e 85 (p. 51). La lettera alla granduchessa si trova a c. 23r-23v, ed è stampata anch'essa in Solerti, *ivi*, num. 37, p. 30.

¹⁸ Tale lavoro è parte di uno studio divenuto imprescindibile per una ricognizione delle fonti di prose tassiane: ANGELO SOLERTI, *Appendice alle Opere in Prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892; le correzioni al Guasti costituiscono la parte V del libro, pp. 69-105.

¹⁹ SOLERTI, *Appendice alle Opere in Prosa di Torquato Tasso*, parte IV, pp. 51-67.

²⁰ *Ivi*, parte IV, p. 58; sulle copie del Fontanini e del Serassi cfr. RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 206-207 e pp. 202-203.

²¹ LOCATELLI, *Il Codice Falconieri. Le lettere che vi sono raccolte*, pp. 187-195. In realtà il Locatelli ne pubblicava come inedite cinque, non accorgendosi che una (quella a c. 45r) si leggeva già in Guasti (*Lettere*, 1537); come si vedrà, il suo errore si deve alle sostanziali differenze di lezione della lettera della stampa rispetto al codice. Le quattro missive inedite si trovavano alle cc. 20v, 113v e 180r.

te.²² Un'analisi delle lettere contenute nel codice conferma i dati di questa sommaria ricostruzione, dal momento che sono molte le missive tradite con lezioni più corrette o complete rispetto alle edizioni di riferimento, non esaminate nemmeno per lo studio di *Correzioni* del Solerti; ne consegue che, qualora si realizzasse il progetto di un'edizione moderna e filologicamente più attendibile dell'epistolario tassiano, il codice andrebbe assunto come un imprescindibile punto di partenza per gli studi preparatori e per la ricostruzione del testo. Basti solo un esempio a chiarire tali considerazioni: a c. 45r si legge una supplica indirizzata «al Cardinal di Santa Severina e Colleghi», che si trova anche in Guasti, ma con un'intestazione incompleta («al Collegio de' Cardinali»);²³ di seguito un prospetto delle varianti più significative tra le due versioni della lettera.²⁴

[1] A gli Illustrissimi e Reverendissimi e Padroni miei Osservandissimi Il Signor Cardinal di Santa Severina, e Colleghi In Roma

[2] Illustrissimi e Reverendissimi Signori e Padroni,

Io sono stato molti anni soggetto a tutte le calamità, et esposto a tutte l'ingiurie che possono fare un povero gentilhuomo miserabile esempio d'infelicità; ne la quale non ha havuto maggior parte la mia inconsideratione che la malignità, o 'l maleficio de gli altri: nondimeno ancora son vivo, e la mia vita si conserva quasi per miracolo di Dio, e come un testimonio de la mia innocenza. [3] Ma se non è alcuno innocente, le colpe de gli altri possono

²² Solerti scrive di aver tratto le lettere inedite per la sua edizione da un manoscritto settecentesco di *Lettere e poesie inedite di Torquato Tasso raccolte da Filippo Stampa*, che descrive a p. XXI della *Bibliografia delle lettere inedite e disperse di Torquato Tasso* (una sezione di SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, pp. XXI-XXIV). Questo codice, che per il nome di un suo possessore è anche conosciuto come Ms. Mariani, risulta oggi disperso, come indicano sia il Locatelli (*Il Codice Falconieri. Le lettere che vi sono raccolte*, p. 189) che il Resta (*Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 204-205). Quest'ultimo dimostra anche che il ms. Mariani attinge il suo materiale inedito proprio dalle miscellanee del Foppa, e, in piccolissima parte, anche dal Falconieri, accorgendosi allora che «Il Solerti, che rimpiangeva la perdita dei mss. Foppa, a sua insaputa, attingeva al materiale di quei mss., tramite proprio il ms. Mariani» (RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 205).

²³ La lettera è quella già citata nella nota 21 per il fraintendimento del Locatelli: *Lettere*, 1537.

²⁴ Si trascrive la lettera dal codice Falconieri (Bf) e se ne offre una paragrafatura di servizio, funzionale ad evidenziare le varianti più significative con la stampa Guasti (G). Nella trascrizione si sceglie di intervenire minimamente sull'interpunzione, di sciogliere le abbreviazioni e di ammodernare l'uso di apostrofi e accenti.

fare degni di perdono quegli errori, ne' quali spesso io sono incorso; né deve in Sua Beatitudine o nelle Signorie Vostre Illustrissime manifestarsi minor clemenza nel perdonare, ch'in me fragilità nel peccare. [4] Però le supplico humilissimamente che mi facciano gratia e giustitia insieme; accioché non sia concesso ogni ardire a la crudeltà, o negata ogni consolatione a l'infelicità: chi cerca d'impedir la ragione è ingiusto; chi di farmi negar il perdono è crudele. [5] Io dimando l'una, e l'altro, e per l'una, e per l'altro procuro di venire a Roma dopo lunga prigionia, e lunga infermità, e molti infortuni, e molti affanni sostenuti. [6] Le Signorie Vostre Illustrissime si degnino di favorir la mia buona volontà, e di raccogliermi nella protezione de la giustitia. [7] E lor bacio humilissimamente le mani.
[8] Di Mantova, il 7 d'ottobre del 1587

Humilissimo servitore Torquato Tasso.

1 A gli Illustrissimi e Reverendissimi e Padroni miei Osservandissimi / Il Signor Cardinal di Santa Severina, e Colleghi / In Roma]
assente in G

2 Illustrissimi e Reverendissimi Signori e Padroni] *assente in G*
2 ne la quale non ha avuto maggior parte la mia inconsideratione che la malignità, o 'l maleficio de gli altri] ne la quale non ha avuto minor parte la malizia e 'l maleficio de gli altri, che la mia inconsideratione G

2 come un testimonio] quasi un certo testimonio G

4 crudeltà] sceleraggine G

5 Io dimando l'una, e l'altro, e per l'una, e per l'altro procuro di venire a Roma] Io procuro di venire a Roma per l'una e per l'altra cagione G

7 E lor bacio humilissimamente le mani] *assente in G*

8 Di Mantova, il 7 d'ottobre del 1587 / Humilissimo servitore Torquato Tasso] *assente in G*

Come si evince da questo piccolo elenco delle varianti più significative, nell'edizione del Guasti, che ha come fonte la stampa secentesca di Praga,²⁵ la lettera non solo ha un diverso indirizzo, ma è priva anche del luogo e della data di spedizione: l'editore la inserisce allora nell'*Appendice prima* al vol. V, tra le *Lettere di data incerta*, specificando in nota, tuttavia, che essa «sta fra una del 2 e una del 26 ottobre 1587. Pare scritta da Mantova, o da qualche altro luogo, prima di venire a Roma nel 1587».²⁶ Quella che era

²⁵ *Lettere del signor Torquato Tasso non più stampate (...)*, Praga, Tobia Leopoldi, 1617, p. 32; su questa edizione, curata da Antonio Costantini, cfr. RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 144-153.

²⁶ *Lettere*, vol. V, p. 252. Anche il Solerti (*Vita di Torquato Tasso*, vol. I, p. 565) propone una datazione nello stesso periodo.

un'intuizione del Guasti, grazie alla diversa versione della missiva riportata dal manoscritto, può divenire certezza: la supplica ai cardinali romani è con sicurezza una tessera della convulsa stagione immediatamente precedente la fuga da Mantova, compiuta solo pochi giorni dopo.²⁷ Uno sguardo alle altre varianti, come si vedrà, suggerisce che il testo a stampa sia stato sottoposto ad un'operazione di revisione stilistica: il codice Falconieri, sebbene certamente posteriore all'edizione di Praga da cui il Guasti trae le sue lezioni, sembra conservare una versione più antica della lettera, meno elaborata. Se ne deduce che, qualora si potesse escludere con certezza una revisione d'autore, come Resta invita a fare proprio in riferimento alle varianti che si riscontrano nelle stampe curate dal Costantini rispetto alla tradizione manoscritta,²⁸ le lezioni del Falconieri sarebbero da considerarsi più genuine. Del resto, questa ipotesi è avallata dalla nota presente nel margine superiore della carta che conserva la missiva, in cui la stessa mano che ha trascritto il testo appunta "copiata dall'originale".²⁹ Tale tipologia di intervento è particolarmente evidente, per esempio, nelle varianti dei paragrafi 2 e 5:³⁰ nella versione a stampa si rileva uno stile da un lato più elaborato ed elegante (paragrafo 2) dall'altro più asciutto, quando è necessaria un'eliminazione del superfluo (come si evince dall'apparato, nel quinto paragrafo un periodo complesso e ricco di ripetizioni viene reso in modo più lineare e conciso). Un'ultima nota, infine, sulle differenze nell'intestazione. Il più completo indirizzo del codice riconduce la supplica alla figura del cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori, a cui il Tasso spedì anche un'altra lettera, la n. 1501 dell'edizione

²⁷ Sulla stagione della fuga cfr. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, vol. I, pp. 566 e sgg.

²⁸ «Tuttavia le esperienze già fatte suggeriscono una maggiore prudenza nell'attribuire al Tasso, senza prove più autorevoli, le correzioni delle lettere»: RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 140.

²⁹ Nel margine inferiore, invece, Giovanni Rosini ha annotato addirittura «di mano del Tasso», ma tale autenticazione oggi non è più accolta. Sulle note del Rosini nel codice Falconieri cfr. LOCATELLI, *Il Codice Falconieri. Le lettere che vi sono raccolte*, p. 188; RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 177.

³⁰ Si precisa che non si tengono in considerazione le formule di saluto e sottoscrizione (varianti dei paragrafi 2 e 8) poiché nell'edizione Guasti esse sono sempre omesse.

Guasti, oltre ad un sonetto.³¹ La missiva è priva di data, ed è stampata nell'edizione bolognese del 1616, anch'essa formata a partire dalla raccolta di lettere del Costantini.³² Guasti, inserendola alla fine del quinto volume, ipotizzava una datazione molto bassa: un breve accenno alla vicinanza al «bellissimo mare» del destinatario (il Santori era campano), nonché il tono supplichevole dell'intera missiva, ricordavano all'editore l'ultima, difficilissima, stagione napoletana del poeta, quella dell'estate del 1594. Questi elementi, tuttavia, non possono considerarsi sufficienti per una datazione certa a tale periodo: diversi furono i viaggi del poeta a Napoli, e in particolare, nella primavera del 1588, dopo la fuga da Mantova appena ricordata e la delusione del soggiorno romano, il Tasso vi si stabilì per circa sette mesi.³³ Già nell'estate dello stesso anno però egli progettava un nuovo ritorno a Roma, non essendo riuscito a concludere le pratiche per il recupero dell'eredità materna e a migliorare la precarietà della sua condizione.³⁴ Così, nulla vieta di ipotizzare per la missiva n. 1501 una datazione più alta rispetto a quella proposta da Guasti, e di collocarla nella faticosa ricerca di quiete di questi ultimi mesi del 1588: nonostante la delusione del precedente soggiorno, il Tasso si sarebbe potuto rivolgere nuovamente al Santori per una sistemazione romana, non desiderando altro che «libertà» da godere, indifferentemente, «o in Roma, o in Napoli».³⁵ In questo modo la supplica al Santori, a cui il poeta richiedeva «riguardo» per la sua «lunga malattia, ed altre avversità», risulterebbe cronologicamente più vicina alla lettera n. 1537, che si è scoperta indirizzata anche allo stesso cardinale e datata all'ottobre del 1587. A ciò si aggiunga che, sebbene la «penosa richiesta di favori»³⁶ sia uno dei motivi ricorrenti di tutto l'epistolario tassiano, molte sono le consonanze tra le due lettere, soprattutto di

³¹ La missiva è la n. 1501; il sonetto è il n. 1613, *Roma, a questo gran colle i lumi gira* (ed. di riferimento: TORQUATO TASSO, *Le Rime*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno Editrice, 1994).

³² *Lettere del signor Torquato Tasso non più stampate (...)*, Bologna, Bartolomeo Cochi, 1616, pp. 37-39; uno studio approfondito di tale edizione in RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 117-144.

³³ SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, vol. I, pp. 583 e sgg.

³⁴ *Lettere*, numm. 1004 e sgg.

³⁵ Come scriveva a Giovan Battista Licino già il 2 dicembre 1587 (*Lettere*, 933).

³⁶ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 7.

tono, ma anche di vocabolario: per esempio, in entrambe il poeta richiede «perdono» per i peccati commessi (o per gli «errori», nella 1537), sottolineando però di essere «offeso, non offensore, e più tosto ingiuriato che ingiuriatore» (1501);³⁷ per questo motivo, crede di meritare dal cardinale «grazia» e «giustizia», a cui si appella anche in nome di una «lunga infermità». Ma l'indizio più significativo per una retrodatazione al 1588 della supplica al Santori è forse la presenza della lettera nel manoscritto Alfa V 7 7 della Biblioteca Estense universitaria di Modena, un codice di minute di lettere tassiane che solleva complesse questioni di cronologia:³⁸ qui, infatti, la missiva 1501 si trova trascritta tra un gruppetto di lettere datate congetturalmente alla fine del 1588.³⁹ Sembra che non siano da escludere, allora, alcune nuove proposte di ordinamento cronologico dell'epistolario tassiano: a tal proposito si ricordi che, sulla base di un riesame delle fonti a disposizione, già il Solerti proponeva una diversa datazione per alcune tessere dell'epistolario tassiano, e che Gianvito Resta concludeva il suo saggio evidenziando anche il problema cronologico, oltre che testuale, dell'edizione curata dal Guasti.⁴⁰

Analoghe considerazioni, simili scoperte possono scaturire anche dall'analisi del copialettere di Maurizio Cataneo già ricordato, altro cimelio della raccolta tassiana della Biblioteca 'Angelo Mai' (il codice MAB 34, che si indicherà con la sigla Be scelta dal Resta). Il voluminoso manoscritto cinquecentesco contiene, tra le numerose corrispondenze, anche trenta lettere di Torquato Tasso,

³⁷ Nella lettera 1537 lo stesso concetto è esposto più diffusamente (si cita dalla versione a stampa in Guasti): «[all'infelicità] non ha avuto minor parte la malizia e 'l maleficio de gli altri, che la mia inconsiderazione»; e più avanti: «le colpe de gli altri possono fare degni di scusa gli errori».

³⁸ È il codice su cui Resta (*Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 20-21) si proponeva di pubblicare uno studio, che mai riuscì a compiere: ms. It. 379b, autografo; la lettera è trascritta a cc. 146-151 della numerazione a matita. Per la delicata questione dell'ordinamento e per i problemi di cronologia che questo codice pone, rimando interamente allo studio di Emilio Russo in questo stesso volume.

³⁹ Come si evince dallo studio di Emilio Russo, la lettera si trova tra una missiva indirizzata al «cardinale Alessandrino» (Michele Bonelli), che Guasti data congetturalmente al settembre del 1588 (*Lettere*, 1043) e una spedita al duca di Ferrara (Alfonso II d'Este), datata, sempre congetturalmente, al novembre dello stesso anno (*Lettere*, 1056).

⁴⁰ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 231.

quasi tutte indirizzate al Cataneo e al cardinale Giovan Gerolamo Albani, di cui egli era segretario.⁴¹ È Resta, ancora una volta, a ricostruirne i rapporti con le altre fonti manoscritte dell'epistolario tassiano, ed in particolare con la collezione del Foppa: l'erudito, come si è già accennato,⁴² ebbe modo di esaminare il copialettere, e, in vista della stampa di inediti che progettava, di trarre copia delle missive tassiane in esso contenute; tali copie si riscontrano ancora oggi in due manoscritti superstiti della sua collezione, uno a Montpellier e l'altro alla Vaticana.⁴³ Lo stesso Resta, tuttavia, dimostrava come Be fosse portatore di lezioni più genuine rispetto alle copie allestite dal Foppa, che in questo caso non si mostrò copista così scrupoloso:

Il Foppa, è tempo di notarlo, pur facendo trascrivere fedelmente copie ed autografi di lettere tassiane, non mancava, poi, di limarle a suo modo (...). A testimonianza di queste nostre affermazioni è sufficiente sfogliare le sue varie raccolte manoscritte e notare le correzioni che qua e là appaiono. *Ma una dimostrazione più efficace la si ha confrontando Be con Mtp ed Rvf₃.*⁴⁴

In particolare, Resta spiegava che l'erudito, trascrivendo il testo del copialettere nelle sue miscellanee, successivamente lo alterò accogliendo alcune varianti presenti nelle copie delle lettere che proprio Maurizio Cataneo diffuse; ma tali copie avevano subito sia le interpolazioni dello stesso Cataneo, che vi apportò «qualche lieve correzione stilistica» prima della divulgazione, sia del Licino, a cui erano destinate per la stampa.⁴⁵ Ne consegue che, in assenza

⁴¹ Per un'indagine delle lettere contenute in Be, cfr. la nota n. 10; per un'analisi dei rapporti epistolari tra il Tasso ed il Cataneo si rimanda allo studio di FRANCESCO MARTILLOTTO, «*S'io scrivessi con quiete e con libri*». *Note sul Tasso epistolografo e su un suo corrispondente (Maurizio Cataneo)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», vol. CXII, 1999-2000, pp. 157-169.

⁴² Cfr. la nota n. 13.

⁴³ Si tratta del ms. H 276 della biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier e del ms. Vat. Lat. 10977 della Biblioteca Apostolica Vaticana (RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 192-193).

⁴⁴ *Ivi*, p. 193, corsivo mio; le sigle Mtp e Rvf₃ rimandano ai codici sopra citati.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 194-195. Più precisamente, lo studioso rileva che nelle copie del Foppa (Mtp e Rvf₃) confluirono le varianti del ms. α S.8.13 della Biblioteca Estense universitaria di Modena, un codice seicentesco che contiene «una prima parte della raccolta del Licino, quella da lui non pubblicata, ma quasi del tutto approntata per essere data alle stampe». Nel codice estense, infatti, era confluita anche la raccolta del Cataneo, che il Licino intendeva stampare, ma con le alterazioni di cui si è detto (*ivi*, pp. 182-183).

degli autografi, la fonte più genuina per lo studio di questo piccolo gruppo di lettere tassiane risulta senz'altro il ms. Be.⁴⁶ Malgrado ciò, quanto si è osservato per il codice Falconieri va ribadito anche per il registro del Cataneo: nonostante l'autorevolezza del manoscritto, né Guasti né Solerti poterono servirsene per le loro edizioni, con la conseguenza che le lezioni varianti delle lettere, di cui il codice è ricchissimo, attendono ancora un'analisi ed una valorizzazione adeguate. Guasti, prediligendo le fonti a stampa, non ebbe modo di accorgersi delle missive ancora inedite contenute nel registro, che furono stampate soltanto nel supplemento del Solerti;⁴⁷ quest'ultimo, però, le trasse da diversa fonte (ancora una volta il ms. Mariani),⁴⁸ come prova anche la presenza di una lettera rimasta inedita nella sua aggiunta, e stampata soltanto dal Resta nel 1958.⁴⁹ Del resto, l'editore ammetteva esplicitamente, nell'*Avvertenza* che apre la sezione di lettere inedite, che

Per quante istanze e pratiche si siano fatte, non è stato possibile vedere un copialettere di don Maurizio Cataneo, oggi posseduto da un privato signore di Bergamo;⁵⁰

ma aggiungeva anche di non credere che il manoscritto contenesse alcuna «cosa sconosciuta perché il Serassi ne ebbe notizia».⁵¹ In questa deduzione secondaria, tuttavia, egli si ingannava: a parte gli inediti di cui si è detto, come nel codice Falconieri anche in Be non è raro riscontrare la presenza di lezioni più corrette o

⁴⁶ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 195 annota che tutte le missive che si leggono nel copialettere del Cataneo «sono abbastanza fedeli agli originali».

⁴⁷ Le missive non incluse nell'edizione Guasti, ma stampate dal Solerti, si leggono a c. 135r e a c. 142r, e sono entrambe indirizzate al Cataneo (SOLERTI, *Lettere inedite e disperse di T. Tasso*, in *Vita di Torquato Tasso*, vol. II, numm. 18 e 19).

⁴⁸ Sul manoscritto, fonte dichiarata dal Solerti per queste lettere, cfr. la nota n. 23.

⁴⁹ La lettera è indirizzata ancora una volta a Maurizio Cataneo, e si legge a c. 236v del registro: RESTA, *Lettere inedite di Torquato Tasso*, p. 50.

⁵⁰ SOLERTI, *Lettere inedite e disperse di T. Tasso*, p. X.

⁵¹ *Ibidem*. Il Solerti adduceva come prova un possibile riferimento al manoscritto da parte di Pier Antonio Serassi nella dedica del suo *Parere intorno alla Patria di Bernardo Tasso e Torquato suo figliuolo*, Bergamo, Giovanni Santini, 1742; per questo motivo, reputò che nel registro del Cataneo non vi fosse nulla di inedito, dal momento che il materiale raccolto dal Serassi confluì nell'ultima sezione della stampa curata dal Rosini (*Lettere inedite di Torquato Tasso in Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme, poste in miglior ordine*, vol. XVII).

di interi brani, poscritti e sottoscrizioni non presenti nelle stampe. Basti anche questa volta un solo esempio a chiarire l'importanza del codice: a cc. 226v-227r si legge una lettera spedita a Cornelia Tasso, che il Guasti stampa al num. 146, traendola dall'ultimo volume dell'edizione pisana, proprio quello formato a partire dai manoscritti di Pier Antonio Serassi;⁵² nella missiva il Tasso informa minuziosamente la sorella delle autorevoli amicizie e «dipendenze» che intrattiene a Ferrara, sempre lamentandosi, tuttavia, della sua condizione di prigioniero. Di sotto un prospetto delle varianti più significative tra le lezioni di Be e quelle della stampa Guasti (G).⁵³

[1] Del T. Tasso alla Signora sorella

[2] Io non credo che ci sia alcun altro impedimento alla mia libertà, se non l'opinione che forse ha il signor Duca di Ferrara d'alcun mio humore, onde per assicurarlo di quel, di che nondimeno mi par che dovrebbe esser sicuro, ch'io non son per incorrere in alcuna pazzia, son pronto a prender ogni medicamento, pur che non sia quel dell'acqua, il quale ella sa, ch'io ricusai ancora in casa sua, et ch'ella con molta amorevolezza contentò ch'io il ricusassi. [3] Fra tanto trattone il signor Fattor Loccarini, et il signor Hercole suo figliuolo et il signor Alessandro Malatesta che in alcun modo dipende di loro non è alcuno che si prenda cura alcuna cura di me, né a chi mi paia di dover esser in alcun modo obbligato. [4] Il signor Conte Conte Tassone è stato alcuna volta a vedermi; ma io ho bisogno di chi ci torni, et ci mandi spesso, si ch'io possa trattar d'uscir di prigione, et mentre ci sto, starci con minor mia mala sodisfazione che sia possibile. [5] Haveva scritto ad un figliuolo d'una sorella di nostro padre che sta in Venezia ma non ho havuto risposta, non tanto perché io creda che quella nobilissima Repubblica habbia voluto disfavorirmi, quanto perché forse le mie lettere non hanno havuto ricapito. [6] Egli ha parenti ne confini della Germania, fra quali io conosco un dottore che fu a Ferrara con l'Ambasciatore dell'Arciduca Carlo e possa haver alcuna servitù col serenissimo Duca di Baviera, già cognato del signor Duca nostro et dell'illustrissimo et eccellentissimo signor Duca di Mantova, che nuovamente è divenuto suocero del signor Duca sì che agevolmente crederèi che potesse con alcun favor trattar della mia libertà, la quale o col favore del serenissimo Duca di Baviera, o con quel del serenissimo di Savoia, o con quel del serenissimo GranDuca di Toscana

⁵² *Lettere*, 146; tratta dalle *Lettere inedite di Torquato Tasso*, in *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme*, ed. Rosini, vol. XVII, n. 59, pp. 71-73.

⁵³ Valgano le precisazioni fatte per la trascrizione della lettera del codice Falconieri (nota n. 24). Si riporta, anche questa volta, la versione del manoscritto; si procede a sciogliere tutte le abbreviazioni, dando segnalazione soltanto delle varianti più significative con la stampa.

sarebbe assai agevole d'impetrare, se ci fosse chi la procurasse. [7] Vostra Signoria è lontana tanto non solo di luogo, ma d'ogni sorte di dipendenza con questi Principi grandi, che non mi pare che possa far altro che pregar l'illustrissimo Cardinal Albano, o l'Illustrissimo et eccellentissimo signor Scipion Gonzaga, che s'adoprina per la mia liberatione; perché di cotesti signori del Regno non conosco alcuno che habbia amicitia o parentado col signor Duca nostro, se non forse il signor Marchese di Pescara, o 'l Principe di Bisignano. [8] Et io se ben potrei haver alcuna occasione di servitù con loro eccellenze, nondimeno non mi par di tentar cosa alcuna, ma di rimettere il tutto al giuditio di Vostra Signoria. [9] È qui il principe di Geneve, figliuolo d'una sorella del signor Duca, la quale fu già maritata nel Duca di Ghisa, poi nel Duca di Nemors, dal quale ha havuto questo giovanetto. [10] L'una et l'altra casa è nobilissima, et i primi della casa son Principi serenissimi, de quali veramente non so chi preceda. [11] Ma la lite loro pende alla corte dell'Imperatore che solo esser giudice convenevole. [12] Io ho alcuna servitù col serenissimo di Savoia, e l'altro ho veduto solamente, che è il serenissimo Duca di Lorena, et mi parve bellissimo Principe. [13] Queste cose vi scrivo così minutamente non solo perché, poiché la lontananza mi toglie di poter ragionar con lei, mi giova di scriverle familiarmente molte di quelle cose delle quali le parlerei per passatempo, ma perché ella sia informata non meno dell'amicitie, o delle servitù o delle dipendenze ch'io posso havere, che di quelli che ad alcuno possono parere humori et a me paiono quali essi si siano et con qualunque nome chiamati, assai tollerabili, non che altrove nella Corte istessa. [14] Non prego Vostra Signoria che mi mandi alcun de suoi parenti a me, se ben mi ricordo che 'l signor Antonin Guardato s'offese di voler venire, com'egli cortesemente disse per mio servitio: perché la lontananza non porta la spesa; et l'illustre signor fattore qui cortese et facilmente farà darmi ogni lettera che le sia mandata; et a Vostra Signoria et al signor Consorte et a gli altri signori Parenti bacio le mani, e bacio i figliuoli. [15] Viva felice. [16] Di Ferrara il 14 di febbraio 1581.

Affettuosissimo fratello Torquato Tasso

3 Loccarini | Coccapani G

4 Conte Conte | conte Ercole G

5 che sta in Venezia | che da Bergamo andò a star a Venezia G

6 et dell'illustrissimo et eccellentissimo signor Duca di Mantova, che nuovamente è divenuto suocero del signor Duca | *assente in G*

6 con alcun favor | *assente in G*

14 *tutta la parte sottolineata è assente in G*

14 et l'illustre signor fattore qui cortese | Potrà inviari la risposta per mezzo del signor fattore, il quale è cortese G

14 et a gli altri signori Parenti | *assente in G*

15 Viva felice | *assente in G*

Al confronto con la stampa, la versione trasmessa da Be risulta avere molte varianti, sebbene per la maggior parte trascurabili. Da un lato, alcune lezioni del manoscritto sembrano essere

veri e propri errori: il copista della segreteria del Cataneo, dove giunse l'originale, potrebbe essere incorso in errore di lettura trascrivendo «Loccarini» al posto di «Coccapani» (variante del paragrafo 3), lezione che Guasti rinviene anche nella sua fonte ma che corregge, probabilmente a ragione;⁵⁴ chiaramente un errore, inoltre, è la ripetizione di «Conte» (nel quarto paragrafo). Non mancano, tuttavia, alcune varianti sostanziali costituite da lezioni migliori o più complete: nella lettera si menziona il principe di «Geneve» (Carlo Emanuele di Savoia-Nemours, principe di Ginevra), lezione corretta nel codice, ma banalizzata in «Genova» nelle stampe; Guasti ripristina «Geneve», ma solamente per congettura. Significative sono anche le differenze del sesto paragrafo, con la specificazione che il duca di Baviera è anche cognato del duca di Mantova (Guglielmo Gonzaga), che è a sua volta suocero del duca di Ferrara (Alfonso II d'Este, che aveva sposato la figlia del Gonzaga, Margherita); inoltre, varia considerevolmente soprattutto la parte finale, dove il Tasso saluta la sorella comunicandole di non mandare «alcun de suoi parenti» da lui, e ricordandole che un certo «Antonin Guardato» si è offerto di andare a visitarlo. L'intero brano risulta mancante nelle stampe ottocentesche (tutta la porzione di testo sottolineata nel paragrafo 14 è assente nella stampa): se ne potrebbero ipotizzare le più diverse ragioni (il periodo è oscuro, il referente è sconosciuto, il nome Antonino rimanda al figlio di Cornelia, che però ha diverso cognome ecc.), ma si resterebbe sempre nel limitato e disagiata campo delle ipotesi. Rilevante risulta il dato in sé, l'aver constatato come la lettura di una delle missive di Tasso contenute in *Be* riveli la presenza di considerevoli varianti rispetto all'edizione di riferimento, ancora tutte da analizzare.⁵⁵ Le conclusioni, del tutto provvisorie, sono da un lato ottimistiche: lo spoglio dei codici di lettere di Tasso della Biblioteca 'Angelo Mai' ha permesso di integrare il testo tradito

⁵⁴ Guasti, in calce alla lettera, motiva la sua correzione: «La stampa ha *Loccarini*; ma il padre del *signor Ercole* era il fattor Guido Coccapani». (*Lettere*, vol. II, p. 105, nota 1).

⁵⁵ Per altri esempi, ancor più significativi, tratti dagli stessi codici, rimando ai contributi di Michela Fantacci (*Lettere*, 114 e 1112) ed Elisabetta Olivadese; a quest'ultimo rinvio anche per un approfondimento sull'apparato paratestuale dei manoscritti (in particolare, con riferimenti alla trascrizione delle lettere numm. 166, 420, 471, 62, 33, 76).

dalle stampe con nuove informazioni, ha mostrato che è possibile migliorarlo e correggerlo. Questi dati, oltre a confermare le intuizioni di Resta riguardo la carenza di un'adeguata indagine del patrimonio manoscritto, incoraggiano a proseguire i lavori nella stessa direzione: una nuova edizione dell'epistolario tassiano, valorizzando anche questa tipologia di fonti, risulterebbe senz'altro più corretta e completa. Dall'altro lato, tuttavia, il lavoro appare estremamente complesso: le possibilità di riscontro delle lezioni a stampa con quelle delle fonti manoscritte, magari autografe, sono limitatissime; e quando ci sono, come si è appurato attraverso alcune considerazioni sulle interpolazioni del Cataneo, del Licino, del Costantini o del Foppa, tali fonti non si rivelano prive di insidie. Gianvito Resta, a partire da tali considerazioni, arrivava a definire impossibile la risoluzione dei problemi di ordine testuale dell'epistolario tassiano, anche a causa della necessità di una diversa ricognizione delle fonti per ogni singola lettera, dell'esigenza di ricostruire di volta in volta una diversa "storia", che quasi sempre è una storia di contaminazioni.⁵⁶ Occorre ammettere allora che, nonostante siano molti i progressi che possono e devono essere compiuti per migliorare le condizioni dell'edizione di riferimento, i problemi filologici dell'epistolario tassiano probabilmente sono insolubili; del resto, non si possono dimenticare i toni con cui già lo stesso Tasso dipingeva le vicende della stampa delle sue missive, vicende macchiate di «ingiuria» e «ingiustizia» sin dalle origini.

Io vi aveva già scritto, quando il signor Maurizio mi ha detto che voi avete non solo raccolte le mie Lettere, ma fatte stamparle. Ne l'una cosa non avete trapassato il mio volere; ne l'altra m'avete fatta ingiuria, come in tutte l'altre opere pubblicate senza mio consentimento. Laonde io vi prego che vogliate omai cessare da questa ostinazione, perch'è una volontà di perseverare ne l'ingiustizia (...).⁵⁷

56. RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 51.

57. Da una lettera a Giovan Battista Licino del 17 dicembre 1587 (*Lettere*, 941).

MICHELA FANTACCI

DUE LETTERE TASSIANE (114, 1112)
E IL CONTRIBUTO DEI CODICI BERGAMASCHI

La consultazione dei codici della Biblioteca Civica 'Angelo Mai' di Bergamo contenenti lettere tassiane, il codice Falconieri (Bf)¹ e il codice MAB 34, meglio noto come codice Cataneo (Be),² ha consentito un confronto diretto con alcuni problemi di restituzione e datazione testuale, emersi chiaramente al momento del confronto con i testi trasmessi dall'unica edizione attualmente disponibile, quella curata da Cesare Guasti,³ e già noti nelle loro linee generali.⁴ Nel complesso, i risultati raggiunti hanno mostrato l'importanza dei codici citati e la sempre viva esigenza di tenerli in debito conto nell'ambito di qualsiasi studio che abbia per oggetto l'epistolario tassiano, soprattutto a fronte della consapevolezza, diffusa in ambito critico, della sostanziale insufficienza dell'edizione ottocentesca di riferimento.

L'obiettivo di queste pagine è quello di fornire attraverso singoli esempi una visione complessiva della situazione del *corpus* epistolare tassiano, che sappia valorizzare adeguatamente l'apporto che i codici in questione sono in grado di garantire.

¹ Bergamo, Biblioteca Civica 'Angelo Mai', Cassaforte 6 15. Per una descrizione bibliografica più dettagliata dei due manoscritti rimando al contributo di Marianna Liguori in questo stesso volume. La sigla Bf, qui accolta, è quella attribuita al codice da GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957 [d'ora in avanti RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*].

² Bergamo, Biblioteca Civica 'Angelo Mai', Fondo Manoscritti, MAB 34. Si fa riferimento al *Registro della Segreteria del già Sig. Cardinal Albano, nel quale si contengono molte delle Lettere da lui scritte e ricevute essendo suo segretario Maurizio Cataneo*. La sigla Be, qui accolta, è quella attribuita al codice da RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*.

³ TORQUATO TASSO, *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-55 [da qui in avanti semplicemente *Lettere*, seguite dall'indicazione del numero d'ordine].

⁴ Si veda in particolare, tra tutti gli esempi critici disponibili, *Correzioni ed aggiunte alla edizione delle lettere di Torquato Tasso*, in ANGELO SOLERTI, *Appendice alle Opere in prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, cap. V. In ambito critico è condivisa l'opinione che questa edizione, oramai datata, rappresenti il prodotto di un lavoro tanto ammirabile quanto perfettibile.

1.

Un primo spunto di riflessione è offerto dalla c. 5r del codice Falconieri (Bf), in cui si legge una lettera datata 1° marzo 1589, corrispondente al numero 1112 dell'edizione Guasti. Si tratta di un periodo in cui le condizioni di salute del Tasso sembrano andare verso un progressivo peggioramento; l'autore, infatti, è in contatto con svariati medici che considerano il suo caso disperato e credono di non poter fare altro che tranquillizzarlo con lettere ricche di speranza e buon umore, sebbene non abbiano alcuna fiducia nella possibilità di una guarigione. La notizia della morte del cugino Cristoforo Tasso, di cui è venuto a conoscenza tra gli ultimi,⁵ getta l'autore in uno stato di sconforto ancora maggiore, cosa che confida proprio in questa lettera al destinatario, utilizzando parole pregne di sofferenza e, per ciò che riguarda il suo prossimo futuro, di vero e proprio pessimismo. L'unica distrazione possibile sembra derivargli dal progetto molto vivo di una nuova pubblicazione delle sue opere: un progetto del quale parla spesso ed insistentemente con Antonio Costantini, e che è anche testimoniato dai riferimenti interni alla lettera stessa, in cui si rallegra di aver ricevuto notizia dell'arrivo di alcuni libri ad Eutichio Giroldi, frate benedettino già precedentemente designato alla copia dei suoi testi. Tasso chiede, inoltre, che il destinatario gli invii la copia di alcune sue opere, tra cui due dialoghi, in modo da poterle revisionare.⁶

Il procedimento di confronto del testo tradito dal codice Falconieri (Bf) con quello tramandato dal resto della bibliografia disponibile permette di individuare una lunga serie di varianti. Tra queste le più significative sono riportate nell'apparato che segue, dove il testo base è quello fornito dal codice, e ove vengono segnalate in modo selettivo le differenze rispetto alle lezioni dell'edizio-

⁵ «Io, che sono stato fra gli ultimi a piangerlo [Cristoforo Tasso] per la distanza del luogo; per la debolezza de l'ingegno, e per gli altri impedimenti de la fortuna, sarò fra' più tardi a lodarlo» (*Lettere*, 1117).

⁶ Per il contesto biografico in cui la lettera viene a posizionarsi rimando ad ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895, vol. I, pp. 630 e sgg.

ne Guasti⁷ e a quelle del volume V della stampa Capurro⁸, su cui lo stesso Guasti dichiara di essersi basato per la presente lettera:

[1] Molto Reverendo Signore: et Padron mio osservandissimo

[2] Io non credeva c'alcun accidente del mondo mi potesse contrastare, così duro callo haveva fatto al dolore: ma per l'avisio de la morte del signor Cristoforo Tasso io mi sono aveduto, che son più tenero, che non pensava; così fieramente m'ha trafitto il cuore e l'anima. [3] Ne la fanciullezza io gli fui non sol parente, ma compagno, et amico cordialissimo; ne l'età matura tanto si strinse l'amicitia, quanto si rallentò il parentado. In questa, ch'io posso chiamar decrepita, altrettanto per la sua morte, quanto per la mia infermità, m'è mancata l'ultima speranza, e quasi l'ultima ancora: la onde io veggio la navicella de la mia vita correr per perduta. [4] E s'ella non affonda tra Scilla e Cariddi o non rompe ne le Sirti Africane, sarà gran misericordia di Nostro Signore. [5] Non più di questa materia, perché il pianto m'abonda più de l'inchiostro benché trovando serrata l'uscita per gl'occhi, gocciola sul core e su l'altre interiora.

[6] Piacemi d'havere inteso che 'l Reverendo Frate Eutichio habbia havuta la copia di que' libri; la quale mi sarebbe necessarissima, perch'io non sono atto a la fatica del ricopiare. [7] Ma oltre ciò Vostra Signoria mi farebbe grazia singolarissima a mandarmi la copia de l'altre mie compositioni, e particolarmente de' Dialoghi. [8] Si condogli a mio nome co 'l signor Cavaliere e co 'l signor Hercole de la morte del fratello, e viva in grazia del Signore. [9] Da Roma, il Sabato Santo del 1589.

Di Vostra Signoria molto Reverenda
Affezionatissimo Servitore Torquato Tasso

[10] Farò il sonetto che Vostra Signoria desidera in loda de le rime del Padre Grillo

[1] destinatario assente] A Giovan Battista Licino. Bergamo *in G*; Al medesimo [Al Licino] *in C*.

[1] Molto Reverendo Signore: et Padron mio osservandissimo] *assente in G e C*.

[2] signor] monsignor *in G*; monsig. *in C*.

[3] : la onde] Laonde *in G e C*.

[3] correr] a correr *in G e C*.

[4] ne le Sirti Africane] ne le sirti affricane *in G*; nelle sirti Affricane *in C*.

[5] perché il] perch'il *in G e C*.

[6] Reverendo Frate] reverendo don *in G*; Rev. Don *in C*.

[6] la quale] la qual *in G e C*.

[6] sono] son *in G e C*.

⁷ *Lettere*, 1112. L'edizione Guasti viene indicata in apparato con la sigla G.

⁸ *Lettere di Torquato Tasso*, Pisa, Niccolò Capurro, 1827, vol. V, n. 138, pp. 127-128 (in apparato C).

- [6] del] di in G e C.
 [8] Si condogli] Si condoglia in G e C.
 [8] in] ne la in G; nella in C.
 [9] Da] Di in G e C.
 [9] Di Vostra Signoria molto Reverenda Affezionatissimo Servitore
 Torquato Tasso] assente in G e C.
 [10] Farò il sonetto che Vostra Signoria desidera in loda de le rime
 del Padre Grillo] assente in G e C.

Nel paragrafo 1 è subito evidente la presenza di uno scarto con valore sostanziale: nel manoscritto è omissso il nome del destinatario, esplicitato invece in Guasti e nel volume V della stampa capurriana, da cui Guasti dichiaratamente attinge, nonché da Solerti nella sua *Vita*:⁹ si tratta di Giovan Battista Licino, che riceve la lettera a Bergamo. Procedendo oltre il testo presenta alcune varianti di scarso valore: come da consuetudine, Guasti sceglie di sciogliere le abbreviazioni, modernizza la grafia e, talvolta arbitrariamente, la punteggiatura; elimina, poi, le formule di saluto ad inizio e fine del corpo della lettera. Appena sotto la firma, in corrispondenza del paragrafo numero 10, nel manoscritto si trova un poscritto di mano dello stesso copista, del tutto assente nel testo riportato dal Guasti: «Farò il sonetto che Vostra Signoria desidera in loda delle rime di Padre Grillo». Il sonetto promesso non è noto e non risulta inserito all'interno del *corpus* delle sue *Rime*, ma l'aggiunta rispetto al testo dell'edizione Guasti mantiene la sua rilevanza sotto molti punti di vista. In primo luogo consente di datare in maniera relativamente precisa il momento della lettura della produzione poetica del Grillo da parte del Tasso, un momento che tra l'altro coincide con la rinnovata e forte intenzione di rivedere e poi ripubblicare l'intera sua opera. Si potrebbe, dunque, prendere in considerazione l'ipotesi di un'influenza della lettura sulla contemporanea attività di revisione e tentare di individuarne praticamente le ripercussioni sulla dimensione strutturale della raccolta tassiana. Se osservato da una diversa prospettiva l'interesse del poscritto inedito riguarda anche la produzione di Angelo Grillo: si conosce una prima stampa della sua scelta di rime a Bergamo nel 1587, all'interno di una più ampia raccolta miscellanea.¹⁰ Il

⁹ SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, vol. I, p. 631.

¹⁰ *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra*, Bergamo, Comino Ventura, 1587.

Tasso afferma esplicitamente di conoscere il testo in *Lettere*, 874, una missiva datata agosto 1587 e indirizzata proprio ad Angelo Grillo.¹¹ A poco meno di due anni di distanza, dunque, è improbabile che il Tasso faccia ancora riferimento a quella stessa stampa; più probabile, invece, che parli della successiva, quella del 1589 in due volumi.¹² Accogliendo questa ipotesi si sarebbe in grado di fissare con maggior precisione la data effettiva della sua pubblicazione, che verrebbe ad acquisire come termine *ante quem* il marzo 1589. L'esplicitazione del legame tra queste due produzioni poetiche in certo senso parallele permette, inoltre, di accreditare una tesi proposta e diffusa nell'ambito della critica del Grillo anche all'interno di studi recenti,¹³ ovvero quella di una forte incidenza tassiana sulla produzione poetica del frate benedettino.

Il riscontro con l'unica fonte dichiarata dal Guasti, il tomo V della stampa capurriana, ha confermato che il poscritto in questione è presente esclusivamente nella redazione della lettera offerta da Bf. Nessuno, incluso Solerti nella sua *Appendice*¹⁴ e il Locatelli nel suo saggio dedicato alla descrizione del codice Falconieri,¹⁵ senza averlo rilevato. Se ne deduce che se, al momento della restituzione di una sezione dell'epistolario tassiano, si trascura l'importanza di uno studio su questo manoscritto si lascia aperto il rischio di ignorare elementi non soltanto costitutivi, ma talvolta pregnanti.¹⁶

¹¹ «Ho viste le sue Rime, le quali si stampano in Bergamo, e sono piene di mille ornamenti e di molte vaghezze», *Lettere*, 874. Nella lettera il Tasso comunica al destinatario di aver scoperto casualmente il libro contenente le sue rime a Bergamo e lo rimprovera di non averlo avvisato personalmente.

¹² *Rime (moralì & spirituali) di Angelo Grillo, nuovamente date in luce*, Bergamo, Comino Ventura, 1589.

¹³ Il riferimento è in particolare a FRANCESCO FERRETTI, *Gli esordi dello «stil pietoso» di Angelo Grillo*, in *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 107-139, cui rimando per approfondimenti.

¹⁴ ANGELO SOLERTI, *Correzioni ed aggiunte alla edizione delle lettere di Torquato Tasso*, in *Appendice alle Opere in prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, cap. V.

¹⁵ Mi riferisco in particolare a LUIGI LOCATELLI, *Un munifico dono alla Biblioteca Civica di Bergamo: il Codice Falconieri*, «Bergomum», XXXI, 1937, vol. 11, pp. 191-195.

¹⁶ Uno spunto di approfondimento della questione è offerto da RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 175, che segnala la presenza della lettera 114 in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 10977, c. 78r-v: potrebbe risultare produttiva la

2.

Un'ulteriore questione di interesse è quella che riguarda la lettera presente alle cc. 141v-142r del copialettere del Cataneo (Be), che corrisponde al numero 114 dell'edizione Guasti¹⁷. La data effettiva è 1° dicembre 1578: il Tasso è fuggito nuovamente da Ferrara e si trova da alcuni mesi a Torino, presso il marchese di San Martino in Rio, Filippo d'Este, cugino di Alfonso II d'Este. Chiede qui al Cataneo di fare in modo che il cardinale lo aiuti a recuperare dal duca di Ferrara alcuni suoi beni, tra cui dei manoscritti, e cento scudi per sostentarsi. Ringrazia, poi, il cardinale Albani per avergli assicurato il perdono dei cardinali Filippo d'Este e Ferdinando de' Medici; assicura a lui e al duca di Savoia la sua gratitudine.

Rispetto al testo dell'edizione Guasti, oltre alle numerose varianti relative all'ammodernamento grafico e della punteggiatura, nella lettera trasmessa dal codice possono individuarsi alcune altre varianti particolarmente significative, e soprattutto la presenza di due sezioni omesse dalla stampa. Guasti informa il lettore che le sue fonti per la restituzione del testo sono state una raccolta veneziana degli inediti pubblicati da Ludovico Muratori degli anni Trenta del Settecento,¹⁸ una raccolta milanese degli anni Venti dell'Ottocento,¹⁹ e due volumi della già incontrata stampa capurriana: il IV, che ripropone le medesime lettere raccolte dal Muratori, e il V, quello, come si vedrà, più vicino al testo Guasti.²⁰ Sono questi, dunque, i testimoni presi qui in esame.

[1] Del Tasso a messer Mauritio Cataneo.

[2] La lettera di vostra signoria molto Reverenda mi è stata cara molto per se stessa, e carissima per la speranza che mi dà de la risposta di Monsignor

collazione di questo ulteriore codice, per poi trarre le dovute conclusioni a fronte di un panorama relativamente completo.

¹⁷ *Lettere*, 114.

¹⁸ *Lettere inedite di Torquato Tasso raccolte dal signor Ludovico Antonio Muratori (...)*, in *Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Genusalemma Liberata*, Venezia, Stefano Monti, 1735-42, X, n. 13, pp. 254-255 (indicato in apparato con la lettera M).

¹⁹ *Lettere e versi di Torquato Tasso che si pubblicano per la prima volta per le nozze di Carlo Kramer e Teresa Berra*, a cura di Giuseppe Bernardoni, Milano, Giovanni Bernardoni, 1821 (in apparato K).

²⁰ *Lettere di Torquato Tasso*, Pisa, Niccolò Capurro, 1826, IV, n. 13, pp. 127-128 (in apparato C4) e V, n. 68, pp. 61-63 (in apparato C5).

Illustrissimo Albano; la quale, se verrà, sarà un de' maggiori favori ch'io habbia ricevuto in questi anni de' miei travagli, et mi parrà che mi restituisca alle leggi de gli altri huomini; alle quali vorrei più tosto esser restituito, che guadagnar un milion d'oro. [3] Et se ben conosco, ch'io medesimo con le mie false imaginationi ho dato occasione d'esserne escluso; credo nondimeno c'habbia anche qualche parte la malignità della mia fortuna, per non dir degli huomini. Comunque sia, io mi presterò così ubediente a' comandamenti di sua signoria Illustrissima, se non ricusa la cura mia come disperata, ch'ei non si pentirà d'haverla tutta tolta sopra di sè.

|| [4] E come ch'io desidero d'escir d'affanni per ogni modo possibile, mi sarà nondimeno particolarissimamente caro d'uscirne per lo suo favore; et tutti quei favori che mi verranno per suo mezzo fatti mi saranno carissimi: se bene io non voglio negare, che desidererei più tosto ch'egli impiegasse la sua autorità a mio beneficio co 'l serenissimo Duca di Ferrara che con alcun altro, acciòché si contentasse non solo di restituirmi i libri et le scritture mie et alcune altre mie poche cosette, ma anco darmi qualche centinaio di scudi perciòché io (potessi) recassi a fine l'opera incominciata sotto la sua protezione, et trattenermi col signor Marchese in una povertà tollerabile; perciòché questa c'hora sostengo, a lungo andare sarebbe insopportabile non havendo altro dall'Illustrissimo signor Marchese, che spese et mancan- domi il modo non che di altro, di farmi rappezzar le scarpe, le quali io non ricuserei di portar rappezzate, ma andar scalzo, et viver inerte non vorrei.

[5] Et dovrebbe il serenissimo signor Duca di Ferrara farlo non solo perché è suo costume di non mancare ad alcuno che li sia stato servitore, ma ancora perché io l'ho riverito et amato, et amo singolarmente; et al molto amore si perdonano molte colpe. Ma faccia Monsignor Illustrissimo quel che giudicherà convenevole, ch'io me ne rimetto a la sua prudenza.

[6] Li rimango con infinito obbligo che m'habbia impetrato il perdono dall'Illustrissimi signori cardinali d'este et de' Medici, come ch'io non sappia in che mai aver offeso Monsignor Illustrissimo d'este, se non forse in partirmi di casa sua et di Roma senza farli riverenza: ma il primo errore nacque per soverchio d'humore; nell'altro io non hebbi colpa alcuna, trovandomi in poter altrui. Il signor cardinale de' Medici havrebbe forse maggior occasione di sdegno verso me; onde ch'egli l'habbia deposto, ne rimango con maggior obbligo a Monsignor Illustrissimo: et mi sarà caro ogni segno che nell'occasioni mi darà il Cardinale de' Medici d'havermi in quel grado di grazia che prima m'havea; tal che poche altre cose mi potrebbero succedere alla mia vita, che mi fossero più care. [7] Et tanto all'uno et all'altro nondimeno di questi grandissimi cardinali sono ugualmente humilissimo servitore: et al signor Abate Illustrissimo, et al signor Scipion Gonzaga son quel servitore che sempre son stato et tanto hor più, quanto la mia fortuna el mio intelletto mi fa da meno di quel che prima era. [8] L'intelletto nondimeno, in quel che s'appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà tosto vedere da un dialogo ch'io scrivo della nobiltà; il quale potrà esser un saggio di quel ch'io potessi fare, s'io scrivessi con quiete et con libri. Io havea determinato d'andar a Ferrara; ma la speranza della lettera di Monsignor Illustrissimo m'ha ritenuto e 'l dubbio di non ismarrirla s'io mi partissi. [9] Farò nondimeno quello ch'egli mi consiglierà; non solo

d'arrivar fin a Ferrara, ma fin a Roma se bisognasse. Sappia nondimeno sua signoria Illustrissima, ch'io credo d'haver particolarissimo obligo al Duca di Savoia, et che ovunque possa sarei suo divotissimo né risparmierei la vita in suo servitio, quando si presentasse occasione degna d'huomo da bene: et di tale con la grazia di Dio e co 'l favor di Monsignor Illustrissimo spero di fare, et di mantener sì essatta professione, che sopirò tutti i romori della mia vita passata, veri o falsi che siano. [10] Et con questo a Sua Signoria Illustrissima bacio co 'l desiderio i piedi, et a Vostra Signoria molto Reverenda le mani. Di Turino, il primo di Dicembre del 1578.

- [1] Del Tasso a messer Mauritio Cataneo.] A Maurizio Cataneo, Roma *in G.*
 [2] un] uno *in G.*
 [2] esser] essere *in G.*
 [2] guadagnar] guadagnare *in G.*
 [2] milion] miglion *in G.*
 [3] c'habbi anche qualche parte] che vi abbia anche gran parte *in G, K e C5*; ci abbia anche qualche parte *in C4.*
 [3] ubediente] obbediente *in G.*
 [3] sua signoria Illustrissima] signor cardinale *in G.*
 [3] ei] egli *in G.*
 [4] d'escir] d'uscir *in G.*
 [4] d'affanni] d'affanno *in G.*
 [4] et tutti quei favori] e tutte quelle grazie *in G, K e C5.*
 [4] fatti] assente *in G, K e C5.*
 [4] carissimi] carissime *in G.*
 [4] bene] ben *in G.*
 [4] voglio] voglia *in G.*
 [4] ch'egli] che Sua Signoria illustrissima *in G.*
 [4] acciocché] acciocché Sua Altezza *in G.*
 [4] anco darmi] di darmi ancora *in G.*
 [4] perché io (potessi) recassi] perché io recassi *in G.*
 [4] povertà tollerabile] tollerabile povertà *in G, K e C5.*
 [4] sostegno] sostengo *in G.*
 [4] non havendo altro dall'Illustrissimo signor Marchese, che spese et mancandomi il modo non che di altro, di farmi rappezzar le scarpe, le quali io non ricuserei di portar rappezzate, ma andar scalzo, et viver inerte non vorrei.] assente *in G, K, C5 e ovviamente in M e C4 che mancano dell'intero paragrafo.*
 [5] serenissimo] assente *in G, K e C5.*
 [6] farli] fargli *in G.*
 [6] poter altrui] potere d'altrui *in G.*
 [6] forse] paraventura *in G.*
 [6] verso me] verso di me *in G.*
 [6] rimango] resto *in G, K e C5.*
 [6] darà] dia *in G.*
 [6] fossero] fosser *in G.*
 [7] et tanto] assente *in G, K e C5.*

- [7] son stato] fui in G, K e C5.
 [7] fa] fan in G.
 [7] prima era] prima io era in G, K e C5.
 [8] ma la speranza della lettera di Monsignor Illustrissimo m'ha ritenuto e 'l dubbio di non ismarrirla s'io mi partissi] ma la speranza della lettera di monsignor illustrissimo e 'l dubio di non ismarrirla s'io mi partissi, m'ha ritenuto in G, K e C5.
 [9] solo] assente in G e C5.
 [9] arrivar fin] arrivare sino in G.
 [9] fin] fino in G.
 [9] nondimeno] però in G.
 [9] et che ovunque possa sarei suo divotissimo] assente in G, K e C5.
 [9] né] e che non in G.
 [10] Dicembre] decembre in G.

All'interno dell'apparato, che segnala in modo selettivo solo le varianti significative, si sono individuati nei paragrafi 3, 4, 7 e 8 i luoghi capaci di indicare con maggior chiarezza la natura dei rapporti che intercorrono tra le varie fonti. Si noterà come la stampa veneziana (M) risulti quasi totalmente assente, poiché ripropone con esattezza pressoché completa la lezione tradita da Be; vicino a questi, anche se in misura leggermente minore, potrà considerarsi il tomo IV della capurriana (C4) - che, come accennato, deriva dalle carte del Muratori proprio come la raccolta settentesca (M). Al contrario, la stampa milanese (K) e il tomo V della stampa capurriana (C5) sembrano potersi considerare fonti predilette dal Guasti, il cui testo quasi ovunque vi concorda.

Per illustrare le dinamiche si procederà dividendo la lettera in due sezioni distinte e convenzionali, per poi trarre considerazioni comuni. Il brano contenuto nei paragrafi 1-5 conferma la struttura generale dei rapporti tra i testimoni, anche grazie alla variante più significativa, al paragrafo 4. L'intero brano, infatti, risulta assente in M e C4, mentre le altre fonti, pur riportandolo, ne omettono una parte:

non havendo altro dall'Illustrissimo signor Marchese, che spese et mancandomi il modo non che di altro, di farmi rappezzar le scarpe, le quali io non ricuserei di portar rappezzate, ma andar scalzo, et viver inerte non vorrei.

L'aggiunta ha nel codice la funzione di marcare quello che nel testo Guasti è solamente un accenno alla povertà cui il Tasso è costretto presso Filippo d'Este, qui specificato attraverso un'immagine viva e loquace. Per mezzo del riscontro incrociato con le

fonti segnalate da Guasti, dunque, emerge come questo brano sia effettivamente proprio solo della lezione trasmessa da Be.

Nella sezione dei paragrafi 6-10 le varianti tendono di nuovo a confermare la dinamica fin qui ipotizzata. Ci si confronta nuovamente con varianti perlopiù non significative, spesso grafiche, cui si accostano alcuni passaggi in rilievo. Sono risultate particolarmente chiare, in questo senso, le discrepanze testuali del paragrafo 7. Il nodo testuale di maggiore interesse è offerto, in ogni caso, dal paragrafo 9: «et che ovunque possa sarei suo divotiss.^{mo}». Si tratta di una innocua precisazione che riguarda il già esplicito sentimento di gratitudine nei confronti del duca di Savoia, Emanuele Filiberto. È probabile che ci si trovi di fronte ad una semplice omissione dovuta a distrazione, che Guasti riprende, ancora una volta, dal tomo V della capurriana (C5) o, forse, dalla stampa del Bernardoni (K), in cui è ugualmente assente. L'inciso è presente, al contrario, nei testi strettamente correlati sulla base del materiale del Muratori: quello della stampa veneziana (M) e quello del tomo IV della stampa capurriana (C4). Nasce, *a posteriori*, il pensiero che Guasti abbia deciso di escludere la lezione di questa seconda coppia di fonti per averla ritenuta corrotta, vista l'evidente lacuna nella sua prima parte. È vero anche che, per ammissione esplicita, il suo criterio di scelta delle lezioni non rispetta alcun tipo di scrupolo filologico, basandosi esclusivamente sulla selezione, senza distinzione, della variante ritenuta migliore²¹ e che, inoltre, è spesso possibile individuare una predilezione per il tomo V della stampa capurriana (C5) come riferimento costante, sebbene non ci sia sempre completa fiducia nella sua affidabilità. La questione non può che rimanere aperta.²²

Il rilievo dell'apporto fornito in questo contesto da Be è dunque significativo, poiché in questo caso si impone come unico testimone a trasmettere la lettera nella sua veste integrale. Il codice,

²¹ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 228.

²² Il riscontro incrociato del testo sulla base dalle fonti indicate da Guasti purtroppo non può chiudersi: l'unica fonte manoscritta indicata è il Codice Serassi, non concretamente reperibile nella sua forma originaria. RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 172, segnala la presenza della lettera oggetto d'interesse in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 10976, c. 18v, proprio nel fondo in cui dovrebbe essere confluita una parte del materiale di Foppa, alla base del codice Serassi: sarebbe dunque probabilmente produttivo un confronto del testo a disposizione con la lezione trasmessa da questo manoscritto.

dunque, sembra meritare un'attenta considerazione in vista di un progetto di aggiornamento e correzione dell'edizione Guasti, per questo come per molti altri testi.

Nel voler trarre alcune conclusioni a partire dallo studio recentemente effettuato sui codici bergamaschi appare chiaro come sia necessario guardare al materiale critico finora disponibile come a qualcosa di imprescindibile e tuttavia perfezionabile. La sensazione, dunque, è che ci si debba porre nei confronti dell'epistolario tassiano con ottimismo, ma anche con consapevolezza: alcuni dei problemi testuali che da tempo ostacolano l'approdo ad una nuova edizione critica assolutamente necessaria, eppure ancora lontana, potrebbero infine confermarsi insolubili, anche e soprattutto a causa della estrema scarsità di fonti autografe. D'altra parte molti altri nodi, seguendo con fatica e dedizione il sentiero che si è tentato di iniziare a battere in questo contesto, ovvero quello di un'indagine di prima mano sulle fonti a disposizione che sia in grado di dialogare con l'enorme quantità di informazioni già note, troveranno senza alcun dubbio il modo di sciogliersi felicemente.



ELISABETTA OLIVADESE

PROPOSTA DI STUDIO SU ALCUNE LETTERE TASSIANE
DEL CODICE FALCONIERI
(ED. GUAISTI 33, 62, 76, 166, 420, 471)

Vi è una sottile ricchezza che innerva e caratterizza le lettere di Torquato Tasso, ed è in quei brani dove si rende riconoscibile la sua quotidiana poeticità: ben lontane dalla pretesa aforistica, sono poche parole estraibili dalla contingenza materiale ed argomentativa della lettera, non massime filosofeggianti, ma più semplicemente poesia senza rima e ritmo, priva di *occasione* a motivarla che non sia un pensiero vissuto o percepito. Ben afferma Baldassarri che le lettere di Tasso tendono a tessere una rete di rapporti più che a raccogliersi come documenti, fintanto che il meno ricorrente «stile plebeo» lascia più spesso evidente una veste stilistica dignitosa, una scrittura sorvegliata anche nei suoi eccessi. Eppure la materialità dei contenuti delle lettere tassiane ne rende la comprensione imprescindibile da quel contesto autobiografico, storico e relazionale che le informa. Certo è ragionevolmente obbligatorio doverle considerare con Girardi e Tomasi un deposito variantistico delle opere e delle stesse lettere tassiane, rivestite, in rapporto alla lirica, di un irriducibile ruolo autoesegetico; ma pur non essendo consumo spicciolo di quotidianità, il recupero della lettera alla sua pienezza di senso, almeno nello specifico caso tassiano, sarebbe del tutto superfluo senza la concreta quotidianità che evidentemente le motiva, struttura, indirizza. Individuata la compresenza di tutte queste caratteristiche, nell'accettare che la sorveglianza della scrittura e gli argomenti letterari non prescindono dalla componente quotidiano-autobiografica, evidenziare ed *astrarre* da questo contesto quella preziosa quotidianità poetica avrà il valore di offrire un saggio di Tasso poeta fuori dalla corte. Come quello riconoscibile nella citazione dalla lettera 665¹, posta da Tomasi a titolo del suo intervento:

¹Le lettere vengono citate con riferimento alla numerazione progressiva dell'edizione TORQUATO TASSO, *Lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-55.

perché non tutti i versi sono simili a l'ova, che divengono tosto stantive; ma alcuni più s'assomigliano al vino, il quale è molto miglior del mosto, benché con la vecchiezza o con la maturità potesse perder la dolcezza o acquistare l'amaritudine.

Sebbene nella lettera il termine di paragone della metafora sia ben definito, l'espressione sembra più universalmente invitare a riconoscere ed attendere per ogni azione il giusto tempo di maturazione dei suoi frutti: perciò, se si concorda con Procaccioli che la nuova vitalità degli studi epistolografici è cronaca di questi anni, rinvigoriti da un cambiamento di coscienza e dunque di approccio, non sarà inopportuno guardare a questa giornata di studi, con tutti i risultati e le analisi che vi si propongono, come uno dei momenti della *fermentazione* che offrirà alla ricerca epistolografica tassiana una possibilità futura di approfondimento ed integrazione.

Questo progetto² si propone perciò non solo di rendere ampiamente fruibile, grazie alla sua digitalizzazione, un materiale manoscritto e a stampa considerevole e di rilievo negli studi epistolografici tassiani; ma anche di evidenziare come il recupero e la rilettura di quanto già studiato possa favorire l'avanzamento della ricerca, migliorandone così l'esattezza del risultato finale. Per contribuirvi si avvanzeranno qui, in aggiunta a quanto già dimostrato negli altri interventi e dalla collaborazione stretta con Marianna Liguori e Michela Fantacci, alcune note di studio sull'importante codice Falconieri (Bf).³

Se il pregio dei manoscritti analizzati non rende difficile mostrarne il valore, più arduo è affiancarsi alla voce dei validi critici che già in passato li hanno esaminati e presentati al mondo degli

² Per la cui presentazione completa e approfondita nel suo svolgimento e risultati, si rimanda all'intervento di Clizia Carminati in questo stesso volume.

³ Sul codice Falconieri (Bergamo, Biblioteca Civica 'Angelo Mai', Cassaforte 6 15) si vedano: *La Raccolta tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo, Scuole professionali TOM, 1960, pp. 1-19; LUIGI LOCATELLI, *Un munifico dono alla Biblioteca civica di Bergamo: Il codice Falconieri*, «Bergomum», XXXI, 1937, pp. 191-195; LUIGI LOCATELLI, *Il codice Falconieri, alcune rime inedite di Torquato Tasso*, II, «Bergomum», XXXII, 1938, pp. 21-26; LUIGI LOCATELLI, *Il codice Falconieri. Le lettere che vi sono raccolte*, III, «Bergomum», 12, pp. 187-195; una dettagliata descrizione è anche in GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957.

studi tassiani. Uno dei contributi di partenza è certamente l'articolo di Luigi Locatelli,⁴ nel quale era pubblicato quanto di inedito era conservato da Bf. Locatelli tuttavia ometteva un incipit di lettera:

«Nella parte dove è la soprascritta di questa lettera vi è un principio di un'altra lettera che dice così. Molto Reverendo Padrone mio Osservandissimo
Aspetto che Vostra Paternità mi avisi di Mantova quel c'havrà».

Si tratta della trascrizione delle ultime tre righe di scrittura della c. 113v, dove trovano luogo altri due bigliettini pubblicati da Locatelli. L'esiguità formale e sostanziale dell'incipit di questa lettera – di cui non si conoscono né il destinatario, né la data di invio – può certo motivare la sua assenza nell'articolo di Locatelli, ma non può esimere dal tentativo, oggi, di trarne alcune riflessioni: anzitutto su quanto il codice possa ancora contribuire alla ricerca, e ancor più su come possa farlo attraverso le annotazioni dei suoi copisti che, se al tempo rivestirono una funzionalità *istantanea*, sono oggi preziosa fonte di informazioni. Così nel caso di questo incipit: dalla nota con cui il copista apre a c. 113r una serie di lettere che giunge fino a c. 116r, si può dedurre trattarsi di una lettera perduta, scritta insieme alle altre da Ferrara. La nota recita difatti: «Copie di varie lettere che si sono trovate qui in Ferrara del Signor Torquato Tasso». Nell'impossibilità di ritrovare l'originale da cui la mano ne trasse copia, accertandosi così della sua esistenza perlomeno frammentaria, nulla impedisce tuttavia di spostare l'attenzione proprio su annotazioni di questo tipo, frequenti e spesso anche più corpose, considerandole materiale essenziale nel tentativo di ridefinire i contorni di un *corpus* testimoniale delle lettere tassiane notoriamente problematico.⁵

Si prenda ad esempio un altro caso: nelle «*Notizie Storiche e Bibliografiche*» di Cesare Guasti si legge che della lettera num. 166:

⁴ LOCATELLI, *Il codice Falconieri. Le lettere che vi sono raccolte*, pp. 187-195.

⁵ Una bibliografia essenziale per lo studio delle lettere di Torquato Tasso annovera certamente, oltre all'ed. Guasti delle *Lettere*: ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, a cura di A. Solerti, vol. 2, Torino, Loescher, 1895; ANGELO SOLERTI, *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892; GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957; GIANVITO RESTA, *Lettere inedite di Torquato Tasso*, «Rassegna della letteratura italiana», LXII, 1958.

il Serassi, che ne dà un branetto nella nota 1 a pag. 63 del tomo II, dice che è indirizzata ad Alessandro Guarini, come è notato nel mio manoscritto; ma dalle note che il Capurro trasse in uno con la lettera dal quel medesimo Manoscritto Serassi, si rileva che ne possedeva una copia Giulio Mosti; che n'esisteva un'altra copia del Guarino; che questa copia del Guarino leggeva 1580 invece di 81; e che, finalmente, il signor Alessandro Guarini diceva, che questa lettera fosse scritta a lui. Nella Capurriana è sotto il num. 16 del tomo V.⁶

Accertato che Pier Antonio Serassi raccolse il materiale del suo manoscritto partendo da quello precedentemente messo insieme da Marcantonio Foppa, cui appartenne Bf,⁷ in assenza di quest'ultimo si dovrebbe accettare quanto annotato dall'abate Serassi e ripetuto da Guasti nella propria nota: la sostenibilità della ricostruzione storico-testuale non potrebbe avvalersi di verifiche, e l'affidabilità di tali informazioni rimarrebbe legata alla parola di Serassi. Attraverso Bf invece, mediatore degli originali testimoni, questa trafila acquista maggiore attendibilità: la lettera è presente due volte nel codice, trascritta da una prima mano a c. 109r (a); poi poco più avanti, per mano di altro copista, a c. 112r (b). Poche, ma nel contesto significative, le varianti rilevabili⁸:

[1] Io pregherei Vostra Signoria che mi prestasse Boetio de consolatione philosophiae, s'io non havessi maggior voglia d'uscire, che si leggere: ma non potendo io vivere in prigione senza consolar me stesso in qualche modo, non le sia grave di prestarlomi. [2] Viddi l'altro giorno Messer Tomaso Secretario della signora Donna Marfisa, e mi promise, che sua eccellenza mi condurrebbe seco a Madaler; dappoi non l'ho riveduto: ma l'aspetto co'l buon tempo, et a Vostra Signoria bacio le mani, et al signore Annibal Pocaterra ancora. e vivano lieti. [3] Di S. A. il 16 di Giugno del 1580.

[2] Madaler] Medalana b G;

[3] 16 Giugno del 1580] 16 Giugno del 1581 b G.

L'analisi critica del corpo della lettera non rivela più che la scelta di Guasti di porre a testo, nella propria edizione, la lezione b,

⁶ *Lettere*, vol. II, p. 610.

⁷ Per approfondire la storia del codice, oltre ai saggi citati in nota num. 167, si rimanda anche al contributo di Marianna Liguori in questo stesso volume.

⁸ Si pone a testo la lezione contrassegnata con a, riportando in apparato solo le varianti significative, tralasciando quelle meramente grafiche o poco rilevanti alla fine della corretta lettura del testo; con la sigla G si indica il testo dell'ed. Guasti.

rispettata tanto nella variante toponomastica di [2], quanto nella diversa datazione; differente e più produttiva sarà la riflessione deducibile dalle annotazioni a cornice questi testi. La loro lettura chiarifica subito la prima arbitrarietà operata da Guasti: la lezione b difetta di destinatario, e difatti il copista precisa in sua apertura che (c. 112r):

Questa è scritta in un mezzo foglio e non c'è soprascritta.

Ma nell'edizione di Guasti la lettera figura come indirizzata ad Alessandro Guarini, sebbene questa sia un'informazione ricavabile solo dalla lezione a, trascritta nella prima (c. 109r) di una serie redatta interamente dalla stessa mano e chiusa a c. 110r con la nota:

Tutte le cose contenute in questo foglio ho havute dal Signor Guarini, e l'ho tratte da gl'originali del Tasso.

Veridica o meno la notizia della fonte originale tassiana, per quanto allettante essa possa essere, ciò che deve interessare più concretamente è che questo copista raccolse nelle sue carte il materiale posseduto da Alessandro Guarini, tra cui anche la lettera in questione, trascritta specificando in apertura che:

Dice il Signor Alessandro Guarini che questa lettera è scritta a lui.

L'idea sostenibile a partire da questi iniziali rilievi verte sulla possibilità che una nuova valorizzazione di codici come Bf debba avvenire anche mediante il recupero delle note dei copisti, fonte di notizie e informazioni utili, affinché l'indubbia complessità filologica del *corpus* epistolare tassiano possa raccogliere dati interessanti per una propria tentata ricostruzione. Come nel caso presentato, dove le annotazioni dei copisti conservano insieme il valore di testimonianza della trafila tracciata da Serassi e ripresa poi da Guasti, ma anche di strumento con cui migliorare la lezione e la conoscenza del testo.

Non inferiore l'arricchimento apportato da questo prezioso materiale paratestuale alla *lectio* stessa di altre lettere: le cc. 105r-106r conservano per mano di uno stesso copista due dedicatorie, la prima è la lettera num. 471 dell'edizione di Guasti, premessa al

dialogo «*Il Forno ovvero de la nobiltà*», e probabilmente ascrivibile al 1586:

[1] Io composi il dialogo della Nobiltà quando la Signora duchessa di Urbino venne a Marito, et io da Turino a questa Città. Ma perché allora fu scritto tumultuariamente, come si dice; dee hora uscire in luce riformato nelle nozze dell'Illustrissimo Signor Don Cesare d'Este e dell'Illustrissima Signora Donna Virginia de' Medici; perch'essendo l'una simile all'altra occasione, io vorrei mostrar in modo simile la mia riverenza; et avendo piene molte carte delle lodi della Casa da Este, e della Gonzaga; hora che la Gonzaga con quella de' Medici, e quella de' Medici con quella da Este di novo s'è congiunta, non debbo lasciar voto ogni spazio: perciocchè non furono mai da' Poeti annodati insieme i nodi della discordia così maestrevolmente, come son questi della Concordia per la providenza d'Iddio. [2] Il quale havendo ornata l'Italia di queste tre famiglie potentissime oltre tutte l'altre, che ci fioriscono, o ci sono fiorite a' nostri tempi, congiunse insieme la potenza con la sapienza. [3] La onde il Signor Don Francesco de' Medici, prudentissimo Principe ha voluto rinovar que' legami di parentado, e d'amicizia, che per la morte della Signora Lucrezia de' Medici, e delle Serenissime Signore Barbara, e Giovanna d'Austria, parevano quasi rallentati fra la sua stirpe, e l'altre due; che le sono simili per la dignità, non solamente vicine per lo stato. [4] Et io ancora dovrei rinovare le lodi che alla nobiltà, et a' meriti di ciascuna son convenienti, o più tosto accrescerle, se la verità ricercasse d'essere accresciuta. [5] Ma quel che allora non mi fu concesso scriver della Casa de' Medici, hora non debbo tacerlo; perché la grandezza sua m'invita, e l'umanità di questi Principi m'assicura; et all'obbligo di manifestare il vero, s'aggiunge quello d'honorare i Padroni: prendendo dunque una via di mezzo tra l'uno debito e l'altro, e l'una, e l'altra servitù, io dico, che niuno essemplio di grandissimo valore fu ne gl'antichi eroi, di cui si fa menzione in questi dialoghi, o ne' Principi, e Cavalieri moderni, il quale non si possi ancor prendere dalle magnanime azioni di Cosmo, e di Lorenzo de' Medici, e del duca Lorenzo, e del duca Giuliano, e del Signor Giovanni, ed ultimamente del Ser.mo granduca Cosmo, e di questo che gl'è succeduto così ne la felicità come nella virtù, e de gl'altri Illustrissimi fratelli; e particolarmente del Cardinale, ch'è un de' primi splendori della Corte romana, et una delle più salde colonne dell'ecclesiastica dignità. [6] E perché abastanza habbiam parlato della Nobiltà eroica, e reale in quel modo, che se ne poteva discorrer con filosofiche ragioni, e con l'autorità de' Platonici, e de' Peripatetici; non è tempo di ritrattar nell'istesso modo questa materia oscura per l'incertitudine delle cose, ma d'illustrarla col lume certissimo della verità. [7] Però, scegliendo fra tutte l'opinioni quella, che più le s'avicina; cioè, che la nobiltà sia una similitudine secondo la vera giustizia, come pare a Plutarco; se per vera giustizia intendiamo alcuno habito di costumi, assai è vero quello che fu scritto nel dialogo per riprovarla: ma se vogliamo intender non l'humana giustizia, né altra virtù civile, ma l'esemplare ch'è nella mente d'Iddio; molto lodevole fu l'opinione di quel filosofo, e quasi ombra, e figura de la verità, la qual c'è insegnata dal Greco Teologo, che parlando della vera nobiltà disse, ch'ella

è conservazione dell'esemplare; né d'altra imagine dobbiamo intendere, che di quella dell'anima, perch'ella è divisa in tre potenze, nell'Intelletto, nella volontà e nella memoria, nelle quali è figurato e quasi impresso il vestigio de la santiss.ma Trinità. [8] E se di questa intendiamo, chi meglio la conserva del Cardinale da Este liberaliss.mo e religiosiss.mo Signore, o pur di quel de' Medici, c'habbiam già nominato? o del Gonzaga, il cui nome troppo tardi si legge tra gli altri? o di voi medesimo che di eguale honore sete meritevole? o del Padre Generale vostro fratello, che può accrescere dignità alle dignità medesime? o del Signor Claudio, ch'è un de' principali ornamenti del Vaticano? [9] E certo l'anime di tutti i buoni religiosi son molto più lucide, e molto più nobili de i raggi del Sole, e solo inferiori a gl'Angeli, che sono spezie di luce intelligibile. [10] Però leggiamo nelle sacre lettere, che Iddio ha fatto l'huomo poco minore de gl'Angeli, a' quali diede la volontà che non è affatto immobile al male, ma difficilmente è mobile, perché si mosse quella di Lucifero; ch'essendo per la sua bellezza apportator di luce, divenne caligine per la superbia; et in questa maniera perdé la sua prima nobiltà; et in questo modo la perdono gl'huomini, i quali corrompono l'Imagine; nobile dunque veramente è colui, il quale conforma a l'esempio quello che procede dalla virtù; e da poi che l'ha conseguito il custodisse; ma ignobile è quell'altro, che il confonde con la malizia, et invoca un'altra forma, cioè quella del Serpente. [11] E questo basti in quanto alla vera nobiltà dell'uomo, o dell'Anima ragionevole: perciocché l'altra, la quale si scolpisce nelle statue, o è seminata nella generazione è quasi falsa nobiltà, et in comparazione della prima non è di prezzo alcuno. [12] La onde non dobbiamo insuperbire de' sepolcri de' maggiori, né de' simulacri, che vi sono scolpiti; e molto meno delle favole che sogliono raccontarsi per accrescer la fama de' trapassati. [13] Ma c'è ancora la nobiltà del genere, il quale è di tre sorti, come dice l'istesso San Gregorio Nazianzeno; il primo è quello che deriva dal Cielo, per lo quale tutti siamo egualmente nobili, perché tutti siam fatti ad imagine d'Iddio; l'altro è quello che prende origine dalla carne, quantunque essendo soggetto alla corruzione, io non so se per lui alcuno possa chiamarsi nobile veramente. [14] Il terzo ha principio dalla malizia, e dalla virtù, della quale partecipiamo più, o meno, secondo che più, o meno conserviamo l'Imagine, o la corrompiamo. [15] E ciascuno ch'è veramente filosofo, come Vostra Signoria Illustrissima, amerà questa nobiltà, e ne farà grandissima stima. [16] Si potrebbe ancora aggiungere il quarto genere, che si prende dalla scrittura, nella quali l'arte è imitatrice della natura, e la prudenza de gl'huomini dovrebbe imitar la provvidenza d'Iddio, acciocché la scimia non si mascherasse con l'immagine del leone, ma fosse honorata la fede, e la pietà de' soggetti con la dignità e con lo splendore de' Principi. [17] Ma voi sete Principe e doppiamente nobile, per la virtù e per lo nascimento: tuttavolta non vi gloriare in terra di quel ch'è terra; quantunque Dante se ne gloriasse in Cielo, gridando "O poca nostra nobiltà di sangue!" ma v'adornate di quel ch'è celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango della nostra humanità; ed opponendovi la splendida azione, tutto sete illustre, e luminoso, e tutto risplendente de' raggi della vostra virtù: la onde ella potrebbe far luce alle tenebre dell'antichità, se dalla gloria de' vostri antecessori non fosse illuminata, come

dimostrano chiaramente non solo l'arme, e gli scettri, ma le mitre e i capelli purpurei, che furono testimoni della bontà, et ornamento della Religione. [18] Ma il fango dal fango ancora in qualche modo è differente, pur questa non è occasione di lodarvi, ma di pregarvi c'humanamente accettiate il dialogo dell'humana nobiltà, o della terrena, se così volete chiamarla: il quale sottopongo al giudizio di Vostra Signoria Reverendissima, che può dirittamente giudicare, e senza animosità, quantunque ragioni particolarmente della sua nobilissima stirpe.

[1] di Urbino] di Ferrara G;

[7] ch'ella è conservazione dell'esemplare; né d'altra imagine debbiamo intendere] ch'ella è conservazione de l'immagine, e configurazione de l'esemplare. Né d'altra imagine debbiamo intendere G.

A seguire la lettera⁹ num. 420, anch'essa indirizzata a Scipione Gonzaga e presumibilmente scritta nel 1585, posta in apertura del dialogo «*De la Dignità*»¹⁰

[1] La dignità della Città vien dal Principe; et all'altre fu accresciuta da' Principi del mondo: ma solo a Gerusalemme l'accrebbe Cristo medesimo, et in lei volle esser coronato di spine, e trionfar della morte. Et se niuno dopo San Pietro hebbe maggior dignità di San Giacomo il giusto, il quale fu tra i dodici eletti; al nostro tempo ancora quelli che gli succedono debbono essere honorati dopo il successore di Pietro, e Vicario di Cristo, sovra tutti gli altri Vescovi, e Patriarchi. [2] Laonde havendo Sua Beatitudine, che non lascia alcuna buona opera, ed alcuna virtù senza premio, essaltata Vostra Signoria Illustrissima a sì alta dignità l'ha posta nel sommo grado della riputazione, che si conveniva alla sua prudenza, al sapere, alla Nobiltà, et alla servitù di molt'anni, e datole gran parte di quel pensiero, che si conviene a' Vescovi di riunire questo gran Vescovado, il quale è uno, com'una è la Chiesa. [3] E benché molti siano i rivi dell'operazioni, et molti rami pieni de' suoi frutti, e molti raggi ch'ella semina della sua dottrina; uno nondimeno è il fonte, come dice S. Cipriano, uno il tronco fondato sovra tenacissime radici, uno il Sole che sparge la chiarissima luce, e l'unità si conserva nell'origine; ed un capo solamente regge molte membra, parte delle quali sono divise da questo corpo per l'eretica pravità, altre per l'Ottomanna Tirannide, la quale usurpa le più belle parti de l'Oriente, e del mezzo giorno. [4] Ma Vostra Signoria Reverendissima con gl'altri può con-

⁹ Il copista stesso ne precisa la funzione introducendola con la nota: «Lettera dedicatoria nel Dialogo della Dignità». Per quanto riguarda la prima lettera invece non è ben deducibile quanto il copista fosse cosciente della natura dedicatoria della lettera, tanto che, nell'annotazione finale di c. 106v, manifesta il suo personale dubbio sull'avvenuta pubblicazione della stessa.

¹⁰ Entrambi i dialoghi furono pubblicati in *Gioie di Rime e Prose del sig. Torquato Tasso*, Quinta Parte, Venezia, Vasalini, 1586.

siderare i mezzi co' quali si possono ricongiungere; accioché uno sia l'ovile, e uno il Pastore, si come una è la fede, ed uno il battesimo, e se la qualità de' tempi porta alcuno impedimento nell'azione, niuno nondimeno può impedire, ch'ella non contempra i misteri altissimi della celeste Gerusalemme; ch'è l'Idèa della Chiesa. [5] Talché l'opera mia a gran pena ardirebbono d'appresentarsele, ove la cortesia da me conosciuta non m'assicurasse al modo usato, dal quale tutti gli altri debbono prendere essemplio. [6] Le mando adunque il mio novo dialogo della Dignità a rallegrarsi della sua nova dignità, e le bacio le mani.

[1] il quale fu ... essere honorati] il quale fu non solamente fra' dodici eletti, ma de' tre più cari discepoli del vero Figliuolo d'Iddio, c'ascessero seco nel monte, e videro la sua gloria; al nostro tempo ancora, quelli che succedono al santo Figliuolo di Gioseppe, debbono essere onorati G;

[3] uno nondimeno ... il tronco] uno nondimeno è il fonte, uno il tronco G.

Entrambe sono seguite da una lunga annotazione del copista conservata a c. 106r-v, non rilevata dai precedenti studi:

[1] le soprascritte lettere erano scritte in due fogli di carta di buon carattere, ma scorretto, ne ho potuto sapere se la prima sia alla stampa; et la seconda ho voluto copiare, perché in alcun luogo era scancellata, che non ho potuto intendere, e forse perché alla stampa deve esser diversa; oltre che ci è una nota di mano del Tasso la quale se ben non è di conseguenza, nondimeno l'ho indovinata con stupor di molti gentiluomini, et le mando a V.S.,¹¹ acciò vedi il desiderio almeno c'ho di servirla. [2] Nella prima lettera alla parola, Generale,¹² dove ho fatto la stella,¹³ c'era di mano del Tasso di soprascritto / "frase da Zoccoli"¹⁴ / et nella seconda tutte quelle parole sotto delle quali c'è la linea,¹⁵ sono di mano del Tasso. [3] la dove dice di san Giacomo il giusto, è notato di mano del Tasso / "Nel Vangelo",¹⁶ Nell'aurea catena¹⁷ si legge che tra i condotti sul monte fur senza peccato,

¹¹ Si intenda Marcantonio Foppa, per cui i copisti raccolsero il materiale.

¹² Si intenda «padre generale dell'ordine dei Francescani», al tempo era Francesco Gonzaga a ricoprire tale carica.

¹³ Si intenda "asterisco", come segno di rimando.

¹⁴ L'interpretazione più plausibile è che si faccia riferimento ai padri osservanti minori detti zoccolanti dell'Ordine dei francescani.

¹⁵ Le parole sottolineate nel corpo della lettera 420 si possono riscontrare nella trascrizione qui proposta nei parr. 1 e 3.

¹⁶ Parola espunta dal copista.

¹⁷ La «Catena Aurea» è il commentario continuum ai quattro Vangeli che San Tommaso d'Aquino realizzò negli anni Sessanta del XIII secolo. La notazione è

la onde uno debbe esser il giusto, non ci parla se non di quello che fu Vescovo di Gerusalemme, e cognomi: nato il giusto. ma muti come pare a VS III. ma" / [4] E molte sono le parole indovinate, ma le scancellate non è stato mai possibile l'intendervi sillaba.

Innegabile è la ricchezza informativa di questa nota, oscurata solo dall'impossibilità di reperirne l'originale da cui si trasse copia e verificarne così oltre ogni dubbio la veridicità. Ma nulla impedisce di tentare anche in questa penombra una sua analisi: anzitutto bisognerà considerare che il copista visionò due fogli manoscritti «di buon carattere», in cui afferma di aver riconosciuta la mano tassiana nelle postille e nelle correzioni che modificano o precisano il testo delle due lettere. Ad una prima lettura la suggestione più forte è che si tratti della stessa mano, e che il "buon carattere" possa tradursi in una "copia in bella" delle due dedicatorie poi riviste da Tasso, volendo considerare veritiera la non accertabile autografia delle postille. Di conseguenza si potrebbe ipotizzare che le due "copia in bella" corrette dall'autore fossero destinate al dedicatario stesso: riflessione avanzabile a partire

di particolare rilevanza – anche oltre un'ipotesi di paternità tassiana della nota –, poiché si integra bene con gli studi sulla biblioteca di Tasso, indagata da GUIDO BALDASSARRI, in *La prosa del Tasso e l'universo del sapere*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di Gianni Venturi, Firenze, Olschki, 1999, vol. II, pp. 361-409; e da BRUNO BASILE, in *La biblioteca del Tasso. Rilievi ed elenchi di libri dalle Lettere del poeta*, in «Filologia e Critica», 2000, n. 2-3, pp. 222-244. Che Tasso fosse particolarmente interessato all'aquinate è testimoniato da più lettere, in cui non solo esprime il desiderio di poterne leggere o acquisire l'opera (lettere numm. 268; 499; 791; 1091; 1109; 1126), ma lo cita anche come fonte per alcune proprie scritture (lettere numm. 298; 504; 629; 1549). Esplicito riferimento alla lettura della «Catena Aurea» non vi si trova, ma un tassello significativo della presenza di San Tommaso nella biblioteca tassiana è rilevabile nella lettera num. 673, datata al 1586: in essa Tasso chiede la restituzione di «un tomo di Averroè, ed uno di san Tommaso, che mancano tra gli altri miei libri». Se si afferma con Basile che fosse impossibile per Tasso possedere tutti i diciassette volumi dell'edizione dell'*Opera omnia* dell'aquinate (pubblicata a Roma, presso gli eredi di Antonio di Blado, 1570-71), e volendo dar fede alla nota nel sostenere che Tasso abbia letto la suddetta opera, sarà obbligatorio ipotizzare che di quell'imponente edizione il poeta poté perlomeno leggerne ed averne in prestito una buona parte, essendo l'unica a contenere la «Catena Aurea» (voll. XIV e XV) prima di una nuova edizione del 1595 (*Diui Thomae Aquinatis doctoris angelici, Catena aurea in Matthaeum, Marcum, Lucam, et Ioannem*, Venezia, presso gli eredi di Geronimo Scotto, 1595). Anche qui dunque l'approfondimento delle informazioni rilevabili dalle annotazioni di Bf consente di recuperare o verificare conoscenze sul mondo tassiano che altrimenti rimarrebbero latenti.

dal contenuto della postilla (par. 3) alla lettera num. 420, relativa a «san Giacomo il giusto», terminante con un «ma muti come pare a Vostra Signoria Illustrissima» in cui sembra intravedersi la persona del dedicatario, Scipione Gonzaga, tra i pochi cui Tasso avrebbe concesso l'arbitrio di modificare la lettera di dedica e allo stesso tempo in grado di apprezzare le altre postille e aggiunte, per lo più esplicitamente funzionali a rivelare le fonti delle inserzioni teologiche presenti nelle due dedicatorie.¹⁸ Idea suggestiva certo, ma ricostruibile esclusivamente dalle informazioni reperibili dalla nota: e proprio a causa di questa penuria di testimonianze, in attesa di un avanzamento della ricerca, il tutto resta allo stato di ipotesi, per cui il copista dovette avere tra le mani le belle copie delle dedicatorie correte dallo stesso Tasso e da inviare a Scipione Gonzaga.

L'assenza degli originali da cui i collaboratori di Foppa trassero le loro copie, in parte oggi raccolti in Bf, lascia davvero molte questioni filologiche sospese: testimoni come il codice Falconieri permettono di provare perlomeno l'esistenza, in passato, di manoscritti ed autografi ad oggi perduti, recuperabili parzialmente nelle loro caratteristiche e notizie, come si è tentato di dimostrare, tramite le note dei copisti stessi. Certo rimarranno sempre – e purtroppo, occorre aggiungere – punti oscuri non illuminabili, mentre può capitare di risolverne alcuni meno sostanziali, ma almeno curiosi, come quelli che si propongono qui a conclusione, congedandosi così da lettori sorridenti.

Spesso in più di una lettera dell'edizione Guasti di molte parole si leggono solo le iniziali seguite da una serie di puntini. La sincerità del codice Falconieri restituisce invece un testo integro, rivelando dietro quei puntini di sospensione parole scurrili censurate dall'editore forse per pudore o perbenismo. Così accade per la lettera num. 62, dove l'incomprensibile incipit dell'edizione Guasti si presenta con questo aspetto:

Oh! Mirabile considerazione è quella del nostro Marguttino, che il poema non cominci per C., perochè da C comincia c...., c....., c.....; di maniera che

¹⁸ Oltre alla postilla già ricordata con il riferimento al testo sacro dell'«Aurea catena», sempre nella stessa lettera un'altra rilevante aggiunta è quella dell'incipit «come dice S. Cipriano» (per cui si veda la precedente nota), che precisa la fonte dell'idea dell'unità della Chiesa nella molteplicità delle sue manifestazioni.

sentirebbe del c...., del c.... e del c.... Aggiungasi, che 'l secondo verso anco comincia per C; di maniera che la c..... s'..... senza fine.

Così invece recita il codice a c. 79r:

[1] Molto Humorista Signor mio Osservandissimo. Oh! Mirabile considerazione è quella del nostro Marguttino, che poema non cominci per C. peroché da C. comincia *cazzo, culo, coglione*; di maniera che sentirebbe del *cazzo*, del *culo* e del *coglione*. [2] Aggiungasi, che 'l secondo verso anco comincia per C. di maniera che la *cazzeria s'inculerebbe* senza fine. [3] Ma quel Capitano perché gli dispiace. [4] Questo è pur un nome da Imperatore. [5] Horsù gli scriverò dieci righe o pur una lettera intera profumatissima cortigiana: e cancaro all'humore. [6] Io se non quanto son cristiano nel resto in quel che non è contrario al cristianesimo vo' essere epicureo afatto. [7] E dico, pereat qui crastina curat. [8] Studio le mie hore. [9] Il resto del tempo me lo spendo ridendo cantando, cianciando, praticando, ma però con pochissimi: peroché vi so dire, che sto su la mia. [10] E non v'è Barone, né ministro del duca per grande che sia che mi trovi pronto a l'ossequio, e non c'altro l'altissimo, accortosi del nostro sossiego, molto spesso mi previene con le sberettate, et io gli rispondo con tanto sossiego, e con tanta gravità, che par che sia allevato in Spagna. [11] Le genti dicono donde fronte così allegra, e donde tanta riputazione, ha costui trovato un tesoro? [12] Due volte sono stato, da che tornai di Roma a disnar fuora di casa; e vi so dire che m'ho fatto pregare. [13] E poi senza alcun contrasto ho accettata la scranna in capo di tavola. [14] Io m'ho fatta veder da tre Astrologi la mia natività i quali non sapendo ch'io mi fossi tutti uno ore mi dipingono per un grand'huomo in lettere e mi promettono lunghissima vita ed altissima fortuna, e toccano così bene quelle perfettioni o imperfettioni delle quali io son consapevole a me stesso così nella complessione come ne' costumi, ch'io comincio a tener per certo d'havere ad esser un grand'huomo. [15] E di già spaccio la grandezza come s'ella fosse in alto. [16] Tutti sono concorsi a dire che da donne havrò gran beneficii. [17] Ieri hebbi una lunga lettera dalla ... nella quale s'offeriva di spender in mio favore quanto havea d'autthorità co 'l fratello, ancora ch'io di ciò non l'habbia ricercata. [18] Madama Leonora hoggi m'ha detto fuor d'ogni occasione, che sin hora è stata poco commoda, ma c' hora che per l'heredità della madre comincia ad haver qualche commodità vuol darmi alcun aiuto. [19] Io non chiedo, né chiederò, né ricorderò, né a loro, né al duca, se faranno gradirò ogni picciol favore ed accetterò volentieri. [20] Hor per tornare a la duchessa ella mi scrisse ai giorni passati una lettera, nella quale motteggiava questa mia tardanza di stampare, hora me lo scrive apertamente e mostra d'adombrarsi di questa mia lentezza. [21] Questo mi fa venire un poco d'humore; com'anco mi salta su al naso la mostarda, et anco con la colera l'indignatione, per l'abbaiare d'alcuni brachetti, ch'ogni giorno mi son spinti à dosso. [22] Pur sia rimesso ogni cosa a chi regge. [23] A me giova di sprezzar questi Bottoli, e di sperar bene. [24] Ho fatta fornire la mia Camera estiva di corami, e di trabacca horrevole; ho accresciuta et ornata la libreria, spese per ver dir soverchie. [25] Ma io mi consiglio con le natività. [26] Il conte Ferrante m'ha pregato tanto, ch'io

son costretto ad andar seco a fare le feste a Modena. [27] Diman mi parto, e vi starò almeno sino a l'ottava di Pasqua. [28] Là dunque drizzate le lettere dandole al Cont'Hercole Tassone, ma i Canti drizzate pur qui sotto il mio nome, avisando però con una lettera l'Ariosto che vada a torli, ch'io ho data commissione a Battista della posta, che gli li dia. [29] Ma avvertite, che non gli drizzate sotto il suo nome perch'io non voglio condannarlo nelle spese. [30] Ho ricevuto la vostra, e quella del Signore con la scrittura del Signor Flaminio. [31] Della lettera del Signor intendo la conclusione, ma non le premesse, né il propter quid. [32] Della vostra non intendo né premesse, né conclusioni. [33] In somma avviluppate in modo le costruzioni confondete così i nomi e i tempi i casi i generi che non v'intenderebbe Salomone. [34] E la confusione è appunto in quella parte ch'io ho voglia d'intendere. [35] Di grazia, non vi sia grave di replicarmi tutto ciò che mi scrivevate della mia lettera, del sonetto, dello Sperone, del Signore, perch'io credo che quando dite..... vogliate dir Sonetto, e quando dite Signore vogliate dir Sperone. [36] Al Signore mi scrivete è piaciuto stupendamente il vostro sonetto, e disse ecc. [37] E poi soggiungete e lo Sperone dice. [38] Anco per intender quella ch'hebbi l'ordinario passato bisognò ch'io mi spogliassi in camicia. [39] Lo Sperone non credo che rimarrà sodisfatto della mia lettera pur io non voglio ingannarlo. [40] Voi difendetemi, se n'avrò bisogno. [41] Raccomandatemi a l'Ingegniero, è bello ingegno ma non ha sodezza. [42] E baciavi le mani. Di Ferrara, il lunedì dell'antesettimana santa de l'anno che successe a quel del Giubileo.

[43] Di grazia venite a Ferrara, non vi fate più pregare. [44] Messer Camillo e Messer Ottavio se ne muoron di voglia. [45] Ma veniteci senza humor marcantonio, e veniteci con animo di lasciarvi la flemma.

[46] Di grazia dite al Signore del giudicio che lo Sperone fa de l'episodio di Sofronia. E cancaro ai pedanti!

[47] Di Vostra Signoria
fratello in humore
L'humore raddolcito.

[48] Ho letta la scrittura di Messer Flaminio bella certo et a me cara, come son tutte le cose sue sopra quelle di ogni altro ma ci vo' mettere quasi. [49] Pur dice che gli amori si possono scusare per la qualità de i tempi lo voglio difender contra tutto il mondo ch'è l'Amore è materia altrettanto Heroica quanto la guerra e 'l difenderò con ragione, con autorità d'Aristotele, con luoghi di Platone che parlano chiaro chiaro chiaro chiarissimamente chiaro. [50] Dite questa conclusione al Signor Scipione, e sottraete quel che ne senta lo Sperone. [51] Horsù, ricordo che lo Sperone fu della mia opinione contra il Pigna. E cancaro ai pedanti!

[17] lunga lettera dalla] lunga lettera da la duchessa d'Urbino G.

Ugualmente avviene nella lettera num. 33, integrata nella sua pudica reticenza della frase «Eccoti! Io il so; è il signor Giulio. C...! L'avete trovato il messo fedele», dalla c. 82r di Bf, molto più schiet-

ta con il suo «Cazzo! L'avete trovato il messo fedele»; e ancora nella lettera num. 76, dove il «più non si parli di queste co...» si svela essere l'espressivo «più non si parli di queste *coglionerie*» di c. 83v.

In questa stessa lettera si sarebbe presentato un luogo di difficile lettura a c. 84r, dove è scritto «il dottor M. Antonio per.... del quale v'ho da scrivere una bella novella», con quella sillaba puntata assente nella lezione a stampa: ed invece l'intonazione canzonatoria che lo schietto testo del codice Falconieri restituisce permette di sciogliere la lacuna in «per *coglionatura* del quale», impedendoci di lambiccarsi in ipotesi interpretative fantastiche e così evitandoci forse lo stesso canzonatorio destino del «dottor M. Antonio».

EMILIO RUSSO

PER L'EPISTOLARIO DEL TASSO (3).
UN MINUTARIO AUTOGRAFO¹

1.

Nell'ambito degli autografi epistolari tassiani, distribuiti tra pochi nuclei più consistenti e molte cellule sparse, il ms. It. 379b della Biblioteca Estense ha un rilievo eccezionale. Si tratta infatti dell'unico minutarario autografo pervenuto, e trasmette circa un'ottantina di testi, tutti di mano del Tasso, dai quali è possibile ricavare un bagaglio prezioso di informazioni. Il codice, un tempo con segnatura Alfa V 7 7, prima ancora II F 15 (e da qui in avanti siglato E), era stato sfruttato da Muratori per pubblicare una sezione di inediti;² era stato poi segnalato da Gianvito Resta nel suo decisivo volume del 1957, e utilizzato in quella sede per diversi confronti con la prima tradizione a stampa e con l'edizione Guasti.³ Lo stesso Resta forniva una breve

¹ Queste pagine vanno intese come prosecuzione di un'indagine avviata in due saggi già editi: EMILIO RUSSO, *Per l'epistolario del Tasso (1). Appunti su tradizione e questioni critiche*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento*, Atti del seminario dell'Università di Roma 3, 8-9 maggio 2014, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 185-198; EMILIO RUSSO, *Per l'epistolario del Tasso (2). Schede su quattro autografi*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 55-66. Le ricerche sono interne alla *recensio* degli autografi tassiani avviata nell'ambito del progetto *Autografi dei letterati italiani*, destinata al tomo III della sezione *Il Cinquecento*, la cui pubblicazione è prevista per il 2017. Sono grato a Michela Fantacci, Marianna Liguori, Elisabetta Olivadese per il costante e generoso supporto in questi mesi di indagini; a Guido Baldassarri, Claudio Gigante, Paolo Procaccioli, Franco Tomasi devo una lettura preziosa di una prima versione del saggio.

² *Lettere inedite di Torquato Tasso raccolte dal signor Ludovico Antonio Muratori (...)*, in *Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme Liberata*, Venezia, Stefano Monti, 1735-1742, vol. X, 1739. L'epistolario tassiano si cita ovviamente da TORQUATO TASSO, *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855 (da qui in avanti edizione indicata semplicemente come *Lettere*, seguita dal numero d'ordine, in caso di riferimento ai testi tassiani).

³ GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 21, ma soprattutto pp. 187-189. Resta annunciava (p. 21n): «Del ms. estense, già noto, ma non mai studiato, per cui era sfuggita la sua importanza, darò alle

scheda di presentazione del manoscritto, che conviene riprendere e implementare.

E Cartaceo, III + 99 + 65 + II; mm. 278 x 212 nella prima sezione, 283 x 207 nella seconda. Sul codice, in alto a destra, compare una numerazione delle pagine a lapis, di mano moderna; Resta parlava di «due grossi fascicoli», e vi interponeva una sezione intermedia («alcuni fogli formanti un fascioletto a sé stante»), comprendente quattro lettere e un gruppo di carte bianche (alle attuali pp. 183-198 del codice). Vi sono evidenti tracce di numerose carte tagliate, e nell'insieme appare assai irregolare la sequenza dei fascicoli: A⁸ B⁹² C¹² D²² E²⁶ F¹² G¹⁰, ma rimane il dubbio che la fascicolazione originaria sia stata modificata da un'operazione di restauro del codice, operazione svolta alla fine degli anni '70 (dunque dopo il volume di Resta) e che rende anche difficile uno studio delle filigrane.

Il codice proviene dalla collezione del cardinale Alessandro d'Este, ceduta al convento dei Teatini di san Vincenzo a Modena, e a questa destinazione con ogni probabilità fanno riferimento le annotazioni che si trovano in apertura dei due fascicoli, rispettivamente a c. 1r e a c. 100r: «Lettere di Torquato / Tasso / Non si possono consegnare / alli Padri, se non siano prima / lette attentamente da persona / capace, che possi assicurare»; «Lettere di T. Tasso / Non si possono consegnare alli P.P. se / non siano prima lette attentamente da perso- / na capace, che possi assicurare»; in calce alla stessa c. 100r, un'annotazione autografa del Tasso: «Gio. Batt.^{ta} chiavarini / in casa del card.^l del Monte».⁴

Questa la sequenza dei testi traditi da E: le lettere sono individuate (con una sola eccezione, per il num. xxiii) attraverso la numerazione Guasti e il nome del destinatario, riportando tra parentesi quadre si segnala l'eventuale datazione. In assenza di indicazioni si intenda che le lettere sono presenti senza data entro la stessa edizione ottocentesca, ancora oggi di riferimento.

- i. 944 - c. 2r: Filippo Spinelli
- ii. 945 - c. 4v: Cornelia Tasso
- iii. 957 - c. 5v: principe di Stigliano
- iv. 959 - c. 7r: Filippo Spinelli
- v. 962 - c. 8r: Marco Pio

stampe, tra non molto, una accurata notizia». Lo studio non ha visto la luce negli anni seguenti, ed è probabilmente rifluito nella lunga preparazione dell'edizione critica cui lo stesso studioso ha atteso per molti anni.

⁴ Vd. RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 187-188. In ragione della presenza dell'autografo de *Il Costante ovvero de la clemenza*, il codice era stato esaminato anche in EZIO RAIMONDI, *Nota al testo*, in TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, edizione critica a cura di Ezio Raimondi, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1958, vol. I, pp. 50-51, 164-170 (in quest'ultima sezione con la proposta di ritenere il testo tradito da E una prima stesura del dialogo).

- vi. 1041 - c. 9v: *destinatario non precisato* [ma Maurizio Cataneo]
vii. 994 - c. 13r: Giovan Battista Licino
viii. 988 - c. 13v: papa Sisto V
ix. 770 - c. 17r: Scipione Gonzaga
x. 1005 - c. 23r: fra Fabiano da Sorrento
xi. 991 - c. 26r: Michele Bonelli
xii. 992 - c. 30v: Girolamo Catena
xiii. 990 - c. 32r: Antonio Carafa
xiv. 971 - c. 34v: Filippo Spinelli
xv. 987 - c. 36v: Giovan Battista Manso [2 giugno (1588) in Guasti]
xvi. 975 - c. 37v: Francesco Maria della Rovere
xvii. 976 - c. 39v: Vittoria Farnese della Rovere
xviii. 588 - c. 40r: Alessandro Ranuccio
xix. 977 - c. 40v: Bernardo Maschio
xx. 1162 - c. 42r: duca di Nocera
xxi. 1031 - c. 43r: Giovanni Antonio Pisano
xxii. 1022 - c. 44v: Vincenzo Lauro
xxiii. Vatt. 7 - c. 46v: Michele Lamberti ⁵
xxiv. 1008 - c. 47v: Girolamo Catena
xxv. 1155 - c. 48v: Francesco Maria della Rovere
xxvi. 980 - c. 50v: *destinatario incerto*
xxvii. 982 - c. 51v: arcivescovo di Sorrento
xxviii. 993 - c. 52v: Giovan Battista Manso [12 luglio 1588 in Guasti]
xxix. 1017 - c. 53v: Girolamo Catena
xxx. 972 - c. 54v: Marco Pio
xxxi. 963 - c. 56v: Principe di Stigliano
xxxii. 1004 - c. 57r: Claudio Angelini [13 agosto 1588 in Guasti]
xxxiii. 995 - c. 58r: Giovan Battista Manso
xxxiv. 1016 - c. 59r: Giovanni Evangelista Pallotta
xxxv. 1011 - c. 60r: Giovan Girolamo Albano
xxxvi. 1046 - c. 62r: Antonio Carafa
xxxvii. 1059 - c. 65r: *destinatario incerto*
xxxviii. 1035 - c. 65v: Giovanni Evangelista Pallotta [22 settembre 1588 in Guasti]
xxxix. 1036 - c. 67r: Vincenzo Gonzaga [24 settembre 1588 in Guasti]
xl. 1042 - c. 70r: conte del Mazzarino
xli. 1043 - c. 72r: Michele Bonelli
xlii. 1501 - c. 73v: Giulio Antonio Santoro
xliii. 1056 - c. 76v: Alfonso II d'Este
xliv. 1210 - c. 77r: Duca di Nocera

⁵ La lettera venne pubblicata per la prima volta in MARCO VATTASSO, *Di un gruppo sconosciuto di preziosi codici tasseschi e varie lettere inedite del Tasso o d'altri relativi a lui*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXVI, 1915, pp. 105-121, in particolare pp. 113-115, con una lunga nota relativa al Lamberti; la pubblicazione avveniva sulla scorta dei codici del Foppa oggi conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Per un quadro delle aggiunte all'edizione Guasti occorre ricordare GIANVITO RESTA, *Lettere inedite di Torquato Tasso*, «Rassegna della letteratura italiana», LXII, 1958, pp. 48-54.

- xlv. 981 – c. 77v: Annibale di Capua
 xlvi. 1105 – c. 78v: Ottavio Egizio
 xlvii. 1106 – c. 80r: Pietro di Toledo
 xlviii. 1108 – c. 81r: Matteo di Capua
 xlix. 1102 – c. 81v: Francesco Maria Della Rovere
 l. 1103 – c. 82v: Bernardo Maschio
 li. 1085 – c. 84r: Ferrante Gonzaga [15 gennaio 1589 in Guasti]
 lii. 1116 – c. 86r: Annibale di Capua
 liii. 1541 – c. 88r: Alfonso II d'Este
 c. 89r: bianca
 cc. 89v-91v: inventario dei beni
 liv. 1238 – c. 92r: granduca di Toscana
 lv. 1237 – c. 92v: cardinale Del Monte
 lvi. 1166 – c. 93v: segretario di camera del Papa
 lvii. 1173 – c. 94v: Matteo di Capua
 cc. 95v-99v: bianche
 lviii. 1089 – c. 101r: Ottavio Egizio
 lix. 1104 – c. 103r: principe di Stigliano
 lx. 1228 – c. 104r: principe di Bisignano
 lxi. 1127 – c. 104v: Ferdinando de' Medici
 lxii. 1138 – c. 105r: Matteo di Capua
 lxiii. 1172 – c. 105v: Alessandro Grassi
 lxiv. 1107 – c. 106r: Reggente Perricaro
 lxv. 1100 – c. 107r: Ottavio Pisano
 lxvi. 1136 – c. 109r: Francesco Maria della Rovere
 lxvii. 1117 – c. 111r: Enea Tasso [22 aprile 1589 in Guasti]
 lxviii. 1113 – c. 113r: Curzio Ardizio
 lxix. 1111 – c. 115r: Francesco Maria del Monte
 lxx. 1292 – c. 115v: Orazio Feltro
 lxxi. 1140 – c. 116v: Matteo di Capua
 lxxii. 1118 – c. 117r: Scipione Gonzaga
 c. 118v: *Orazione in lode della Serenissima Casa de' Medici*
 lxxiii. 1119 – c. 129v: *destinatario incerto*
 lxxiv. 1120 – c. 130r: Francesco Maria del Monte
 lxxv. 1096 – c. 131r: Francesco Maria della Rovere
 lxxvi. 1139 – c. 131v: Giovanni Antonio Pisano
 lxxvii. 965 – c. 134v: Marco Pio
 lxxviii. 1131 – c. 136v: Antonio Costantini [1 giugno 1589 in Guasti]
 cc. 139r-141v: bianche
 cc. 142r-164v: *Il Costante ovvero de la clemenza*

All'interno del manoscritto le lettere si presentano prive delle formule di indirizzo inaugurale come anche delle formule di congedo e della firma del Tasso; si presentano, ciò che più rileva, prive dell'indicazione di luogo e data.⁶ Quanto detto sulla fascicolazione

⁶ Così poi anche nell'edizione procurata da Ludovico Antonio Muratori; questa la breve descrizione del manoscritto nelle pagine di Muratori: «S'aggiungono

del codice, sulla scorta della disamina di Resta, e soprattutto i numerosi casi in cui una lettera si avvia subito dopo il termine della precedente⁷ attestano che i testi si raccolsero in E a seguito di un'operazione unitaria di scrittura, seppure dilatata nel tempo, e non certo per l'accostamento di carte autonome. Un'operazione di raccolta priva di altri esempi per il Tasso epistografo (parallelo, ma diverso, il caso dei manoscritti di rime), e della quale è cruciale dunque definire la ragione.

Le ipotesi plausibili paiono, a mio giudizio, soltanto due: nelle carte di E potrebbe essere confluita una scelta del Tasso delle proprie lettere, una soluzione funzionale alla stampa di una raccolta d'autore progettata sin dall'ultima fase della reclusione di Sant'Anna;⁸ oppure E potrebbe rappresentare uno dei registri entro i quali Tasso custodiva gli abbozzi delle missive inviate a diversi destinatari, sul modello di quanto già avvenuto nel corso della lunga stagione ferrarese e poi nei mesi trascorsi a Mantova.⁹ Un esame ravvicinato delle carte

due quaderni di *Lettere* del medesimo Tasso; e due altri di varie sue *Poesie*; in uno de' quali v'ha la lista de *Libri e panni* a lui spettanti» (*Lettere inedite di Torquato Tasso*, ed. Muratori, vol. X, pp. 235-246, la citazione a p. 236, i corsivi sono nel testo). Sulla tradizione delle lettere presenti in E, e sulla trafila che giunge fino all'edizione Guasti, si rinvia a EMILIO RUSSO, *Sulla cronologia delle lettere tassiane dopo Sant'Anna*, in *Tasso e la fine del Rinascimento*, Roma, Carocci, i.c.s.

⁷ Da segnalare inoltre i casi in cui il margine inferiore di una pagina (senza apprezzabile distinzione tra il *recto* e il *verso* delle carte) presenta intestazione e avvio di una lettera, poi cassata e ripresa con il medesimo interlocutore e altro esordio nella pagina successiva, per l'intenzione del Tasso di apportare varianti e di dispiegare su spazio più ampio l'avvio della lettera; così a c. 6v, per la lettera 959, poi riavviata a c. 7r; così anche per la lettera 992, avviata a c. 30r, ma poi ripresa sul verso della stessa carta. Casi analoghi a c. 48r per la lettera 1155, a c. 66v per la lettera 1036, a c. 114v per la lettera 1111.

⁸ La vicenda della progettata edizione delle lettere del Tasso, anche in relazione alle due stampe del 1587 e del 1588 delle *Lettere familiari*, è stata ricostruita nei suoi passaggi essenziali in RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 15-107. Per le edizioni, dopo il *Primo libro* delle lettere, apparso a corredo dei *Discorsi dell'arte poetica*, a Venezia nel 1587, presso Vasalini, la stampa cruciale è quella apparsa a Bergamo: *Delle lettere familiari del sig. Torquato Tasso, nuouamente raccolte, e date in luce, libro primo [e secondol]*, Bergamo, Comin Ventura, 1588.

⁹ In diversi passaggi dell'epistolario ricorre infatti il rammarico per aver smarrito, nelle partenze da Ferrara e da Mantova, le copie delle proprie lettere, copie che erano state accantonate in vista di una possibile antologia; vd. *Lettere*, 661, del 7 ottobre 1586, indirizzata ad Antonio Costantini: «Diedi il *Secretario*, alcuni giorni sono, al figliuolo di messer Girolamo Costa, ed insieme un picciolo discorso ch'io mando a Vostra Signoria; ma il volume non potrà crescere a conuenevol grandezza, senza l'aiuto di qualche altra mia opera. *Loderei il congiungerci insieme* le

consente, in tutta serenità, di escludere la prima ipotesi e di accogliere la seconda, cui del resto si erano indirizzate le note preliminari di Resta.¹⁰ I testi presentano un grado di intervento che pertiene a una prima stesura, non alla revisione durante la trascrizione di lettere già inviate, anche mettendo nel conto la celebre insoddisfazione tassiana. Le varianti sono tipiche di abbozzi, tanto più che le soluzioni cui le correzioni giungono sono quelle poi riflesse nelle lettere che possiamo leggere in altri testimoni manoscritti e nelle edizioni a stampa, fino a quella di Guasti. In più occasioni gli interventi modificano brevi espressioni e scorci di frase, ma talora riguardano ampie sezioni: così, per citare un solo esempio, per *Lettere*, 991, indirizzata a Michele Bonelli, il cardinale Alessandrino, fittissima di cassature e riscritture su parti estese del testo (vd. Appendice, II).

In un ristretto numero di casi (seguendo l'ordine del manoscritto: *Lettere*, 1041, 980, 1059, 1119) le carte di E non offrono indicazioni sul destinatario, ulteriore conferma dell'uso privato e di servizio del manoscritto. In ragione di queste lacune le lettere sono poi rimaste prive di indirizzo anche nell'edizione Guasti, ove vi figurano in quanto riprese dalla stampa del Muratori, con l'eccezione di *Lettere*, 1041, pubblicata già nell'edizione Comin Ventura del 1588 come indirizzata al Cataneo.¹¹

mie lettere; ma non le posso raccogliere così facilmente, bench'io n'abbia scritto gran numero. Alcune poche erano ne la valigia, altre in un mio libro; molte n'ha il Licino, molte lo Scalabrino, e l'uno e l'altro le darebbe agevolmente; e si potrebbero chiedere al padre don Angelo Grillo, ed al signor Maurizio Cataneo, ed a monsignor Papio, ed al signor patriarca Gonzaga, quelle ch'io ho scritte a ciascun di loro: ma questo negozio non si spedirebbe così tosto: veda Vostra Signoria quel che le pare che facciamo». Brano nel quale rileva l'indicazione di un libro di lettere rimasto a Ferrara, a oggi perduto, e vanno sottolineati i nomi di alcuni dei più importanti e assidui corrispondenti del Tasso, lungo l'arco di tutta una vita. Sono sempre miei i corsivi, a testo e in nota, in assenza di indicazioni contrarie.

¹⁰ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 20-21, e ancora pp. 98-99.

¹¹ Vd. *Lettere*, ed. Guasti, vol. V, p. 232, con rinvio all'ed. *Lettere di Torquato Tasso*, Pisa, Niccolò Capurro, 1826, vol. IV, p. 276 che assegna la lettera appunto a Orazio Feltro e che la colloca nel dicembre 1590, datazione che con ogni probabilità dovrà essere rettificata. Su *Lettere*, 980 vd. *Lettere*, ed. Guasti, vol. IV, p. 63, che ipotizzava una connessione della lettera con la famiglia Egizio o con quella Pisano, in ragione di un riferimento presente nel testo. Per *Lettere*, 1059, Guasti ipotizzava si trattasse di uno scorcio poi riassorbito in *Lettere*, 1042, un testo inviato al conte del Mazzarino; al di là della singolare spiegazione (posto l'ordinamento che Guasti stesso aveva definito), questa ipotesi pare smentita dalla presenza anche della lettera al conte del Mazzarino nel

L'insieme offerto da E rappresenta dunque una raccolta di prime stesure, immediati antecedenti all'invio vero e proprio delle missive: una registrazione parziale, ma in diretta e in progressione, delle prove epistolari tassiane.

2.

Inteso in questa luce, il manoscritto necessita di un approfondimento organico, che potrà essere soltanto avviato in questa sede. Occorre in primo luogo individuare l'arco cronologico coperto dall'insieme dei testi, arco il cui avvio va collocato nella prima fase del soggiorno romano, nelle ultime settimane del 1587. Si trattò di uno dei tanti frangenti drammatici, con il Tasso impegnato prima a fuggire da Mantova, poi a resistere a un ritorno forzato alla corte gonzaghesca; ritorno cui lavoravano, magari con affetto e preoccupazione, ma anche con inganni, amici di vecchia data quali il Costantini e Scipione Gonzaga. Giunto a Roma, Tasso moltiplicò le sue iniziative per procurarsi protezione, fino a progettare e scrivere una supplica al papa (*Lettere*, 943).¹² I primi abbozzi presenti in E muovono dall'avviso mandato a monsignor Filippo Spinelli (1566-1616), ospite del Tasso in quei giorni,¹³ e dall'annuncio indirizzato alla sorella Cornelia (risp. *Lettere*, 944 e 945). All'inizio di una nuova stagione, che immaginava finalmente libera da obblighi di servitù cortigiane, Tasso riprese dunque in E la pratica di raccolta delle sue missive che era stata già degli anni precedenti.

manoscritto estense, ad attestare l'indipendenza delle due comunicazioni. Per *Lettere*, 1119, da ricollegare all'*Orazione in lode dei Medici*, vd. quanto detto oltre, in nota 20.

¹² Vicenda in parte ricostruita, anche sulla scorta di documenti epistolari di Gonzaga e Costantini, in RUSSO, *Per l'epistolario del Tasso* (2). *Schede su quattro autografi*, pp. 60-61, cui si rinvia per la bibliografia più recente.

¹³ Arcivescovo di Rodi e più avanti, nel 1604, destinato alla porpora cardinalizia sotto Clemente VIII, Filippo Spinelli era legato di parentela a Vittoria di Capua, dei conti di Paleno; a lui sono indirizzate una serie di missive tassiane: *Lettere*, 944, 959, 971, 1401; vd. al riguardo ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, 3 voll., Torino-Roma, Loescher, 1895, vol. I, pp. 589-594, 730; inoltre LANFRANCO CARETTI, *Codici di rime del Tasso*, «Studi di filologia italiana», IX, 1951, in particolare p. 136 (a proposito dei testi conservati nel Vat. Lat. 10974, cc. 67r-70r, e segnatamente della canzone *O sacre Muse, a' Pastor sacri amiche*).

Meno agevole definire il punto più avanzato della registrazione trasmessa dal codice. Il termine del primo blocco di lettere sembrerebbe arrestarsi alle prime settimane del 1589, posto che in terzultima posizione è una lettera a Ferrante Gonzaga, con data certa al 15 gennaio 1589;¹⁴ subito dopo la c. 89r bianca, la prima registrabile nel corpo del codice, si trova l'inventario dei propri libri e dei beni che il Tasso compilò prima della partenza da Roma verso Firenze, e che viene dunque assegnato tra la fine del 1589 e l'inizio dell'anno successivo.¹⁵ Mentre sono di data incerta le lettere 1238, 1237, 1166, 1173, cui Resta assegnava una posizione autonoma nel codice,¹⁶ il secondo blocco di lettere sembra ripartire dai primi mesi dello stesso 1589, e vi figura abbastanza presto *Lettere*, 1117, indirizzata al cugino Enea Tasso e datata all'aprile.¹⁷ Nella sezione conclusiva del manoscritto le lettere paiono da situare ancora alla metà del 1589 (a inizio giugno rimanda la 1131, indirizzata ad Antonio Costantini).¹⁸ In quella stagione maturarono anche le due prose conservate nel manoscritto, presenti entro una sequenza continua in termini di fascicolazione con gli abbozzi epistolari, e che dunque si possono immaginare trascritte in E in tempi non troppo discosti rispetto al resto dei testi. Incrociando altre testimonianze epistolari: nell'ottobre del 1589 (*Lettere*, 1178, al Papio, del 15 ottobre) Tasso chiedeva un ausilio per copiare il manoscritto de *Il Costante ovvero de la clemenza*, la cui composizione era dunque terminata, dialogo che sarebbe poi stato dedicato al

¹⁴ Per *Lettere*, 1085 vd. *Lettere*, ed. Guasti, vol. IV, pp. 352-353; Guasti sottolineava per questa lettera una situazione complessa: «N'ebbi alcune varianti dai manoscritti estensi, rese inutili dal rinvenuto autografo, sul quale la ripubblicò il più volte lodato cavalier Ronchini». Il riferimento va a *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma e pubblicate da Amadio Ronchini*, Parma, Tip. Reale, 1853.

¹⁵ Vd. *Lettere*, ed. Guasti, vol. IV, pp. 311-313, che ricollega l'inventario a *Lettere*, 1240-1241 a don Niccolò degli Oddi, e discute delle precedenti menzioni dello stesso inventario, a partire dall'espressione di Muratori citata in nota 6; vd. anche SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, vol. III, pp. 59-60.

¹⁶ Vd. quanto detto nel par. 1.

¹⁷ Per *Lettere*, 1117 vd. *Lettere*, ed. Guasti, vol. IV, p. 355; vd. anche *Lettere inedite di Torquato Tasso*, ed. Muratori, vol. X, p. 148; *Lettere*, ed. Capurro, vol. IV, p. 272; *Lettere*, ed. Capurro, vol. V, num. 139.

¹⁸ Per *Lettere*, 1131 vd. *Lettere*, ed. Guasti, vol. IV, p. 356, con le notizie sulla tradizione precedente; inoltre RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 151-152, con altri dubbi sull'edizione.

granduca di Toscana.¹⁹ L'*Orazione in lode della Serenissima Casa de' Medici*, che venne progettata per le nozze di Ferdinando de' Medici e Cristina di Lorena,²⁰ è legata in modo complesso, anche sul piano della tradizione, a *Lettere*, 1118, 1119, 1120, anch'esse presenti nell'ultima sezione di E.²¹

In attesa di una ricognizione più puntuale, per la "durata" del codice pare definirsi un arco di circa due anni, dallo scorcio finale del 1587 alla conclusione del 1589, tra l'arrivo a Roma e le iniziative funzionali al trasferimento a Firenze, poi nel concreto realizzatosi solo nell'aprile del 1590. Un arco confermato, sia pure con le condizioni già ricordate, anche dalle poche lettere tradite da E provviste di una datazione nell'edizione Guasti, lettere che paiono scandire ad intervalli larghi la sequenza dei testi nel manoscritto estense: si tratta, nell'ordine, di 987, 983, 1004, 1035-1036, 1085, 1117, 1131. Merita una nota specifica la coppia 1035-1036, le uniche due lettere provviste di data, 22 e 24 settembre 1588, che siano contigue in E: l'una al Datario di Roma, il cardinal Pallotta, con la richiesta di un'intercessione presso papa Sisto V, l'altra indirizzata a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova: una lettera risentita, non priva di toni acri, contenente l'ennesima richiesta da parte del Tasso dei propri libri rimasti a Mantova.

¹⁹ Vd. la zona conclusiva di nota 4, ricordando che la dedicatoria al granduca di Toscana non è presente nel manoscritto estense.

²⁰ Per la tradizione della breve operetta vd. EMANUELA MINESI, *Indagine critico-testuale e bibliografica sulle 'Prose diverse' di T. Tasso*, «Studi tassiani», XX-XIII, 1985, pp. 125-144, alle p. 128-129; l'opera si legge ancora nell'edizione TORQUATO TASSO, *Prose diverse*, a cura di Cesare Guasti, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1875, vol. I; si ricordino le notizie in SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, vol. I, pp. 632-634. Il testo dell'*Orazione* è collegato a *Lettere*, 1126 e 1135, come anche a *Rime*, 1435-1437, tutti testi inseriti nella pratica encomiastica medica portata avanti da Tasso in quei mesi.

²¹ Per *Lettere*, 1118 e 1119, vd. *Lettere*, ed. Guasti, vol. IV, pp. 355-356; 1118 e 1120 vengono in Guasti riprese dall'edizione del Muratori, mentre per 1119 si rilegga l'indicazione dello stesso Guasti: «Nella stampa veneta delle *Lettere inedite* raccolte dal Muratori questa parte di lettera, o biglietto che piaccia chiamarlo, seguita con un semplice capoverso alla lettera precedente indirizzata al Gonzaga: ma è facile il conoscere che non vi ha che fare. Il Capurro (IV, 280 in nota) avvertiva che dopo le parole «honora medicum propter necessitatem» segue nell'autografo (od originale che piuttosto si debba dire) l'*Orazione in lode di Casa Medici*; e quindi stanno le poche righe, *Io ho lodato ec.* Per me è chiaro, che questo non è altro che un biglietto, col quale Torquato accompagnava a chicchessia, e forse al medesimo cardinale Gonzaga, l'*Orazione in lode de' Medici*».

Se la sequenza di E corre dunque secondo un ordine cronologico che in larga misura confligge con la sistemazione fissata da Guasti, la stessa sequenza offre solo una parte delle lettere riconducibili con buona certezza a questi mesi: una parzialità che, al di là della prima e più ovvia ipotesi di altre carte tassiane non arrivate fino a noi, può essere forse ricondotta alla scelta di tenere una minuta solo delle lettere più rilevanti, per gli interlocutori, per i toni, per le materie discusse, in vista appunto di quella possibile stampa di un volume che, dal 1586 in avanti, prese posto tra i progetti di Tasso.

3.

Riposa nell'ordinamento delle lettere la valenza straordinaria del codice estense. Ove accolta, infatti, la ricostruzione qui proposta consentirebbe di assumere E quale perno per una revisione della cronologia di molte lettere, entro una ricostruzione da condurre con cautela, tramite controlli incrociati e verifiche esterne.²² Tra i molti ostacoli che rendono complessa una nuova edizione dell'epistolario tassiano quello dell'ordinamento è in effetti il più difficile da affrontare, con inevitabili ricadute anche sul versante del commento. Al di là delle sezioni esplicitamente intestate a lettere di data incerta (*Lettere*, 534-599, ad esempio, assegnate latamente alla stagione di Sant'Anna),²³ l'edizione Guasti – della quale non occorre ricordare

²² La datazione di queste lettere, solo in parte minima testimoniate dagli autografi effettivamente inviati dal poeta, andrà del resto verificata caso per caso, ricostruendo la trafila delle testimonianze disponibili, anche per la rilevanza delle conseguenze che potrebbero essere dedotte. Solo un esempio: si pensi alle due lettere provviste di data e indirizzate al Manso che figurano nella prima parte del manoscritto, *Lettere*, 987 e 993 rispettivamente del 2 giugno e del 12 luglio 1588 (la 987 pubblicata in Muratori, num. 120; poi in Capurro, vol. IV, p. 241; vol. V num. 268, sulla scorta del ms. Serassi; la 993 pubblicata in Muratori, num. 127; poi in Capurro, vol. IV, p. 250; vol. V num. 269, ancora sulla scorta del ms. Serassi). Alle cinque lettere che l'edizione Guasti inserisce nei quaranta giorni intercorsi tra i due testi al Manso si oppongono le dodici lettere interposte nel manoscritto estense, nessuna delle quali tra l'altro coincide con *Lettere*, 988-992, testi invece presenti per quattro quinti in una zona appena precedente di E. Un ginepraio.

²³ Vd. al riguardo, *Lettere*, ed. Guasti, vol. II, p. 561, con l'indicazione di un paio di eccezioni, per lettere databili con relativa sicurezza, ma soprattutto con espressioni nelle quali si avverte la sensazione di accerchiamento dello studioso rispetto alla sovrabbondanza dei materiali e delle questioni relative.

il coraggio e il rilievo storico – presenta infatti molte tessere la cui sistemazione cronologica appare incerta, fondata su ragioni labili. Una *recensio* aggiornata di manoscritti e un confronto con le stampe, passaggi essenziali per la definizione del testo, è presumibile che non riusciranno a sanare le numerosissime incertezze sulla datazione, posto che proprio le stampe di fine Cinquecento e di inizio Seicento obliterarono gli estremi cronologici delle lettere.²⁴ Occorrerà spesso continuare a procedere per via ipotetica, giovandosi di quanto emerso e chiaritosi negli ultimi decenni sui diversi passaggi della biografia tassiana. In questa chiave E, sia pure su una zona circoscritta, potrà offrire un supporto prezioso, anche – come già notava Resta²⁵ per riportare alla sezione cronologica individuata molte lettere che nell'attuale sistemazione pertengono ad altra stagione. Così ad esempio per *Lettere*, 588, al conte Alessandro Ranuccio, recuperata da Guasti dall'edizione Cochi 1616 e collocata appunto negli anni della reclusione ferrarese, lettera che andrà probabilmente assegnata invece all'inizio dell'estate 1588. Così anche per due lettere assai più tarde nell'edizione Guasti, la 1501, al cardinal Giulio Antonio Santoro, e la 1541 al duca Alfonso II d'Este: per la prima Guasti ipotizzava Napoli 1594,²⁶ mentre assegnava la seconda alle lettere di data incerta dell'ultima stagione. Testi per i quali è verosimile, sulla scorta di E, un ancoraggio rispettivamente alla fine del 1588, prima della partenza da Napoli, e ai primi mesi del 1589.²⁷

²⁴ Vd. al riguardo le osservazioni contenute nel saggio di PAOLO PROCACCIO-LLI, *Il tempo della lettera. Aretino e le sue date: vere o false, presenti, assenti, presunte*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, pp. 29-44, con una ricognizione sulla pratica della datazione nelle principali raccolte di medio Cinquecento.

²⁵ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, p. 189: «occorre aggiungere che Me, [sigla utilizzata da Resta per E] suggerisce autorevolmente non poche correzioni all'attuale cronologia delle lettere tassiane: essendo, infatti, un copialettere, è chiaro che la cronologia del gruppo di lettere nel ms. contenute debba uniformarsi all'ordine di successione che esse hanno in quello».

²⁶ Questa l'esile argomentazione in *Lettere*, ed. Guasti, vol. V, p. 249: «Non ha data, ma sia scritta da Napoli, e negli ultimi tempi della sua infelice vita, si rileva dall'istessa lettera».

²⁷ Su altri casi la situazione pare meno nitida, meno univoche le dinamiche: è quanto avviene per *Lettere*, 770, lunga lettera a Scipione Gonzaga, collocata da Guasti nel febbraio del 1587, con una sottoscrizione «Di Mantova» che è presente nella stampa delle Comin Ventura del 1588 ma non compare nell'edizione procurata da Muratori e nel manoscritto estense. La lettera si presenta in E praticamente priva di correzioni, e non solo consente di integrare alcune

4.

Rinviando ad altra sede la disamina analitica degli apporti di E per la datazione di molte lettere nella stagione dopo Sant'Anna,²⁸ qui converrà in conclusione solo avviare l'approfondimento di un altro dossier di grande interesse, relativo alla strategia epistolare del Tasso. Gli abbozzi consentono infatti uno sguardo con pochi riscontri dentro l'officina del Tasso epistografo: viene in luce anzi tutto la successione dei testi, raccolti in piccoli gruppi indirizzati a destinatari contigui o comunque collegati, ad articolare una precisa strategia di richieste; ancora, la loro attentissima elaborazione, frastagliata di correzioni e aggiunte, spesso mirate a definire una precisa tonalità patetica, una precisa inclinazione della supplica o della richiesta orgogliosa, in ragione dell'occasione e del corrispondente. In pochi casi fortunati è possibile poi confrontare il testo offerto da E con l'autografo effettivamente inviato dal Tasso, e si tratta di raffronti importanti, tanto più se poi estesi sull'orizzonte della tradizione a stampa.

Quale *specimen* di questa complessa dinamica propongo qui di seguito due esempi tra i più significativi: metto a testo la lezione conclusiva di E, riportando in una prima fascia di apparato tutti gli interventi autografi presenti nel codice estense, in una seconda fascia le varianti significative ricavabili dalle edizioni a stampa, compresa quella di Guasti. È subito evidente nella prima fascia il fittissimo lavoro di correzioni e varianti che caratterizza la stesura delle minute: interventi immediati, ripensamenti con aggiunte in interlinea, in molti casi anche per ribadire la lezione appena cassata. Un quadro che conferma la lenta e sofferta composizione delle lettere,²⁹ specie nei passaggi che affrontavano materia delicata (la situazione in Vaticano nel primo esempio, la "materia amorosa" in poesia nello scor-

lacune (erano tacitati, con puntini sospensivi, un paio di riferimenti a un *principe* che dovevano suonare irriguardosi) ma offre dei riferimenti interni al *Torrismondo* e ad alcuni dialoghi che rendono plausibile una sua datazione al 1587; Scipione Gonzaga vi figura, tra l'altro, ancora come Patriarca di Gerusalemme e non come cardinale, nomina caduta nel dicembre 1587. Possibile dunque pensare in questo caso a una copia in E di un testo precedente, riversato nel nuovo registro inaugurato nei primi mesi romani; al riguardo vd. anche RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 95-98.

²⁸ Vd. nota 6.

²⁹ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 24-25.

cio finale del secondo). Tasso spesso ottundeva con le sue cassature alcuni spigoli, ma l'apparato restituisce puntate sorprendenti, che solo un sussulto di prudenza d'autore cancellava poi dal testo, ma comunque significative dello sguardo e delle posizioni tassiane, più lucide e consapevoli di quanto la vulgata critica non conceda.

Proprio la messe cospicua di varianti, segmentate in apparato per restituire la fitta tessitura di interventi, suggerisce alcune considerazioni in prospettiva dell'edizione critica dell'epistolario. La tradizione estremamente complessa degli oltre mille e seicento testi imporrà, credo, soluzioni di mediazione: l'indicazione offerta da Resta di preferire in linea generale la tradizione manoscritta rispetto alla tradizione a stampa – poste le manipolazioni documentate su alcune sezioni delle edizioni secentesche – potrà trovare applicazione solo parziale, stante la porzione minoritaria di lettere tradite da autografi o da copie affidabili; e anche nel caso di taluni autografi (come quelli trasmessi da E) il manoscritto potrà piuttosto valere come elemento di verifica e raffronto, meglio che come base effettiva per l'edizione del testo. In molti altri casi la tradizione a stampa rappresenterà comunque supporto unico e non aggirabile. Si profila così in misura molto sensibile un'edizione a diversi livelli di autorialità, entro la quale si affiancheranno testi di sicura finitura tassiana – in taluni, pochi, casi persino con la possibilità di ricostruirne la genesi complessa sulle carte autografe – a testi giunti da edizioni che Tasso non ebbe la possibilità di correggere e rivedere, come più volte lamentò nel corso dei suoi ultimi anni.³⁰

³⁰ RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, pp. 55-65.

I

LETTERE, 1041
[A Maurizio Cataneo]³¹

E = Modena, Biblioteca Estense Universitaria, cc. 9v-12v.

Bg₈₈ = *Lettere*, ed. Comino Ventura 1588, II, cc. 97r-98r.

Mu = *Lettere*, ed. Muratori, vol. X, pp. 320-321, n. 116.

Cap_{II} = *Lettere*, ed. Capurro, tomo II, pp. 196-198, n. 555.

Cap_{IV} = *Lettere*, ed. Capurro, tomo IV, pp. 234-236, n. 116.

G = *Lettere*, ed. Guasti, vol. IV, pp. 120-123.

Molto Reverendo signor mio osservandissimo

[1] Io sono stato dubbio s'io deessi rispondere a questa lettera di Vostra Signoria portatami in Napoli, temendo che la mia risposta non facesse altro, che 'l conservarmi l'apparenza de l'amicitia dannosa. [2] Sono diece anni, ch'io infelicissimo infermai; de' quali sette o poco meno ho vissuto in prigione, se pur quella si potea chiamar vita, e non più tosto morte acerbissima.

1 a questa] *aggiunta a margine* su l'altr cassato

1 temendo] *in interlinea* su essendo homai certo cassato

1 non facesse] *in interlinea* su havrebbe fatto cassato

1 de l'] *in interlinea* di una cassato

1 dannosa] *in interlinea* su dannosa e piena di pericolo cassato, e poi su inutile e senza frutto cassato

2 ch'io] *in interlinea* sono poi cassato

intestazione Molto Reverendo signor mio osservandissimo] *assente* in

Bg₈₈ Mu Cap_{II} Cap_{IV} G

1 a questa lettera] a la lettera Bg₈₈ Mu Cap_{II} Cap_{IV} G

2 ch'io infelicissimo] che io Cap_{II}

2 se pur ... acerbissima] se quella si potea chiamar vita Bg₈₈ Cap_{II}

³¹ La lettera è priva di intestazione in E; in Mu si legge «Questa lettera si può ragionevolmente credere scritta a Mauro [sic] Cataneo». L'indicazione corretta a Maurizio Cataneo si legge in Cap_{IV}, ma si leggeva già anche in Bg₈₈. Nella trascrizione dell'autografo estense si adottano criteri conservativi, ammodernando soltanto l'uso di apostrofi e accenti, e con minimi interventi sull'interpunzione. Viene inserita una paragrafatura di servizio, funzionale alla costituzione di un apparato essenziale che dia conto delle differenze anzi tutto rispetto all'edizione Guasti, e in subordine rispetto alle altre stampe sette-ottocentesche.

[3] Et in così lungo spazio di tempo, né per impatienza, né per sofferenza, né per sincerità, né per dissimulatione, né per furore, né per mansuetudine, né per abbassar l'animo più che a' meriti non si conveniva, né per inalzarlo sovra la mia fortuna, né per dubbio di morte, né per certezza di scorno ho potuto muovervi a compassione de le mie lunghe miserie, in guisa che supplicaste per me chi poteva essaudirci. [4] La mia fortuna è quella stessa c'ha dato tanto animo a' nemici miei d'offendermi e di schernirmi; o sia il diavolo o temerità, com'altri estima, o cagione, ch'opera oltre il proponimento de gli huomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra. [5] In tutti i modi ella è un non so che di pazzo, di temerario, o d'insolente e di maligno; se pur è cosa alcuna. [6] Né la corte dovrebbe farsene Idolo; né i miei nemici quasi Idolatri ricorrere a la sua protezione. [7] In somma, chi vuol commettere alcuna cosa a la fortuna è mio nemico, benché io non fossi di lui. [8] Io a l'incontro vorrei commettere tutte le cose al consiglio non corrotto, a la prudenza, a la provvidenza.

3 di tempo,] segue né per sofferenza né per dissimulation, *cassato*
 3 mansuetudine,] segue né per inalzar, *cassato*
 3 scorno] *in interlinea su rimprov cassato; di seguito non cassato*
 3 in guisa che supplicaste per me chi poteva essaudirci] *in interlinea su né trarvi una favella sincera da la bocca (sovrascritto su penna, cassato) o da la penna cassato.*
 4 diavolo] segue com'io credo o almeno *cassato*
 4 rivolge] *in interlinea su ha voluto cassato*
 5 maligno] *soprascritto a maligno cassato*
 6 Idolo] *in interlinea su Idolo cassato*
 6 protezione.] segue e placarla co' loro maligni sacrifici, cercando con le male arti di farsi benivola la malignità istessa *cassato*
 7 benché] *in interlinea su quantunque cassato*
 7 di lui] segue e tanto più crudele quanto più odia chi non gli vuol bene male, benché ricusi di servirlo *cassato*
 8 non corrotto,] segue tutto *cassato*
 8 a la] segue provvidenza *cassato*
 8 prudenza,] segue tutto *cassato*

3 supplicaste] supplicasse Mu
 3 essaudirci] esaudirvi Bg₈₈ Cap_{II} G esaudirci Mu Cap_{IV}
 4 stessa] medesima Bg₈₈ Cap_{II} G
 4 c'ha dato tanto animo] che dà tanto animo Bg₈₈ Cap_{II} G
 4 estima] stimano Mu Cap_{IV}
 5 pazzo] maligno in Bg₈₈ Cap_{II} G
 5 o d'insolente e di maligno] e di pazzo Bg₈₈ Cap_{II} G
 6 quasi Idolatri ricorrere] ricorrere, quasi idolatri Bg₈₈ Cap_{II} G
 7 a la fortuna] a la mia fortuna Bg₈₈ Cap_{II} G
 8 a la provvidenza] e alla provvidenza Mu Cap_{IV}

[9] Né sono così ignobil soggetto che dovessi esser abbandonato a la fortuna, come nave al mare o palla al vento. [10] Almeno sono creatura d'Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in alcuna cosa, ch'io reputi peccato; non disperato da la sua misericordia, la qual non è discompagnata da la sua giustizia. [11] Non voglio, che 'l parlar de la fortuna mi trasporti ad altra, ch'a questa conclusione: torrei più tosto morir infelice con la provvidenza, che viver felice con la fortuna, ne la quale non confiderei uno de' miei libri, o uno de' fogli da me scritti. [12] Ma come sapete la prosperità è de la fortuna, la felicità de virtù: facciam felice se può la mia virtù, ch'io non ricuso uscir di tanta miseria co 'l suo aiuto. [13] Se Monsignor illustrissimo Albano è ricordevole di me, dee ricordarsi ancora de la prima grazia ch'io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo; la quale almeno mi dovrebbe esser conceduta dopo dieci anni; non potendo in altro modo trovar alcun riposo ne le mie sollecitudini, o quiete ne l'inquietudini. [14] Non può esser hora ingiusta quella dimanda ch'allhora fu

9 esser abbandonato] *in interlinea su esser lasciato cassato*
 10] d'Iddio,] *segue non osti- cassato*
 10 discompagnata] *in interlinea su disgiunta cassato*
 11 mi trasporti] *in interlinea su mi trasporti più oltra cassato*
 11 conclusione] *in interlinea su ch'io dirò per conclusione cassato*
 11 torrei più tosto morir] *in interlinea su voglio più tosto morir cassato*
 12 uscir di] *riscritto sul rigo dopo uscir di cassato*
 13 gratia,] *in interlinea su gratia cassato due volte*
 13 dieci anni;] *segue perché fu giustissima cassato*
 14 fu giusta:] *segue perché ne l'ingiusti- cassato*
 14 tutti] *in interlinea su tutte cassato*
 14 impuniti] *segue de l'offese fattemi cassato*

9 che dovessi] ch'io devessi Bg₈₈ G
 10 alcuna cosa] cosa alcuna Bg₈₈ G
 10 non disperato] e non disperato Bg₈₈ Cap_{II} G
 10 da la sua] de la sua Bg₈₈ Cap_{II} G
 11 mi trasporti ad altra] mi trasporti ad altro Bg₈₈ Cap_{II} G
 11 torrei] vorrei Bg₈₈ Cap_{II} G
 11 con la provvidenza] con la prudenza Mu
 11 ne la quale ... scritti] *assente in Bg₈₈ Cap_{II}*
 12 la prosperità è de la fortuna, la felicità de virtù] la felicità è de la virtù, la prosperità de la fortuna Bg₈₈ Cap_{II} G
 13 è ricordevole di me] è ricordevole Bg₈₈ Cap_{II} G ricordevole di me Mu Cap_{IV}
 13 ricordarsi di ... servitore] *assente in Bg₈₈*
 13 dee ricordarsi] dee ricordarsi di me povero gentilhuomo, vostro amico, suo servitore, e ricordarsi Bg₈₈ Cap_{II} G
 13 almeno mi dovrebbe] almeno mi dovrebbe Mu Cap_{IV} almeno dovrebbe Bg₈₈ Cap_{II} G
 14 non dovrei io solo in tutto] io solo non dovrei per tutto Bg₈₈ Cap_{II} G
 14 andarne] condurre Bg₈₈ Cap_{II}

giusta: o almeno non dovrei io solo in tutto il mondo esser punito de le mie colpe e de l'altrui, e tutti gli altri andarne impuniti. [15] Ricordisi Sua Signoria illustrissima, che la fede è fondamento de la giustitia: ricordisi, che la fede è così detta, perché si fanno le cose che si dicono: ricordisi, ch'abbandonandosi la protezione di coloro, che sono offesi a torto, s'abbandona una parte de la giustitia. [16] A chi siede in altissimo luogo non si conviene dir, *Non me ne curo, o non me n'impaccio*: però non mi par credibile ch'alcuno l'abbia detto. [17] Qual regione così barbara, qual parte del mondo è così remota dove l'auttorità d'un Cardinale non havesse potuto giovarmi? [18] Hora se le mie preghiere non le sono moleste soverchiamente, io il supplico di nuovo. [19] De la dedicatione de le mie opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto de l'altrui volontà: però il Licino devrebbe mandarmi le scritture e i danari: gli uni perch'io potessi rallegrarmi de la liberalità de la patria, l'altre, accioch'io non avessi cagione d'accusar la sua ostinatione. [20] Almeno mandasse le scritture, e si ricordasse del suo debito. [21] Al signor Cardinale Scipione ho scritto: egli sa quel che più farei. [22] A Vostra Signoria, se non ha indurato il cuore contra me, non posso porger altra supplica, se non pregarla che muti consiglio.

15 illustrissima] segue se crede in alcuna cosa a' filosofi cassato
 15 ricordisi] segue ch'abbandonando una parte de la mia protezione giustitia cassato
 15 coloro] interlinea su coloro cassato
 15 s'abbandona] in interlinea su s'abbandona cassato
 16 però ... detto] aggiunta in interlinea
 17 l'auttorità] in interlinea su l'auttorità cassato
 17 giovarmi?] aggiunta in interlinea
 18 moleste soverchiamente] in interlinea su molestamente soverchie cassato
 18 io il] in interlinea su ne lo cassato

15 le cose che] le cose le quali B_{g₈₈} Cap_{II} G
 15 abbandonandosi] esaminandosi Mu
 15 che] i quali B_{g₈₈} Cap_{II} G
 16 dir] il dire B_{g₈₈} Cap_{II} G
 17 Qual regione ... dove] Qual regione [religione B_{g₈₈}] è così barbara, o qual parte del mondo così remota dove B_{g₈₈} Cap_{II} G
 18 le] gli B_{g₈₈} Cap_{II} G
 18 io il] il B_{g₈₈} Cap_{II} G
 19 de l'altrui volontà] di volontà B_{g₈₈} Cap_{II}
 19 le scritture e i danari] le mie scritture co' danari B_{g₈₈} Cap_{II} G
 20 e si ricordasse] o si ricordasse Mu Cap_{IV}
 21 quel che più farei] quel che farei Mu Cap_{IV} quel che può fare B_{g₈₈} Cap_{II} G
 22 muti consiglio] muti consiglio, e presenti l'inchiusa al Sig. Cardinale Alessandrino. N.S. vi guardi da male. Di Monte Oliveto B_{g₈₈} Cap_{II}

[23] Se non temessi d'offenderla, la pregherei a supplicare il papa in mio nome, che scomunicasse tutti coloro i quali o con malie o con veneni, o con altra cosa nociva cercano d'offendermi, e d'indurmi per disperatione a lasciare l'uso de' santi sacramenti; de' quali prego Iddio, che mi conceda la gratia. [24] Ma la charità parla per me in questa materia.

23 a supplicare] *aggiunta a margine sinistro dopo* che supplicasse *cassato*

23 scomunicasse] *in interlinea su* scomunicasse *cassato*

23 tutti coloro i quali] *segue* havendomi conceduta la gratia de la comunione, non mi concedano ancora o in la gratia del Sacramento o cercano di separarmi dagli altri in qualche modo. Bacio a V.S. la mano., *cassato*

23 santi] *aggiunta in interlinea*

23-24 Se non ... materia] *assente in* Bg₈₈ Cap₁₁

23 o con malie, o con veneni] o con malie, o con veleni Mu Cap₁₄G

24 in questa materia.] in questa materia. E presenti l'inchiusa al signor cardinale Alessandrino. Nostro Signore vi guardi da male. Di Monte Oliveto. G

II

LETTERE, 991

[Al cardinale Michele Bonelli, detto l'Alessandrino - Roma]

E = Modena, Biblioteca Estense Universitaria, cc. 26r-30r.

Co = *Lettere*, ed. Cochi 1616, pp. 33-37

G = *Lettere*, ed. Guasti, vol. IV, pp. 74-77.

Al signor Cardinale Alessandrino

[1] Io ho lasciata l'habitation di Roma per questa di Napoli estimando che la mia fortuna mi cacciasse da Vaticano, dove io haveva sperato di ripararmi sotto la protezione e la providenza del santissimo papa Gregorio xiii decimoterzo, quasi invitato dal cardinale San Sisto suo nipote. [2] Havea scritto (perché pur de le cose da me scritte me ne ricordo alcuna) che Vaticano devea esser simile al cielo nel quale i contrari sono amici; percioch'ivi si ritrova la somma virtù di ciascuno, e la sommità per così dire senza alcuna imperfezione o alteratione che possa esser principio di morte, e di corruzione. [3] Le nemicitie de' grandissimi re ne l'altre parti sono accompagnate da grandissime imperfezioni da le quali alcune altre volte procede la morte di molte migliaia d'huomini, e la ruina de' regni nobilissimi e de le provincie. [4] Ma

intestazione Alessandrino] riscritto sul rigo dopo Albano cassato

1 Io ho lasciata l'habitation] *riscritto su riga seguente dopo Io ho cangiato l'habita cassato*

2 i contrari sono amici] *in interlinea su non c'è alcuna guerra, o alcuna discordia fra contrari cassato*

2 principio] *in interlinea su cagione cassato*

3 re] *segue che cassato*

3 parti] *segue sono accompagnate cassato*

3 imperfezioni] *segue per cassato*

3 alcune] *lettura incerta in E*

4 Pietro,] *segue l'albergo de la giustitia cassato*

4 esser] *riscritto in interlinea su divenir cassato*

4 sommamente concordi] *aggiunta in interlinea su quasi concordia cassato; segue abba- cassato*

4 lasciando] *segue tutte le imperfezioni cassato*

4 malevolgenze] *riscritto in interlinea su nemicitie*

1 estimando] *stimando Co G*

4 dovrebbe] *dovrebbero Co G*

in quella dove è la sede di Pietro, dovrebbe esser sommamente concordi, lasciando tutti gli odi e le malevolgenze che perturbano, e guastano il mondo. [5] Però oltremodo mi maravigliai, che ne' primi giorni, ch'io vi fui condotto, alcuno fosse ardito di leggermi molti versi in biasimo, non solo de la Regina d'Inghilterra, ma del Re mio signore, potentissimo oltre tutti gli altri del Christianesimo e degno per le vittorie riportate contra gl'infedeli e gli Heretici, e per gli altri suoi meriti, di maggior imperio. [6] Laonde mi parve, che non fosse disprezzata la sua grandezza, o la sua virtù, o la gloria del padre e de gli Avoli, o quella acquistata con la sua prudenza e co 'l valore de' suoi capitani; ma la mia infelicità, e 'l mio soverchio timore, o soperchia pazienza. [7] Io non ho mai havuto ardimento di lodarlo, e ciò è avvenuto per molte cagioni, ma la prima è stata l'opinione che Sua Maestà si potesse contentare, ch'un devoto servitore dicesse fra sé medesimo: *Silentium erit tibi laus*. [8] L'altre furono, e sono ancora, la cognitione di me stesso, per la quale io non m'assicuro de le mie forze debolissime, né de la memoria, né de la prontezza; e la infermità e la povertà, e la prigionia, et il desiderio di quiete e del riposo, e 'l timor de la malignità, e de l'invidia, che son

5 leggermi] *in interlinea su mostrarmi cassato*
 5 molti] *in interlinea su alcuni cassato*
 5 degno] *segue per suo proprio merito de la grandezza e de la potenza lasciatali per heredità da', cassato*
 5 di maggior imperio] *in interlinea su de la grandezza, e de la potenza lasciatali per heredità da suoi gloriosissimi antecessori cassato*
 6 grandezza] *segue ma la mia cassato*
 6 del padre e de gli Avoli] *in interlinea su degli avi, o la sua cassato*
 6 co 'l valore] *in interlinea su le vittorie cassato*
 6 o soperchia pazienza] *aggiunta in interlinea*
 7 l'opinione] *segue ch'io haveva cassato*
 8 L'altre] *segue sono cassato*
 8 ancora] *segue la servitù, ch'io have cassato*
 8 la cognitione] *segue ch'io cassato*
 8 m'assicuro] *in interlinea su mi prometto molto cassato*
 8 de le mie forze debolissime] *in interlinea su del mio ingegno cassato e poi de le mie forze cassato una prima volta*
 8 riposo,] *segue l'odio de l'adulatione e chiamo adulatione non le debite lodi, che son quelle lodi che possono darsi cassato*
 8 che son] *in interlinea su le quali cassato*
 8 venti] *per correzione sul rigo su vento cassato*
 8 percuoton] *per correzione sul rigo su percuote*

5 del Christianesimo e degno] del Christianissimo degno Co
 6 la sua prudenza] la prudenza Co G

quasi venti che percuotono più le più alte cime. [9] Ma s'io ho assomigliato Vaticano al cielo, perché non posso assomigliarlo a l'Olimpo? il quale come si scrive non è perturbato da' venti, che non sogliono muover le ceneri de' sacrifici. Devesi dunque più fidarmi del mio buono intendimento, che di fidarsi di mia o d'altrui imperfezione. [10] Troppo sono trascorso. Ma chiedo grazia, che sia lecito di scrivere liberamente a chi crede di scrivere il vero, né ricusa d'emendarsi de' suoi errori. [11] Scriverò dunque da Napoli con quella libertà, ch'io più desidero; la qual è scienza, com'alcun disse, de le cose lecite e de l'opposte. [12] Vorrei sapere quel che mi sia lecito, e quel che mi sia negato: non per usar l'uno, e l'altro, ma per separarmi quanto io posso da coloro i quali sono, come piace a' filosofi, servi per natura; o, come vogliono i Theologi, servi del peccato. [13] E se fra queste opinioni è qualche discordia, seguiamo la migliore; e sarebbe stata gratia il seguirla con gli amici in Vaticano, perché non è perfetta amicitia peravventura quella ne la quale sono contrarie le opinioni. [14] Ma io mi doglio, che non mi sia conceduto il dissimulare in guisa, ch'io potessi almeno sodisfarmi de l'altra, che non ricerca tanta perfezione. [15] Hora non avendo amicitia perfetta, dimando giustizia: ma s'io havessi quella, questa non sarebbe necessaria. [16] La dimando al papa, la dimando al Re, la dimando a' Vinitiani, e la dimando in molte parti,

9 l'Olimpo?] *seguono alcune parole cassate non leggibili*
 9 da' venti,] *segue e ciò si cassato*
 9 di mia o d'altrui imperfezione] *riscritto in interlinea su de l'altrui perversa intentione cassato*
 11 com'alcun disse] *aggiunta in interlinea*
 12 Vorrei] *segue saper cassato*
 12 sono] *segue per l'imperfezione de l'intelletto cassato*
 13 è qualche] *in interlinea su non è molta cassato*
 13 seguiamo ... Vaticano] *in interlinea dopo non sarebbe quasi meraviglia, che questa amicitia anchora si potesse far in Vaticano cassato*
 14 mi sia] *assente nel manoscritto*
 14 almeno] *in interlinea su dissimular cassato*
 14 de l'altra] *in interlinea su de la civile amicitia cassato, di quella cassato, di quella cassato, de l'altra cassato*
 15 perfetta] *in interlinea su chiedo cassato*
 15 ma] *in interlinea su la quale cassato*
 15 havessi] *per correzione su l'havessi*
 16 a tutti] *aggiunta in interlinea*
 16 e specialmente] *in interlinea su e particolarmente aggiunto in interlinea e poi cassato*
 16 che] *aggiunta in interlinea*
 16 in ogni] *in interlinea su per tutti cassato*
 16 regno] *per intervento sul rigo su Regni*
 16 ne] *in interlinea su per tutta cassato*

9 dunque] *adunque Co G*

perché in molti luoghi mi par di ricevere ingiuria; ma dimando insieme gratia a tutti, e specialmente la grazia di Sua Beatitudine, che dovrebbe bastar in ogni regno de la Christianità, non solo ne l'Italia. [17] Prego Vostra Signoria illustrissima, che si degni di considerare le condizioni di chi supplica. [18] Io che la dimando supplichevolmente son povero gentilhuomo, al quale è stata molte volte promessa; e la chiedo in questi paesi ne' quali io nacqui, e desidero di vivere. [19] Non posso far brevi composizioni, e con qualche mio compiacimento: perché tra l'infermità e la fatica del poetare a voglia altrui, m'è venuto quasi in odio la vita. [20] Non vorrei esser disturbato da qualche mio breve ma piacevole studio; e fra piacevolissimi, non solo tra piacevoli, è la lettione de Padri. [21] Desidero la gratia con queste condizioni, perché negandomisi alcuna d'esse, mi pare che mi si neghi troppo espressamente la vita. [22] Supplico, che non mi sia comandato, ch'io faccia opera alcuna; e che non mi sia vietato; perch'io ho molto risguardo a non iscriver cosa, che possa parere o lasciva, o licentiosa, o contra i buon costumi. [23] Vorrei giovar molto s'io potessi, ma non potendo giovare quanto vorrei mi guarderò almeno di nuocere a coloro, che leggeranno le mie composizioni. [24] So che alcuni concetti amorosi ne la poesia sono quasi veleno tra' pretiosissimi cibi.

17 supplica] *in interlinea su la dimanda cassato*

18 Io] *segue son cassato*

18 supplichevolmente] *aggiunta in interlinea*

18 chiedo] *in interlinea su dimando cassato*

18 ne' quali io] *in interlinea su dove son già cassato*

18 nacqui, e] *segue dove cassato*

18 vivere] *segue e d'adempire un mio desiderio di molti anni, né chiamo questo desiderio di servire ma d'esser servito, almeno da una fante o da un ragazzo cassato*

19 far] *riscritto in interlinea su comporre cassato*

19 brevi] *breve in E*

19 composizioni] *segue e rade volte cassato*

19 poetare] *riscritto in interlinea su parola illeggibile cassata*

20 piacevoli,] *segue soglio alcuna volta numerare cassato*

21 mi pare che] *aggiunta in interlinea*

21 nieghi] *per intervento sul rigo su niega*

21 la vita.] *seguono alcune parole cassate illeggibili*

22 ch'io faccia opera] *in interlinea su scriva cosa cassato*

22 vietato;] *segue se pur cassato*

23 quanto vorrei] *riscritto in interlinea su mi sforzerò cassato, poi almeno di nuocere. Ma supplicando mi nasce un timore, che non mi cacci di Napoli cassato*

24 alcuni ... poesia] *per intervento sul rigo e in interlinea su alcune poesie*

19 Non posso far] *Non posso se non far Co G*

20 tra piacevoli] *fra piacevoli*

21 negandomisi] *negandosi Co G*

[25] Io purgherò il veleno, et apparecchierò l'antidoto per maggior sicurezza. [26] Fra tanto Vostra Signoria illustrissima mi faccia gratia di stimarmi degno di quella di Sua Maestà e di Sua Beatitudine, senza la quale non posso pensare a la ricuperatione de la dote materna, necessaria per sostegno de la mia vita. [27] La mia infelicità mi costringe a supplicarla troppo arditamente: mi perdoni questo ardire, o questa importunità perch'a gli altri suoi grandissimi meriti non sarà diminutione l'havermi aiutato in questa infermità, ma accrescimento più tosto.

25 il veleno] *segue* se veleno è l'amore *aggiunto in interlinea e poi cassato*

25 sicurezza.] *segue* Fra tanto Vostra Signoria Illustrissima mi faccia degno de la sua gratia, e di quella di Sua Beatitudine che può farlo, e direi di quella del Re, s'io non temessi di parer troppo importuno [aggiunta nel margine sinistro], accioch'io con l'animo quieto possa attender a ricuperar la dote di mia madre *cassato*

26 non] non non *in E*

27 importunità] *segue* perch'a *cassato*



INDICE DEI NOMI

- Agostino, santo, 42-43
Albani Giovanni Girolamo, 29,
63, 71, 74, 82, 83, 84, 105,
118
Alighieri Dante, 33, 95
Angelini Claudio, 105
Ardizio Curzio, 25-27, 36-39,
41, 42, 47-49, 56, 57, 106
Aretino, Pietro, 11, 18, 20-21
Argenti Borso, 59
Ariosto Ludovico, 32, 39, 101
Aristotele, 30, 40-42
Asburgo Giovanna d',
arciduchessa d'Austria, 94
Austria Giovanni d', 54

Baldassarri Guido, 14, 42, 59,
89, 98, 103
Barco Angelo, 49
Basile Bruno, 27-28, 32-33, 69,
98
Bellini Eraldo, 31, 59
Bembo Pietro, 32
Bernardi Biagio, 33
Bernardoni Giuseppe, 82, 86
Bibbiena Bernardo Dovizi da, 22
Sanseverino Niccolò, principe
di Bisignano, 74, 106
Boillet Danielle, 54
Boncompagni Filippo, cardinale
San Sisto, 125
Bonelli Michele (cardinale
Alessandrino), 70, 105n,
108, 120, 121

Bonnà Febo, 29
Bottani Tarcisio, 9
Bottari Giovanni Gaetano, 61
Briet Marguerite (con lo pseud.
Hélisenne de Crenne), 21
Brignuoli Bressa Francesco, 28

Calvi Donato, 63
Camilli Camillo, 31
Capello Bianca, 65
Caporali Cesare, 28
Capua Annibale di, 106
Capua Matteo di, 106
Capua Vittoria di, 109
Carafa Antonio, 105
Carafa Fabrizio, 54
Carafa Ferdinando II, principe
di Stigliano, 104-106
Caretto Lanfranco, 59, 109
Carminati Clizia, V-VII, 90, 103
Caro Annibal, 23
Cassiodoro, 11
Castellozzi Massimo, 50
Castiglione Baldassarre, 22, 27,
37-38
Cataneo Maurizio, 4, 25, 26,
28, 29, 33, 34, 44-55, 61-63,
70-72, 75, 76, 82, 108, 116
Catena Girolamo, 105
Chiavarini Giovan Battista, 104
Cicerone, 35
Cipriano, santo, 96, 99
Clemente VIII, papa
Aldobrandini, 109

- Coccapani Guido, 74-75
 Cochi Bartolomeo, 62, 69
 Corno Giorgio, 51-52
 Corradini Marco, 37
 Correale Giulio Cesare, 54
 Costa Girolamo, 47, 107
 Costantini Antonio, 35, 46,
 56, 67-69, 76, 78, 106, 107,
 109, 110

 Dalle Laste Natale, 35
 Daniele Antonio, 46
 Dati Michele, 35
 De Maldé Vania, 46
 Del Monte Francesco Maria,
 cardinale, 104, 106
 Della Casa Giovanni, 22, 30,
 31, 48
 Della Rovere Francesco Maria,
 39, 64, 105, 106
 Della Terza Dante, 35
 Doglio Maria Luisa, 35-36
 Donati Marcello, 27, 47

 Egizio Ottavio, 106
 Erdmann Axel, 19
 Erodoto, 41
 Este Alessandro d', cardinale,
 104
 Este Alfonso I d', 39
 Este Alfonso II d', 58, 70, 73,
 74, 75, 83, 105, 106, 113
 Este Cesare d', 57, 94
 Este Ercole I d', 39
 Este Filippo d', 82, 83, 85
 Eynard Marcello, 2

 Fabiano da Sorrento, 105
 Falconieri Ottavio, 64-65
 Fantacci, Michela, 1, 2, 5, 75,
 90, 103
 Farnese Alessandro, 47-49
 Farnese della Rovere Vittoria,
 105
 Farnese Ranuccio, 47, 48
 Feltro Orazio, 106, 108
 Ferentilli Agostino, 52
 Ferretti Francesco, 81
 Folena Gianfranco, 7
 Fontana Domenico, 28
 Fontanini Giusto, 65
 Foppa Marcantonio, 63-66, 71,
 76, 86, 92, 97
 Forcellini Marco, 35
 Fortini Laura, 103
 Foucault Michel, 15
 Furietti Giuseppe Alessandro, V

 Gaci Cosimo, 28
 Gamba Marta, 1
 Garavini Fausta, 23
 Gavazzeni Franco, 28, 42
 Giacomo, santo, 96
 Gigante Claudio, 40, 46, 56,
 103
 Girardi Maria Teresa, 30, 31,
 42, 43, 59, 89
 Giroldi Eutichio, 78, 79
 Gizzi Chiara, 15
 Gonzaga cardinale, 111
 Gonzaga Federico II, 39
 Gonzaga Ferrante, 106, 110
 Gonzaga Francesco II, 39
 Gonzaga Guglielmo, 25, 73, 75
 Gonzaga Margherita, 75
 Gonzaga Scipione, 35, 36, 74,
 83, 96, 99, 105, 109, 113,
 119
 Gonzaga Vincenzo, 27, 100, 111
 Govi Alberto, 19

- Govi Fabrizio, 19
 Grassi Alessandro, 106
 Grassi Liliana, 54
 Gregorio da Nazianzo, santo, 95
 Gregorio XIII, papa
 Boncompagni, 29, 121
 Grillo Angelo, 6, 25, 36, 79-81,
 108
 Gualengo Camillo, 57
 Guardato Antonin, 74-75
 Guarini Alessandro, 93
 Guarini Battista, 32
 Guaschetti Luca, 1, 20
 Guasti Cesare, 4, 10, 11, 14, 25,
 28, 31, 37, 45-47, 58, 61-70,
 72, 75, 77, 79, 80, 81, 85,
 86, 89, 91-93, 99, 103, 108,
 111, 113, 114
 Huygens Christiaan, 16
 Izzi Giuseppe, 103
 Lamberti Michele, 105
 Landino Cristoforo, 30
 Latini Brunetto, 10
 Laureo Vincenzo, 105
 Leoni Emilio, 56
 Leoni Paolo, 58
 Leopoldi Tobia, 62, 67
 Licino Giovan Battista, 4, 63,
 69, 71, 76, 80, 105, 108,
 119
 Liguori, 1, 2, 5, 90, 92, 103
 Locatelli, Luigi, 62-66, 68, 81,
 90, 91
 Lombardelli Orazio, 25-26, 41,
 43
 Lorena Cristina di, 111
 Lucrezio, 27, 29-31
 Luzzaschi, Luzzasco 32
 Maggi Vincenzo, 30
 Maggini Francesco, 10
 Magliani Mirella, 46
 Malatesta Alessandro, 73
 Manca Maria Elisabetta, 1
 Mangili Enrico, 9
 Manso Giovan Battista, 105,
 112
 Manuzio Aldo il giovane, 50
 Manuzio Paolo, 18
 Marcolini Francesco, 18
 Martignone Vercingetorige, 28
 Martillotto Francesco, 71
 Maschio Bernardo, 105, 106
 Mazzali Ettore, 42
 Mazzarino conte del, 105, 108
 Medici Cosimo il vecchio de',
 94
 Medici Ferdinando de', 57, 82,
 83, 106, 111
 Medici Francesco I de', 73, 74,
 94
 Medici Giovanni de', 94
 Medici Giuliano de', 94
 Medici Lorenzo de' il
 Magnifico, 94
 Medici Lorenzo de', 94
 Medici Lucrezia de', 94
 Medici Virginia de', 94
 Melchiorri Francesco, 31
 Metlica Alessandro, 59
 Miano Simona, 30
 Milburn Erika, 52
 Minesi Emanuela, 111
 Mitchell Linda C., 19
 Molinari Carla 36, 42
 Montaigne Michel de, 11, 17,
 23

- Montefeltro Guidubaldo da, 39
 Mora Vittorio, 9
 Mosti Agostino, 32
 Mosti Giulio, 31, 32, 48, 50
 Motta Uberto, 31, 59
 Muratori Ludovico Antonio,
 85-86, 103, 106, 108, 110,
 111-113
- Newton Isaac, 16
 Nobili Flaminio de', 101
- Oddi Niccolò degli, 110
 Olivadese, Elisabetta 1, 2, 5,
 75, 103
 Omero 42, 58
 Orazio, 31, 58-59
 Osanna Francesco, 26, 46
- Palazzolo Maria Iolanda, 15
 Pallotta Giovanni Evangelista,
 105, 111
 Pamuk Orhan, 16
 Paolini Statilio, 106
 Papiro, Giovan Angelo, 28, 29,
 51, 108, 110
 Patrizi, Francesco 39, 41
 Peretti Damasceni Alessandro,
 cardinal Montalto, 28
 Perricaro Reggente, 106
 Pestarino Rossano, 46, 52
 Petrarca Francesco, 42
 Petrucci Armando, 8
 Piccolomini Alessandro, 30
 Pietro, santo, 96
 Pignatti Franco, 63
 Pindaro, 55
 Pio Marco, 104, 105, 106
 Pisano Giovanni Antonio, 105,
 106
- Pisano Ottavio, 106
 Platone, 33, 41, 57
 Plutarco 27, 42, 63, 94
 Polak Emil, 19
 Polverino Francesco, 64
 Poma Luigi, 30, 42, 64
 Pontevico Silvio, 47
 Poster Carol, 19
 Pozzi Carlotta, 37
 Procaccioli Paolo, 11, 15, 90,
 103, 113
- Quondam Amedeo, 14
- Raimondi Ezio, 104
 Ranieri Concetta, 103
 Ranuccio Alessandro, 105, 113
 Residori Matteo, 54
 Resta Gianvito, 4, 61-72, 76, 77,
 81, 86, 90, 91, 103-105, 107,
 108, 110, 113-115
 Henderson Judith Rice, 19
 Richardson Brian, 51
 Robortello Francesco, 30
 Roches Catherine de, 21
 Roches Madeleine de, 21
 Ronchini Amadio, 110
 Rosini Giovanni, 61, 68, 72-73
 Ruscelli Girolamo, 14-15
 Russo Emilio V, VII, 1, 2, 63,
 70, 103, 107, 109
- Saillans Gaspar de, 21
 Santori, Giulio Antonio, 66-70
 Santoro Giulio Antonio, 105,
 113
 Sanuto Marin, 12, 14
 Sapegno Natalino, 42
 Savoia Emanuele Filiberto di,
 73, 74, 84, 86

- Savoia-Nemours Carlo
 Emanuele di, 74, 75
 Scalabrino Luca, 108
 Scarpati Claudio, 31, 59
 Segni Giulio, 51
 Senofonte, 41
 Serassi Pierantonio, V, 9, 65,
 72, 73, 92, 93
 Sisto V, papa Peretti, 28, 29,
 105, 111
 Solerti Angelo, 47-49, 52,
 54-55, 61, 63, 65-70, 72,
 77, 78, 80, 81, 109-111
 Solmi Sergio, 23
 Speroni Sperone, 34, 35, 40,
 101
 Spinelli Filippo, 104, 105, 109
 Stampa Filippo, 66
 Striggio Alessandro, 32
- Tansillo Luigi, 52
 Tasso Cornelia, 54, 73, 75, 104,
 109
 Tasso Cristoforo 33, 37, 78, 79
 Tasso Enea, 106, 110
 Tasso Ercole, 79
 Tasso, Bernardo, VII, 9, 11, 17,
 18, 22, 72
 Tassone Ercole, 73, 101
 Toledo y Zúñiga Pedro Álvarez,
 106
 Tomasi Franco, 59, 89, 103
 Tommaso d'Aquino, santo, 97
 Toscano Tobia R., 52
 Tronchet Etienne du, 21
 Turchi Alfonso, 31
- Vaillancourt Luc, 19, 21
 Vasalini Giulio, 26
 Vattasso Marco, 61, 105
 Vecellio Vincenzo, 11
 Ventimiglia Giovanni III, 55
 Ventura Comino, 4, 6, 9, 10,
 26, 62
 Venturi Gianni, 46
 Venzo Manola Ida, 16
 Vettori Pietro, 30
 Viola Corrado, 103
 Virgili Marina, 30
 Virgilio, 35, 40, 42, 53, 58
- Wert Jacques de, 32
 Zuccoli Marcantonio, 34, 57

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016